

# COLLEGAMENTI



PER L'ORGANIZZAZIONE  
DIRETTA DI CLASSE







# SOMMARIO



## QUADRO

- 4 **1. Scenario** *Cosimo Scarinzi*
- 10 **2. Orizzonti antimilitaristi** *Maria Matteo*
- 10 **3. Dopo il Covid** *Renato Strumia*
- 15 **4. La cattiva salute della democrazia parlamentare** *Diego Giachetti*
- INCHIESTA, LOTTE E PUNTI DI CRISI**
- 25 **5. Alcune riflessioni sulle lotte nella logistica** *Visconte Grisi*
- 29 **6. Intervista a un sindacalista della CUB di Milano** *Visconte Grisi*
- 31 **7. Il punto sulla situazione dei "riders"** *Mauro De Agostini*
- 37 **8. La proposta di Direttiva UE vista dai rider spagnoli** *(trad. a cura di) Mauro De Agostini*
- 40 **9. La cura dei servizi sociali in epoca pandemica** *Enzo Gregori*
- 43 **10. Se otto anni vi sembran pochi..** *Simone Bisacca*
- 48 **11. Pandemia, crisi e genere: una battaglia tutta da fare** *Flaica Cub Torino*

## INTERNAZIONALE

- 50 **12. Kazakistan** *Yurii Colombo*

## CONTRIBUTI

- 55 **13. Nestor Machno e la questione ucraina** *Yurii Colombo*
- 57 **14. Su Paolo Pietrangeli** *Alessio Lega*
- 60 **15. Sulla guerra in Ucraina, un dialogo** *Anselm Jappe - Claudio Albertani*

## RECENSIONI

- 63 *Diego Giachetti*  
L'URSS com'era, la Russia com'è
- 67 *Luigi Pagodi*  
Adam Smith a Pechino



Cosimo Scarinzi

# SCENARI

Chiudiamo questo numero della rivista nel pieno di una guerra determinata, quantomeno nella sua fase attuale e nel suo immediato dispiegarsi, dall'invasione dell'Ucraina da parte della Russia ma che non può essere compresa se non si tiene conto del suo essere in relazione con uno scontro fra blocchi imperialisti, in particolare ma non solo USA e Cina, che coinvolge, si pensi solo alla crescita della spesa militare, l'Unione Europea e la stessa Italia.

Uno scenario nuovo e che richiederebbe un lavoro di analisi che in questo numero ci è possibile solo assai parzialmente per evidenti ragioni di tempo e di spazio.

Dedichiamo comunque a questo argomento alcuni contributi:

- di Maria Matteo, l'articolo "Spesa militare, missioni all'estero, militarizzazione della società" che tratta del nesso guerra esterna e guerra interna contro la nostra classe;
- una corrispondenza fra i compagni Anselm Jappe e Claudio Albertani su come è possibile opporsi alla guerra in Ucraina
- un'intervista agli anarchici russi del KRAS tratto dal sito Matrioska reperibile [qui](https://www.matrioska.info/attualita/ucraina-analisi-degli-anarchici-russi-del-kras/) (<https://www.matrioska.info/attualita/ucraina-analisi-degli-anarchici-russi-del-kras/>)
- di Yurii Colombo "L'ordine regna in Kazakistan" che fa il punto su una vicenda che ci sembra importante analizzare da un punto di vista di classe e un testo di carattere storico su Nestor Machno e la questione ucraina



- Last but not least, Diego Giachetti recensisce due interessanti testi di Yurii Colombo, Urss, un'ambigua utopia. Cause e conseguenze del crollo dell'impero sovietico (Massari editore 2021) e La spada e lo scudo. I servizi russi dal Kgb a Putin, (OGzero-Segnalibro 2021) e Luigi Pagodi quello di Giovanni Arrighi "Adam Smith a Pechino"

Può valere la pena di fare alcune sommarie considerazioni sul clima in cui viviamo. Per chi ha la sgradevole situazione di non aver perso del tutto la memoria è interessante rilevare come:

- l'universo umano politicamente incarnato da PD e dintorni, e cioè dagli eredi di un PCI restato in stretta relazione col PCUS sino al 1989 e dalla sinistra DC e che si egemonizza i principali media, è atlantista e occidentalista senza se e senza ma;
- l'universo umano politicamente incarnato da Lega e Fd'I e cioè gli eredi dell'Italia profonda clericofascista è, magari senza esibire troppo la cosa visto che i partiti di riferimento si sono dovuti dichiarare, con più mal di pancia la Lega che FdI per la verità, formalmente atlantisti, sovranista e filorusso.



Un rovesciamento, insomma, delle posizioni dal punto di vista geopolitico ma un rovesciamento spiegabile con due processi paralleli:

- l'egemonia che il PCI aveva sui ceti medi riflessivi liberal, egemonia che la burocrazia di partito considerava come una concessione strumentale a fini elettorali a un generico progressismo a base di diritti civili e agli stessi movimenti giovanili degli anni '70, si è rovesciata nel suo contrario con la disconnessione fra sinistra e ceti popolari e con la trasformazione del PD nel partito dei centri urbani;
- contro il turbocapitalismo, cito l'interessante opera nel merito di Edward Nicolae Luttwak e non i suoi fessi imitatori nostrani, si è sviluppata un'ostilità popolare, purtroppo non proletaria, di piccoli imprenditori, piccola gente et similia che si è tirata dietro parte dei nostalgici del comunismo storico novecentesco con l'effetto di ridare vita a un fascismo di sinistra il cui filosofo di riferimento per i colti è Aleksandr Gel'evič Dugin e il cui filosofo da talk show è Diego Fusaro.

Va da sè che, senza una ripresa di iniziativa forte e radicale della nostra classe il clima di guerra non potrà che determinare un aggravarsi delle condizioni materiali di vita delle lavoratrici e dei lavoratori e un'evoluzione in senso autoritario del clima politico e sociale.

In ogni caso, riteniamo che si debba tenere la barra dritta e non accodarsi a nessuna delle fazioni in campo.

Tornando alle questioni di cui Collegamenti si è occupato nel periodo precedente, nei mesi scorsi e, in qualche misura, sorprendendoci si è sviluppato un movimento delle studentesse e degli studenti di notevole consistenza e radicalità che ha posto contemporaneamente all'ordine del giorno la critica della scuola azienda e la denuncia delle morti sul lavoro a partire da due incidenti mortali che hanno coinvolto ragazzi in stage lavorativo.

Come più volte è avvenuto nella storia, le tensioni che si accumulano nella società non si manifestano linearmente, e sono tanto più efficaci quanto più sono inaspettate.

E' per questa ragione che il movimento degli studenti contro l'alternanza scuola lavoro ha svolto un ruolo importante, per diversi motivi:

- è, dopo anni, il primo movimento generale che ha sollevato con forza la questione delle morti sul lavoro;
- ha denunciato la natura della stessa alternanza scuola lavoro che nella realtà non è formazione, ma addestramento e disciplinamento delle giovani generazioni al dispotismo aziendale;
- ha espresso, appunto, la radicalità e la determinazione di un universo umano e sociale come quello studentesco che, proprio perché non ancora immediatamente soggetto al potere padronale e al ricatto che oppone sicurezza sul lavoro e accesso al reddito e non diviso azienda per azienda, ha colto immediatamente e con passione l'intollerabilità dell'esistente.

Vale per questa mobilitazione quanto scriveva Cornelius Castoriadis ne "La sorgente ungherese".

"Nessuna azione storica è spontanea, se con ciò si intende quella azione che sorgesse nel vuoto, quella che fosse assolutamente senza relazioni con le condizioni, l'ambiente, il passato. E ogni azione storica è precisamente spontanea nel senso primo di questa parola: spons, «sorgente». La storia è creazione, che vuol dire: emergenza di ciò che non è già iscritto nelle sue «cause», le sue «condizioni», ecc., di ciò che non è ripetizione - né strictu sensu, né come variante di ciò che è già dato -, di ciò che è, al contrario posizione di nuove forme e figure, di nuovi significati - vale a dire auto-istituzione. Per dirlo in termini più stretti, più pragmatici, più operazionali: la spontaneità è l'eccesso dell'«effetto» sulle «cause»."

E come avviene di norma quando si sviluppa un movimento sociale importante, la mobilitazione degli studenti suscita interesse e condivisione in altri settori della società a partire da quello più vicino e cioè fra gli insegnanti (1) o, almeno, fra gruppi di insegnanti.

La vivacità del movimento degli studenti ha reso ancora più evidente l'attuale obiettiva passività del corpo centrale della classe lavoratrice a fronte,



oltre che delle morti sul lavoro, di misure come la riforma delle pensioni e del fisco e, in presenza di una robusta crescita della povertà assoluta, delle differenze di reddito fra le classi sociali, della disoccupazione e della precarietà.

Per quel che riguarda il quadro generale pubblichiamo su questo numero della rivista due contributi di Renato Strumia "Dopo il Covid" e di Diego Giachetti "La cattiva salute della democrazia parlamentare" e un interessante documento della Flaica CUB di Torino "Pandemia, crisi e genere".

Nel corso dell'anno passato non sono comunque mancate mobilitazioni categoriali ed aziendali importanti ed interessanti, in particolare ma non solo nella logistica e fra i ciclofattorini.

Su quanto è avvenuto in questi settori sia dal punto di vista del conflitto che da quello del quadro produttivo e giuridico Visconte Crisi scrive "Alcune riflessioni sulle lotte della logistica" a cui si aggiunge un' intervista a un sindacalista della CUB di Milano e Mauro De Agostini fa "Il punto sulla situazione dei "riders" integrato da "La proposta di Direttiva UE vista dai rider spagnoli".

Si tratta di lotte di settori della classe che non hanno direttamente coinvolto le grandi categorie del settore privato e di quello pubblico come i metalmeccanici e i lavoratori della scuola e che, per la loro stessa natura, non hanno il carattere di movimento generale della working class.

Un contributo al lavoro di inchiesta che caratterizza Collegamenti e che abbiamo in progetto di riprendere con altri contributi su come cambia il welfare che sulle lotte delle lavoratrici e sui lavoratori di questo settore per molti versi strategico è il testo di Enzo Gregori "La cura dei servizi sociali in epoca pandemica".

Una considerazione analoga si può fare per le mobilitazioni dei lavoratori coinvolti dalle crisi aziendali come, per citare le più importanti, l'Alitalia (2) e la GKN.

Sappiamo sin troppo bene che le vertenze aziendali contro i licenziamenti sono condannate a un percorso difficilissimo, costellato di lotte, contrattazioni, pressioni sul potere politico che conducono di norma, se va bene, all'ottenimento

di una qualche forma di tutela per i lavoratori licenziati, a una riduzione dei licenziamenti e, in buona sostanza, alla "riduzione del danno" (3) ma sono, in ogni caso, un momento importante del conflitto di classe che sarebbe sciocco sottovalutare per il loro carattere "difensivo".

Passando dalle lotte aziendali e categoriali alle mobilitazioni generali, l'autunno e l'inverno del 2021 hanno visto lo sciopero generale indetto dai sindacati di base dell'11 ottobre e quello del 16 dicembre (anticipato al 10 dicembre nella scuola) indetto da CGIL e UIL e, solo nella scuola, anche dai sindacati autonomi e da CUB e Cobas.

Sullo sciopero dell'11 ottobre ritengo, a distanza di alcuni mesi, che non si possa che ribadire il giudizio positivo che è stato dato allora sia per il fatto che è stata un'iniziativa unitaria come non si vedeva da anni che per il coinvolgimento di settori di movimento e il buon numero di manifestazioni che furono organizzate.

Vedremo nel prossimo periodo se la comprensione della gravità della situazione che in questa fase ha caratterizzato l'azione dell'area del sindacalismo di base continuerà a giocare un ruolo positivo e se si tradurrà in ulteriori passaggi verso una ricomposizione e di un'area sindacale che sconta divisioni che, pur avendo delle ragioni legate alla storia delle diverse organizzazioni, ne riducono oltre il ragionevole la capacità di iniziativa e di impatto.

È, però, evidente che l'11 ottobre si trattava di uno sciopero di settori di avanguardia della classe che se aveva, rispetto alle lotte particolari, il pregio di indicare una prospettiva generale non aveva, per evidenti ragioni, la forza di colpire adeguatamente padronato e governo in una fase in cui la questione della forza è essenziale ed urgente...

Per quel che riguarda lo stato del conflitto fra le classi e il suo impatto sull'azione delle organizzazioni formali del movimento dei lavoratori e delle lavoratrici è utile, a mio avviso, ragionare sullo sciopero generale del 16 dicembre di CGIL e UIL e su quello della scuola del 10 dicembre come espressione della reazione del sindacalismo istituzionale alla situazione che delle sue contraddizioni interne.



Come capita abbastanza regolarmente, i dati sull'adesione allo sciopero forniti dal governo, dal padronato e dai sindacati organizzatori divergono in misura rilevantissima.

Chi scrive non ha ovviamente alcuna simpatia per i gruppi dirigenti di CGIL e UIL, nondimeno non considera positivo il fatto che siano più attendibili i dati padronali rispetto a quelli sindacali.

La mediocre riuscita di scioperi indetti da grandi organizzazioni può essere interpretato in diversi modi:

- come effetto della distanza della classe dalle "sue" tradizionali organizzazioni politiche e sindacali, distanza che non si traduce meccanicamente in percorsi di autorganizzazione e di lotta;
- come prodotto di una situazione, che la situazione sanitaria ha accentuato per non parlare della situazione di guerra attuale, che vede una forte egemonia padronale e il convincimento diffuso che "non c'è nulla da fare".

Basta, a questo proposito, rilevare che CGIL e UIL non hanno ritenuto di organizzare mobilitazioni diffuse sul territorio per rendersi conto che i loro dirigenti erano convinti in anticipo che lo sciopero non avrebbe avuto una grande adesione.

Per fare un solo esempio, lasciare scoperta una piazza storicamente e simbolicamente importante come quella torinese per concentrarsi su Milano è stato un segno di debolezza straordinario.

Lo sciopero del 16 e quello del 10, insomma, sono andati male, molto male e, nello stesso tempo, hanno determinato tensioni sia all'interno dello stesso sindacalismo istituzionale che fra CGIL e UIL da una parte e il partito politico di riferimento, il PD, dall'altra (4).

Nei fatti la CGIL si è trovata isolata proprio nel "suo" campo senza avere la forza né la determinazione a costruire una mobilitazione dal basso efficace e tale di rovesciare il tavolo.

Al contrario la gestione dello sciopero è stata simile al disbrigo di una pratica burocratica, non vi è stata una campagna di massa che lo preparasse ed è legittima la sensazione che sia servito all'apparato sindacale per avere un argomento da opporre alle critiche che riceve dalla parte più militante della sua base a cui può rispondere che

ci ha provato, che i lavoratori non sono disposti alla lotta e che non resta che contrattare come si sa e come si può gli arretramenti e resta a futura memoria la stizzita risposta di Maurizio Landini, Segretario Generale della CGIL ad Enrico Letta:

"Ho la sensazione che la maggioranza e il sistema dei partiti non si stanno rendendo conto, e lo dico con giustificato motivo, della reale situazione sociale delle persone nel nostro Paese".

D'altro canto anche nella scuola in cui lo sciopero, come si è ricordato, è stato anticipato al 10 ed ha visto l'adesione del sindacalismo autonomo di categoria e di settori del sindacalismo di base, l'adesione, in questo caso i dati ufficiali sono attendibili, è stata del intorno al 7% della categoria, una percentuale straordinariamente bassa non solo rispetto all'insieme delle lavoratrici e dei lavoratori ma anche rispetto al numero degli iscritti ai sindacati promotori.

In provvisoria sintesi, fatto salvo che, come è noto, l'acqua sul fuoco prima di bollire è ferma e che i movimenti di massa spesso sorprendono per primi noi, è evidente che in questo momento larga parte dei lavoratori e delle lavoratrici ritengono che, in una situazione di crisi come l'attuale, ogni mobilitazione generale è inefficace e che, come è altrettanto noto, siamo di fronte a di una profezia che si rende vera.

È necessario, di conseguenza, sul piano della riflessione di ragionare su come si può superare l'attuale impasse e, su quello della prassi, di individuare forme di azione e di comunicazione efficaci e tali da suscitare la necessaria passione e partecipazione.

L'attenzione va posta, per un verso sulle mobilitazioni che comunque ci sono a livello aziendale e territoriale al cui interno si deve agire per sostenerle e per dare credibilmente indicazioni generali, per l'altro di tenere presente cosa stanno facendo i nostri avversari e come la loro azione sta modificando il quadro produttivo e sociale a partire dai robusti investimenti a favore delle imprese nella prospettiva di rovesciare con la lotta la situazione puntando su una pressione per aumenti salariali che proprio l'aumento dei profitti può stimolare e intrecciandola su iniziative contro la precarizzazione del lavoro e per il reddito individuando nell'iniziativa contro



l'aumento delle bollette un primo passaggio nella direzione di una campagna più ampia per il diritto all'abitare, alla cura, ai trasporti, ai servizi. Segnali in questo senso non mancano, si tratta di coglierli.

Non va sottovalutata in questa fase la necessità di un'analisi tecnica e giuridica delle regole che gli accordi fra padronato e sindacati istituzionali hanno imposto per quel che riguarda la rappresentanza sindacale. Come è noto, CGIL CISL UIL Confindustria e altre associazioni padronali hanno imposto, per quel che riguarda la partecipazione alle rappresentanze sindacali unitarie (RSU), condizioni che gran parte dei sindacati di base hanno, obtorto collo, accettate e a cui altre, in particolare CUB e USI, hanno rifiutato di sottostare. Al fine di fare il punto sulla situazione pubblichiamo una scheda di Simone Bisacca "Se otto anni vi sembran pochi" il cui titolo fa riferimento all'accordo del 2014 che ha definito gli attuali limiti al diritto dei lavoratori di eleggere liberamente i propri delegati.

Nello sforzo che ci caratterizza di intrecciare inchiesta sul campo, analisi della fase, e ricerca storica si colloca l'articolo di Alessio Lega "Su Paolo Pietrangeli" è un contributo alla storia dei movimenti a partire dalle culture che hanno espresso.

In sintesi, un numero costruito in una fase di rapidi e tumultuosi cambiamenti, che risente indubbiamente di questa situazione ma che riteniamo che sia nello spirito della rivista sin dalle origini pensata più come un vascello in un mare in tempesta che come un pacato osservatorio di tipo accademico.

## Note

1) Riportiamo parte di un volantino di solidarietà de Il gruppo di docenti IIS "G. Natta" in lotta per una scuola libertaria:

*"La mobilitazione in corso da parte degli studenti non si limita alla denuncia del PCTO e all'indignazione per i due incidenti mortali che hanno coinvolto ragazzi in stage lavorativo. Questo tema dovrebbe toccarci tutti per la più generale necessità di una lotta contro l'elevato numero di morti sul lavoro in Italia: vite sacrificate in nome del profitto. Le studentesse e gli studenti però ci stanno anche dicendo, pur con tutti i limiti comunicativi di chi ha trascorso quasi due anni di scuola in DAD e in regime d'eccezione, che è urgente aprire uno spazio di discussione autonomo riguardo alla scuola.*

*Per chi, tra noi docenti, ha la voglia e la capacità di interrogarsi, la ricerca di protagonismo da parte del soggetto studentesco rivela implicitamente molte più cose di quanto le pratiche confuse e acerbe della mobilitazione in corso comunichino apertamente. "Noi esistiamo, noi siamo qui e vorremmo dire la nostra riguardo al malessere in cui siamo precipitati": questo pare essere il loro messaggio.*

*E di fronte a una tale sollecitazione è necessaria una scelta: vogliamo provare a metterci in discussione o vogliamo continuare a difendere l'esistente come se fosse il migliore dei mondi possibili? Insomma, noi insegnanti da che parte stiamo?*

*Vogliamo continuare ad assecondare il processo in corso di smantellamento della scuola pubblica - cominciato ben prima della pandemia - o vogliamo alzare la testa?*

*Dobbiamo restituire senso al "fare scuola", che non può significare soltanto addestrare alle competenze utili per il mondo del lavoro. Crediamo nella scuola come motore di emancipazione, crediamo nel valore della cultura come arma nelle mani dei deboli per opporsi ai potenti. Riteniamo sia necessario contrapporre alla sciatta retorica della resilienza la pratica attiva della resistenza. Torniamo a parlarci tra noi, a confrontarci, a discutere e poi mobilitarci in vista di un obiettivo comune: salvare la scuola dalla deriva aziendalista che svuota di senso il nostro mestiere. Riconquistiamo spazi di democrazia e libertà dentro l'istituzione scolastica.....*

*Se guardiamo alle prospettive pedagogiche, i nostri compiti hanno mutato natura: da educative le nostre attività si sono spesso trasformate in pratiche burocratico-compilative. È giunto il tempo di salvare la scuola!"*

2) Vedi "La vertenza Alitalia - Intervista ad Antonio Amoroso" in "Collegamenti per l'organizzazione diretta di classe" n. 2

3) In parziale controtendenza la vertenza GKN si è chiusa in maniera, nei limiti del possibile, in maniera positiva come riporta Il Fatto Quotidiano del 22 gennaio 2022:

*"Abbiamo strappato un accordo innovativo in un contesto sociale ostile", ha affermato Dario Salvetti, delegato della Rsu della ex Gkn. "Abbiamo seguito un'impostazione - ha aggiunto - collettiva e comunitaria. Per quanto riguarda la parte influenzata da noi, questo accordo trasuda responsabilità collettiva, sa di comunità. Il saldo occupazionale, la continuità di diritti che vengono conservati e tramandati, la commissione di proposta e di verifica: per noi questa fabbrica è un patrimonio del territorio e per questo continueremo a vigilare e a mobilitarci se necessario". Tuttavia, osserva Salvetti, "un altro Stato, un altro governo avrebbero salvato la fabbrica con le sue macchine e le sue produzioni. Questa reindustrializzazione - che invece è lo svuotamento della fabbrica per essere riempita con altri macchinari e altre produzioni - è un processo che abbiamo subito e di cui pagheremo il prezzo con mesi di ammortizzatori e incertezze".*

*Chi scrive ha qualche dubbio su quanto di meraviglioso avrebbero fatto "un altro Stato, un altro governo" è però importante quanto si è ottenuto che, rispetto ad altre situazioni, è molto e il fatto che lo si sia ottenuto con la tenuta della lotta e con la capacità di allargare la mobilitazione ad altri gruppi di lavoratori ed a un vero e proprio movimento.*

*Il fatto importante è che la mobilitazione della GKN ha suscitato interesse, passione, mobilitazione e ha visto insieme, capita anche questo, settori del sindacalismo istituzionale, il sindacalismo di base e, soprattutto, accanto alla comunità proletaria costituita dai lavoratori della GKN,*



ampi settori di movimento e ha dato un segnale politico e culturale forte rimettendo al centro la contraddizione capitale-lavoro in un universo sociale che sembrava averla rimossa.

Basta, per comprenderlo, ripensare alla grande manifestazione del 18 settembre a Firenze, alle molte altre iniziative, ai mesi di occupazione della fabbrica.

È quasi pleonastico ribadire che le lotte per l'occupazione azienda per azienda in questa fase, al di là della rilevanza della mobilitazione e dei risultati ottenuti, si svolgono in uno scenario, quello appunto aziendale, che ne limita l'impatto. Solo un movimento generale per la riduzione dell'orario di lavoro e per il reddito sarebbe una risposta all'altezza della crisi attuale.

Sarebbe però troppo facile liquidarne l'importanza sia per quel che riguarda lo scontro fra le classi che per la concreta esperienza proletaria, come rilevavo nella premessa di questo articolo, le lotte, infatti, si sviluppano non sulla base di parole d'ordine prestabilite ma a partire dall'azione concreta degli uomini e delle donne che le animano.

4) Quando Luigi Sbarra, Segretario Generale della CISL affermava:

"La Cisl considera sbagliato ricorrere allo sciopero generale e radicalizzare il conflitto in un momento tanto delicato per il Paese, ancora impegnato ad affrontare una pandemia che non molla la presa e teso a consolidare i segnali positivi di

una ripresa economica e produttiva che necessita di uno sforzo comune per essere resa strutturale. Tanto più considerati i rilevanti passi avanti fatti nell'ultimo mese sui contenuti della legge di bilancio. Risultati che valutiamo in modo positivo e che garantiscono avanzamenti su riduzione delle tasse ai lavoratori e pensionati, risorse per gli ammortizzatori sociali e contratti di espansione, maggiori stanziamenti per la sanità, importanti risorse per non autosufficienza, pubblico impiego, assegno unico per i figli, uniti all'impegno forte assunto dal Governo di aprire al più presto un confronto con il sindacato sulle rigidità della Legge Fornero e di accelerare la riforma fiscale."

confermava certamente una vocazione filogovernativa della CISL e rendeva chiaro anche le difficoltà che aveva trovato la CGIL a indire lo sciopero nel tentativo, appunto, di tirare dentro la stessa CISL.

Nello stesso tempo Enrico Letta, Segretario del PD dichiarava, coerentemente alla collocazione governativa del suo governo:

"I sindacati fanno il loro mestiere. Lo sciopero generale? Non me l'aspettavo. Si è realizzata la più grande riduzione di tasse sul lavoro mai fatta prima. Io ritengo che la legge di Bilancio che il governo ha presentato, che è stata aggiustata e sarà migliorata in Parlamento, sia una legge equilibrata per il Paese, interviene su temi sensibili come la non autosufficienza".





Maria Matteo



# ORIZZONTI ANTI MILITARISTI

## Premessa

### **La guerra giusta, la guerra umanitaria, l'operazione di polizia internazionale, l'andamento carsico del nazionalismo tricolore**

L'Italia è in guerra. Sebbene le forze armate del Belpaese abbiano preso parte attiva a conflitti in Europa, Africa e Medioriente sin dal 1991, la gran parte delle persone è convinta che l'ultima guerra sia finita nel 1945. I governi che si sono succeduti hanno coperto le operazioni belliche tricolori sotto un manto di ipocrisia. Missioni umanitarie, operazioni di polizia internazionali hanno travestito l'invio di truppe sui fronti di guerra in Somalia, Libano, Serbia, Iraq, Afghanistan, Libia.

Proviamo, in modo sintetico, a ricostruire i cambi di paradigma che hanno accompagnato le avventure belliche dell'Italia.

Negli ultimi 40 anni nel nostro paese si è gradualmente modificato l'immaginario sulla guerra.

Sino alla prima guerra del golfo, la memoria della seconda guerra mondiale, dell'occupazione

militare, della fame, della fuga dalle città, dei bombardamenti, dei morti al fronte e nella lotta partigiana era molto forte.

La guerra era considerata un male da evitare, un male che poteva distruggere le nostre vite, le nostre città, il nostro futuro. La minaccia dell'olocausto nucleare, il pericolo che una nuova guerra su scala planetaria potesse portare alla distruzione del pianeta aveva contribuito a favorire una potente avversione nei confronti delle avventure belliche.

La retorica nazionalista ha accompagnato, sostenuto e giustificato la guerra di conquista ai confini orientali del regno d'Italia, le violentissime guerre coloniali prima e durante il fascismo, la disastrosa partecipazione dell'Italia al secondo conflitto mondiale a fianco delle potenze dell'Asse.

Dopo la sconfitta, la caduta del fascismo, l'occupazione statunitense dell'Italia, il nazionalismo trionfante si attenua e muta di segno, alimentando il mito degli "italiani brava



gente”, un mostro subdolo, che assolve il fascismo dai crimini di guerra di cui il governo e le truppe italiane si macchiarono in Libia, Somalia, Eritrea, Etiopia, Spagna, Grecia, Albania durante le guerre che si sono succedute dal 1930 al 1945.

Il mito degli “italiani brava gente” è una terribile forma di negazionismo. I massacri, le torture, i campi di concentramento, l'uso di gas sulla popolazione civile sono stati dimenticati.

Le responsabilità degli orrori sono state sistematicamente nascoste o attribuite ad altri, il governo tedesco o il regime fascista.

L'Italia è l'unico paese colonialista a non aver mai fatto i conti con la propria storia. La maggior parte delle persone la ignorano e continuano a coltivare la convinzione che il colonialismo italiano fosse diverso da quello francese, inglese, tedesco, in virtù di una sorta di indole bonaria innata nelle popolazioni della penisola.

Dal dopoguerra il patriottismo viene relegato alla narrazione dell'epopea risorgimentale e alla resistenza, interpretata come lotta di liberazione nazionale dall'occupazione tedesca. I fascisti sono considerati nemici, solo per l'alienazione con le forze di occupazione tedesche dopo l'armistizio del 1943.

Sino alla partecipazione alla prima guerra del golfo - 1991 - e all'intervento militare in Somalia - 1992-1993 - l'opposizione alla guerra come strumento di risoluzione dei conflitti fuori da una prospettiva di autodifesa era fortissima nel nostro paese. Tanto forte che per giustificare quei due interventi fu necessario varare la nozione di guerra umanitaria.

La guerra umanitaria, in se un ossimoro, una contraddizione difficile da concettualizzare, è divenuta l'asse portante intorno al quale costruire sia l'intervento delle truppe italiane all'estero, sia il successivo business della ricostruzione e dei rifugiati.

Dalla crisi albanese “all'emergenza Nordafrica” associazioni, cooperative e aziende del terzo settore con i giusti santi in parlamento si sono spartite i lucrosi affari, effetto collaterale di ogni guerra.

Nel 1991 l'attenzione dei media è fortissima. Il rapido successo della missione di guerra attenua i timori che si erano rapidamente diffusi alla vigilia

di un coinvolgimento diretto dell'Italia. L'embargo degli anni successivi contro l'Iraq farà più morti di Desert Storm - Tempesta nel deserto - ma non intaccherà la convinzione che la guerra - narrata come missione di polizia internazionale, fosse giustificata.

L'intervento in Somalia - ex colonia italiana - verrà propagandato come mera missione umanitaria. Per mesi, prima dell'intervento della coalizione guidata dagli Stati Uniti, i media italiani daranno ampio spazio alle immagini di fame e malattia nel paese, dilaniato da “una guerra per bande”.

Le truppe italiane si ritirarono dopo il sanguinoso attacco al checkpoint “Pasta”. 40 anni dopo la Somalia è ancora in guerra, tuttavia il paradigma bellico che venne perfezionato in quell'occasione, non ha mai smesso di essere usato per giustificare occupazioni militari, torture, bombe.

Nei due mesi di bombardamenti a tappeto in Kosovo e Serbia del 1999, gli Amx italiani scaricarono bombe ogni giorno, colpendo fabbriche, ospedali, strade, ferrovie. Eppure la cornice di quell'operazione di guerra fu quella del soccorso alle popolazioni kosovare.

Nel settembre del 2001 gli Stati Uniti attaccarono l'Afganistan come ritorsione per gli attentati alle Torri gemelle e al Pentagono. L'Italia entrò nella coalizione inviando truppe, ma, ancora una volta, la propaganda governativa descrisse l'operazione operazione di polizia e soccorso alle donne afgane.

Vent'anni dopo, le vite delle donne afgane sono state usate per coprire la ritirata dall'Afganistan sotto una coltre di buoni sentimenti e volontà salvifica. È bastato qualche centinaio di profughi afgani imbarcati verso l'Italia per provare a salvare la faccia degli “italiani brava gente”, in fuga dopo la sconfitta.

Fu nell'ambito dell'operazione “Antica Babilonia”, nata per “contribuire alla rinascita dell'Iraq” che le truppe di occupazione italiane di stanza a Nassirya, spararono ad un'ambulanza con una partoriente e vari familiari a bordo. Nella “battaglia dei ponti” fecero un massacro di popolazione civile.

Questa vicenda, come le torture e stupri in Somalia, è assente dalla memoria collettiva, semplice polvere sotto il tappeto.



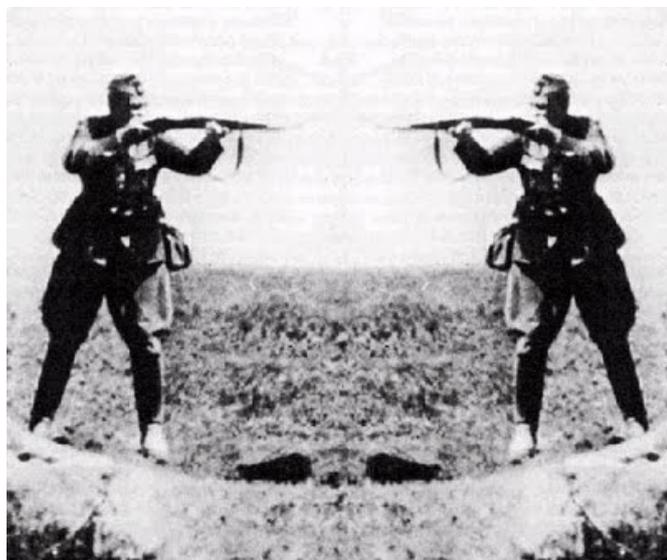
## L'imperialismo italiano e le guerre di oggi

Quest'estate, per la prima volta in quarant'anni, il ministro della Difesa Guerini, in occasione del rifinanziamento delle missioni militari italiane all'estero, ha rivendicato spudoratamente le avventure neocoloniali delle forze armate come strumento di tutela degli interessi dell'Italia.

Il paradigma della guerra giusta, della difesa dall'invasione (di profughi e migranti) riemergono e occupano la narrazione pubblica. Negli ultimi quarant'anni l'imperialismo tricolore non ha più bisogno di nascondersi di fronte ad un'opinione pubblica prevalentemente pacifista. La propaganda nazionalista, il razzismo diffuso, la paura delle conseguenze della globalizzazione dell'economia hanno fatto breccia.

Ben 18 delle 40 missioni militari all'estero sono in Africa nel triangolo che va dalla Libia al Sahel sino al golfo di Guinea. Sono lì per fare la guerra ai migranti diretti in Europa e per sostenere l'ENI. La bandiera gialla con il cane a sei zampe dell'ENI accompagna il tricolore issato sui mezzi militari.

Il conflitto imperialista tra la NATO, che mira a continuare l'espansione ad est cominciata dopo la dissoluzione dell'Unione sovietica, e la Russia, che, dopo decenni di arretramento, ha deciso di passare al contrattacco occupando l'Ucraina, ha visto un repentino ritorno alla retorica umanitaria tipica dei governi di Roma.



Quando la Russia ha attaccato l'Ucraina sono scesi in piazza anche i guerrafondai del PD, che si oppongono alla guerra spedendo armi al governo Zelensky. In un tripudio di bandiere nazionali ucraine e arcobaleni della pace viene messo in scena un pacifismo armato, chiaramente schierato con uno dei due imperialismi che si stanno sfidando sulla pelle di chi vive in Ucraina e deve affrontare morte, bombe, paura, coscrizione obbligatoria.

Il governo ha proclamato lo Stato di emergenza "umanitario".

Questa decisione conferisce poteri straordinari all'esecutivo, che ha mano libera nella gestione dell'impegno dell'Italia nel conflitto in Ucraina.

Lo Stato di emergenza è previsto dalla legge numero 225 del 24 febbraio del 1992. Questa legge è stata pensata per dare maggiori poteri alla protezione civile in caso di calamità, come terremoti, alluvioni, grandi incendi, epidemie. Il suo utilizzo per la guerra in Ucraina è, anche dal punto di vista strettamente giuridico, del tutto abnorme.

Questo governo la sta utilizzando per esautorare parte delle funzioni attribuite al parlamento e rafforzare i poteri dell'esecutivo, senza neppure l'esile filtro del voto delle camere.

Parrebbero questioni di scarso interesse dal punto di vista della critica radicale allo Stato e alle dinamiche delle democrazie liberali, ma nei fatti potrebbe essere l'ombrello che consentirà all'esecutivo di limitare la possibilità di contestazione attiva delle scelte guerrafondaie del governo Draghi. Durante lo stato di emergenza pandemico è stata fortemente limitata la libertà di manifestare. Una miriade di divieti è ancora utilizzata per impedire i cortei o per limitarne i percorsi, nonostante tutte le altre attività produttive, ricreative, commerciali e culturali siano state riaperte.

Di fronte ad una guerra, in cui l'informazione è già pienamente schiacciata sulle posizioni governative, la proclamazione dello stato di emergenza, potrebbe preludere a nuove, inedite strette disciplinari.

Un segnale inequivocabile che il governo teme l'emergere di movimenti di reale opposizione alla guerra ed alla crisi sociale che i poveri di ogni dove sono chiamati a pagare.



Un ponte aereo ha trasportato in Polonia armi destinate al governo Zelensky sin dal 2 marzo. Draghi ha deciso un ulteriore aumento della spesa militare e l'invio di truppe sul fronte est della NATO.

Impossibile escludere un disastroso allargamento della guerra all'intera Europa.

Eppure la narrazione prevalente si alimenta di un immaginario main stream che descrive il ruolo dell'Italia come una sorta di madre nutrice, non come il paese che, pur undicesimo su scala mondiale per la spesa militare, negli ultimi anni si è attestato al primo posto per incremento percentuale.

Prima degli ultimi incrementi la spesa di guerra era di 70 milioni di euro al giorno.

Una nuova scuola elementare costa circa 11 milioni di euro.

Oggi più che in passato scindere l'opposizione alle guerre nazionaliste e imperialiste dall'opposizione all'industria bellica, alla spesa militare, agli eserciti e alle frontiere, è, nella migliore delle ipotesi, mero esercizio di testimonianza, nella peggiore diviene indiretto sostegno ad una delle parti.

### L'urgenza dell'antimilitarismo

Lo spazio semantico dell'antimilitarismo è più complesso di quanto non appaia nell'immediato, perché la diffusa convinzione che si tratti di una sorta di pacifismo più radicale non coglie il fulcro dell'approccio antimilitarista. Un approccio che si incardina nella critica del militarismo come summa del monopolio statale della violenza e nel rifiuto della retorica patriottica come elemento di legittimazione degli Stati e delle loro pretese espansionistiche.

L'antimilitarismo, l'internazionalismo, il disfattismo rivoluzionario sono stati centrali nelle lotte del movimento dei lavoratori e delle lavoratrici sin dalle sue origini. Non certo senza difficoltà, perché le guerre non di rado sono state e continuano ad essere un duro banco di prova per gli internazionalisti. La logica del meno peggio, la stessa ferocia dei conflitti armati, spingono a schierarsi, come se la semplificazione bellica rendesse impossibile qualsiasi altra opzione.

In realtà non è così.

Infinite lotte, anche a carattere insurrezionale, hanno dimostrato il contrario.

Mi limiterò a qualche esempio.

A Torino gli scioperi contro la fame e guerra del 1917 si trasformarono in rivolta, mettendo in seria difficoltà padroni e governanti impegnati nel conflitto per l'espansione ad est del regno d'Italia. Nel 1999 la rete solidale tra gli operai serbi e operai italiani spezzò l'unanimità sull'attacco alla Serbia e i 78 giorni di bombardamenti di cui fu protagonista anche l'aeronautica militare italiana.

Le reti femministe di solidarietà alle donne afgane, sorte ben prima dell'invasione a guida statunitense dell'Afganistan, hanno dato supporto alle lotte contro gli islamisti dell'alleanza del nord, contro i talebani e contro l'occupazione militare della coalizione occidentale.

Sfruttamento ed oppressione colpiscono in egual misura a tutte le latitudini, il conflitto contro i "propri" padroni e contro i "propri" governanti è il miglior modo di opporsi alla violenza statale e alla ferocia del capitalismo in ogni dove.

Il rifiuto delle guerre patriottiche, delle divise è lotta contro l'idea stessa di frontiera, patria, identificazione tra suolo, sangue, nazione.

Il pacifismo come opposizione generalizzata alle guerre come strumento di risoluzione delle controversie, pur attraversato da un afflato umanista, se non assume uno sguardo ed una pratica antimilitarista diviene nobile esercizio, se non sa incidere direttamente sulle dinamiche belliche.

Le radici delle guerre sono a due passi dalle nostre case dove ci sono fabbriche d'armi, caserme, basi militari, aeroporti, poligoni di tiro, fabbriche d'armi, uomini armati che pattugliano le strade.

Per fermare la guerra non basta un no. Occorre incepparne i meccanismi, partendo dalle nostre città, moltiplicando i fronti di lotta. Le dinamiche intersezionali con altri ambiti di lotta sono cruciali.

La denuncia dell'aumento delle spese militari resta un orizzonte del tutto astratto se non si



connette con le lotte sul piano sanitario, scolastico, dei trasporti di prossimità. La prospettiva della chiusura e della riconversione dell'industria bellica prende slancio nella capacità di aprire fronti sul piano della tutela del territorio, della salute dal basso, della autogestione dei servizi essenziali, sottratti al controllo dello stato e del mercato.

L'Assemblea antimilitarista nazionale che ha mosso i suoi primi passi lo scorso autunno sta costruendo un percorso di lotta in cui l'opposizione al militarismo si salda con forza alla questione sociale.

Il moltiplicarsi delle lotte dipende dalle reti organizzative ma anche dalla capacità di lettura delle dinamiche del complesso militare industriale italiano, nelle sue connessioni stabili con la ricerca universitaria, la comunicazione mediatica, la scuola. Lo sviluppo di tecnologie di sorveglianza militare sempre più sofisticate messe al servizio della guerra esterna, dei videogame mortali giocati con i droni, si estende al controllo militare del territorio, alla guerra interna.

Il piano analitico, la comunicazione politica e, ultima ma non meno importante, l'azione diretta sul territorio sono intrecci cruciali in questo percorso.

La scommessa sul militare ha scala nazionale ed investe sia sul piano della produzione che su quelli degli insediamenti bellici tutte le regioni italiane.

Mi limito a Torino, la città dove vivo, dove sta per partire la costruzione della Città dell'Aerospazio, un centro di eccellenza per l'industria bellica aerospaziale promosso dal colosso armiero Leonardo e dal Politecnico subalpino. La città dell'aerospazio, che sorgerà tra corso Francia e corso Marche, è stata candidata come sede di un acceleratore d'innovazione nel campo della Difesa e l'ufficio regionale per l'Europa del Defence Innovation Accelerator for the North Atlantic (D.I.A.N.A), una struttura della NATO.

Torino punta tutto sull'industria bellica per il rilancio dell'economia. Un'economia di morte.

Bloccare la nascita di un nuovo polo di ricerca, progettazione e costruzione di ordigni bellici, impedire che la NATO abbia una sua base a Torino è un impegno concreto contro tutte le guerre.

Opporsi allo Stato di emergenza bellico, all'aumento della spesa militare, all'invio di armi al governo Ucraino, lottare per il ritiro di tutte le missioni militari all'estero, per la chiusura e riconversione dell'industria bellica, per aprire le frontiere a tutti i profughi e ai migranti è un concreto ed urgente fronte di lotta.

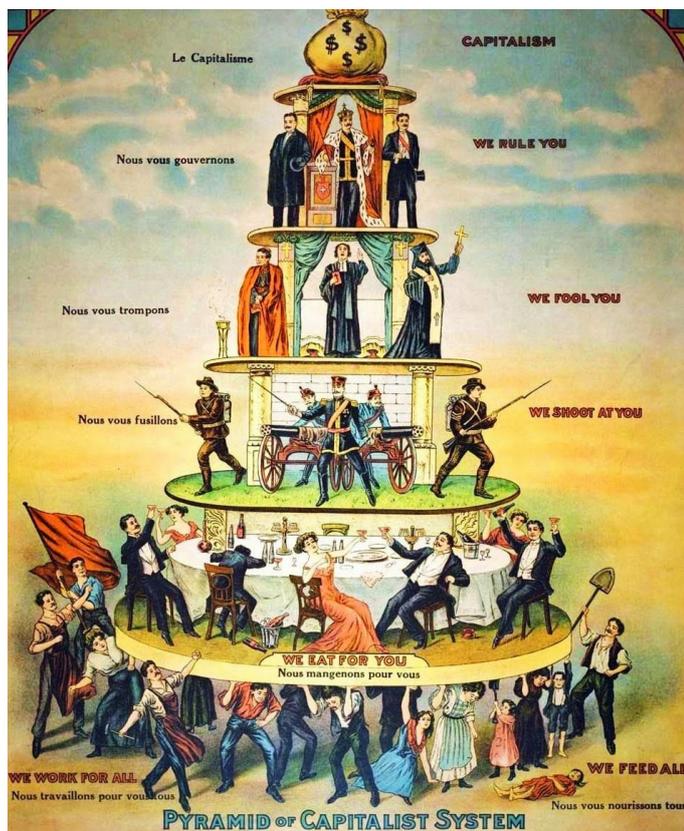
Per fermare le guerre non basta un no. Bisogna mettersi di mezzo. A partire dai luoghi dove viviamo.





Renato Strumia

# DOPO IL COVID



## Qualche ragionamento sul sistema italiano

Nell'arco di pochi mesi è cambiata completamente la narrazione sulla ripresa economica. Fino a metà dicembre era opinione condivisa sui media nostrani l'idea che il Paese veleggiasse verso una nuova età dell'oro: una crescita attesa del PIL su base annua del 6,5% per fine 2021, un record delle esportazioni senza precedenti pari a oltre 500 miliardi di euro, il completamento degli obiettivi richiesti per l'erogazione dei fondi del PNRR, la pregustazione di quelli in arrivo per i prossimi anni. Il tutto sotto la guida sicura del nonno d'Italia Mario Draghi, il tecnico più stimato a livello mondiale, che presiedeva il Governo dei Migliori e che sarebbe stato bello poter incoronare anche Presidente della Repubblica, senza togliergli la carica di Presidente del Consiglio: un duplicato istituzionale impossibile ma aggirabile con un semipresidenzialismo di fatto, che gli consentisse di nominare un governo sotto la propria autorità.

A distanza di due mesi la situazione sembra completamente ribaltata e comincia a serpeggiare l'ipotesi che in fondo si trattasse soltanto del classico rimbalzo del gatto morto.

La mirabolante crescita del 6,5% attestata dall'Istat per il 2021, in fondo, recupera solo per due terzi la verticale caduta del PIL del 9% nel 2020. Inoltre non è omogenea e lascia interi settori preda delle più nere previsioni per i mesi a venire, implicando la scomparsa di una miriade di piccole imprese ed esercizi commerciali che "non ce l'hanno fatta".

Inoltre anche le imprese più solide hanno a che fare con un contesto di estrema difficoltà del mercato e della produzione, ascrivibile a diversi fattori che possiamo riassumere così:

- 1) un rincaro dei prezzi dell'energia, delle materie prime, dei trasporti e dei semilavorati, che non ha precedenti negli anni recenti;
- 2) le strozzature del sistema di rifornimento globale, che fa riscontrare ai produttori difficoltà molto serie nel reperire parti essenziali della catena, a partire dai semiconduttori, che sono componente fondamentale del ciclo produttivo di intere filiere, dall'auto all'elettronica;
- 3) il ritorno dell'instabilità finanziaria e dell'inflazione, che può portare a breve a un ciclo di rialzo dei tassi d'interesse e al ritiro graduale dei provvedimenti di espansione monetaria che hanno drogato negli ultimi decenni l'economia mondiale, cominciando dall'acquisto dei titoli, sia tossici che governativi, realizzati dalle banche centrali a partire dalla crisi del 2008.

L'effetto combinato di questi fenomeni, destabilizzanti per tutte le principali economie, non può che essere ancora più grave per un paese di trasformazione come l'Italia, che oltre a non possedere materie prime ed avere una manifattura fortemente dipendente e integrata nel sistema produttivo renano, ha livelli di indebitamento assolutamente preoccupanti, che potrebbero costituire un problema serio qualora si consolidasse il progressivo irrigidimento delle politiche monetarie e il ripristino del "patto di stabilità" europeo.

## Dopo il Covid



Dal punto di vista della finanza pubblica, il Covid ha significato un aumento di 20 punti nel rapporto debito/pil. Dal 133% siamo saliti fino a sfiorare il 160%, per poi ridiscendere verso un valore vicino al 153% a ottobre e infine fermarsi al 150% alla fine del 2021.

Il debito pubblico si è quindi assestato al nuovo record di 2.700 miliardi, con una vita media un po' più allungata, verso 7.3 anni di vita residua. Finora avevamo viaggiato sul velluto, con tassi sotto l'1% per il BTP a dieci anni, grazie ai massicci acquisti di titoli della BCE e al clima super favorevole nei confronti del governo Draghi, liquidatore dell'esperienza (inizialmente) eretica dei governi giallo-verdi e giallo-rosa.

I risparmi sugli interessi sono stati consistenti, l'allarme sui conti pubblici e lo spauracchio dello spread sono stati contenuti, nonostante il più rapido e gigantesco incremento di debito della storia recente, ed anche il mercato azionario tricolore ha gradito: Draghi vale 100 miliardi di euro, titolava qualche mese fa "Milano e Finanza".

Adesso il vento è cambiato: è bastato che in conferenza stampa Christine Lagarde "non escludesse" un rialzo dei tassi entro la fine dell'anno per fare impennare lo spread da 100 a 160 punti, portando il rendimento del decennale poco sotto il 2% e rendendo più costoso e incerto il rinnovo dei 440 miliardi di euro di titoli di stato italiani in scadenza nel 2022.

Ci penserà in gran parte la BCE, ancora una volta, ma in un contesto dove si fa più vicino e stringente il ripristino del patto di stabilità e più intensa la pressione per politiche di "risanamento", taglio di spesa e lotta agli sprechi. L'asse Roma-Parigi, di recente costituzione, per tenere fuori dal conteggio tutto il debito contratto per la pandemia, non avrà vita facile nel suo scontro strategico con i frugali falchi di area teutonica (soprattutto dopo che il governo tedesco ha imbarcato come ministro delle finanze il duro liberale Christian Lindner).

Eppure la parte finanziaria del sistema Italia non è messa poi così male: sui conti correnti stagnano 1.854 miliardi di euro di disponibilità liquide, per due terzi in mano alle famiglie, cresciute enormemente durante la pandemia.

Secondo un rapporto recente della FABI, nei due

anni di pandemia la ricchezza è salita di 334 miliardi di euro, qualcosa come 16 miliardi al mese.

Le attività finanziarie globali hanno così toccato i 5.000 miliardi di euro, a cui bisogna aggiungere, non dimentichiamolo, un valore almeno pari detenuto in immobili, tra terreni e fabbricati. Del resto i periodici rapporti Oxfam non cessano di fare indignare un'opinione pubblica scandalizzata dall'esibizione di indici di diseguaglianza così vistosi ed offensivi: Forbes sostiene che anche in Italia sono saliti di numero i miliardari (in euro), per la precisione passati da 36 a 49 nell'ultimo anno. Insieme possiedono 185 miliardi di euro e tra marzo 2020 e novembre 2021 hanno visto crescere del 56% i loro averi: i primi 40 ricconi possiedono ora l'equivalente di quanto hanno i 18 milioni più poveri.

Nello stesso periodo oltre un milione di persone è piombato nella povertà, andando a gonfiare le liste degli esclusi da ogni forma di "sgocciolamento".

Tra i ricchi ci sono le vecchie famiglie della Nutella e dell'occhialeria, delle televisioni e delle autostrade, delle automobili e dei supermercati, ma anche una leva di personaggi semi-sconosciuti che ha sfruttato in modo magistrale le opportunità del momento: farmaceutica, fiale per vaccini, tamponi, attrezzature medicali.

Tutto quello che andava a ruba durante il Covid.

Questa grande fetta di ricchezza, molto disegualmente distribuita, è per la maggior parte gestita dal sistema bancario.

Un sistema, quello italiano, che è cambiato molto durante la crisi e che ha approfittato delle circostanze per costruire una svolta definitiva, sul piano sia degli assetti organizzativi, sia della ridefinizione degli equilibri per spartirsi le quote di mercato. Basti pensare all'Ops aggressiva lanciata il 17 febbraio 2020 (un giorno prima dello scoppio del 1° caso di Covid a Codogno) da Intesa Sanpaolo su UBI: la prima banca italiana che assalta la terza e la fa sua in pochi mesi, cancellandone l'esistenza e spartendo le spoglie con l'emiliana BPER, per poi chiudere gran parte degli sportelli acquisiti, trattenendo solo il portafoglio clienti con il relativo patrimonio.



Un riassetto del settore che ha fatto scomparire molte banche medie, spianando la strada a pochi giganti, che stanno chiudendo la rete fisica di distribuzione e consulenza, per spostare quasi tutto sul terreno digitale del fai da te. E nel periodo pandemico le banche hanno fatto il pieno di utili (8,5 miliardi di euro nel 2021 per le prime dieci), sfruttando le garanzie pubbliche sulle linee di credito straordinarie, concesse alle piccole, medie e grandi aziende per superare la crisi. Sono riuscite quindi a scaricare i rischi sul settore pubblico e a fare credito senza pagare dazio, gonfiando i volumi degli affidamenti e mettendo a valore quell'enorme massa di depositi che giace sui conti, costosa in termini di riserva obbligatoria, anche quando remunerata a zero. In più hanno gestito con grande velocità il passaggio allo smart-working di quote molto significative della forza lavoro, scoprendo l'inutilità di pagare costi così elevati per gestire immobili propri, e convincendosi quindi che anche nel post-covid il lavoro agile può diventare strutturale riduzione dei costi, con i dipendenti a casa, i lavori a progetto, la remunerazione a obiettivi e i controlli da remoto.

Lasciati alle spalle gli ultimi casi aziendali da sistemare (Monte Paschi, Carige, Popolare di Bari) il settore può veleggiare verso risultati stellari, con la gestione dell'enorme bacino di risparmio disponibile e l'assunzione di rischio minimo nell'erogazione del credito. Una doppia cintura di sicurezza. E il rialzo dei tassi fa bene al bilancio, perché allarga la forbice e quindi fa crescere il margine d'intermediazione.

Non così è andata nel resto del sistema produttivo e commerciale.

I cinque settori più colpiti in termini di perdita di valore aggiunto cumulata sono tutti nel macrosettore dei servizi: alloggio e ristorazione, trasporto e magazzinaggio, attività artistiche, commercio e attività professionali. La perdita cumulata di fatturato, nell'intervallo 2020-2022, parte dal 66% delle attività di alloggio e ristorazione, passa al 33% dei trasporti e magazzini, al 25% delle attività artistiche, al 19% del commercio all'ingrosso e a dettaglio e infine al 18% delle attività professionali. Se la cava meglio il settore manifatturiero (che sta recuperando tutto), mentre ha goduto di più ampia protezione il settore della pubblica amministrazione, delle utilities, dei servizi sanitari e scolastici.

Le prospettive di ripresa sono ovviamente differenziate e legate all'evoluzione della vicenda pandemica: il tasso di apertura e chiusura delle attività non è per tutti prevedibile allo stesso modo e questo rappresenta un ulteriore fattore destabilizzante.

Tutti i settori menzionati prima pagano una forte perdita di valore aggiunto, che viene scaricata sugli occupati, con un calo di addetti che va dal 13% di alloggi e ristorazione fino al 5% delle attività professionali e immobiliari.

In termini di addetti, le attività manifatturiere andrebbero a perdere "soltanto" il 3,4%,



## Dopo il Covid

avvalorando il luogo comune abusato durante la crisi ("la produzione non si ferma"), ma soprattutto evidenziando come il blocco dei licenziamenti, la cassa integrazione in deroga e gli altri ammortizzatori sociali abbiano "coperto" (in parte) solo ed esclusivamente la forza lavoro a tempo indeterminato.

Nei settori dove l'occupazione è meno tutelata, più precaria, più femminilizzata, più soggetta ai contratti a tempo, la tenuta non c'è stata e la flessibilità di utilizzo ha consentito una massiccia espulsione dal ciclo.

Anche all'interno della manifattura bisogna poi fare delle specifiche: parlano da sé gli 80 tavoli di crisi aperti al MISE per vertenze aziendali dove è in discussione spesso la stessa sopravvivenza e continuità d'impresa. Per non parlare poi della crisi del settore automotive, dove procede la progressiva estinzione del comparto, accelerata anche dalla diluizione di FCA in Stellantis e dalla sorte incerta che circonda gli stabilimenti italiani. Nonostante il crollo dei volumi produttivi a meno di 700.000 pezzi avvenuto nel 2021, il settore ha ancora una sua centralità e un peso importante nella filiera industriale italiana: 250.000 addetti tra diretti e indotto e una parte significativa dei posti di lavoro (70.000) a rischio, se Stellantis opta per produrre altrove.

La gravità del momento è ben sintetizzata dal documento comune di Anfia (l'associazione dei produttori) e i sindacati CGIL-CISL-UIL, che insieme chiedono al governo un intervento straordinario per sostenere il comparto. Intervento che significa incentivi ai consumatori privati per favorire la transazione energetica (quindi bonus statali su elettrico e ibrido), ma anche trasferimenti diretti per attirare investimenti produttivi (es. 370 milioni di euro di contributi per la scelta di Termoli come sede per la nuova fabbrica di batterie).

Ora sembra profilarsi l'ipotesi di un intervento pluriennale da 1 miliardo di euro l'anno, teso a sostenere l'acquisto di auto meno inquinanti, per arginare una crisi inesorabile.

C'è poi un discorso da fare a parte per il settore delle costruzioni: un comparto in crisi da oltre 15 anni, che aveva vissuto prevalentemente sulle ristrutturazioni edilizie con detrazioni fiscali al

50% per i lavori edilizi e al 65% per gli efficientamenti energetici. Qui il bonus 110%, introdotto a inizio 2020 su iniziativa dei Cinque Stelle del 2° governo Conte, ha prodotto un impatto di grande portata.

Inizialmente partito in sordina, per le lungaggini legislative e i continui ritocchi alla normativa applicativa, il provvedimento è decollato dall'autunno 2020 e letteralmente esploso nell'estate 2021, quando sono stati allentati i vincoli rispetto alle dichiarazioni di congruità e semplificate le procedure per dare inizio ai lavori.

Basato sui nuovi dogmi della sostenibilità ambientale, il risparmio energetico e la sicurezza antisismica, il bonus 110% ha introdotto la pratica della cessione del credito, rendendo possibile ai privati finanziare i lavori con meccanismi automatici, che evitano attese di anni per recuperare le detrazioni, e trasformano subito in denaro i crediti fiscali ceduti a banche, imprese e general contractor. Il volume di lavori generato dall'insieme degli incentivi è stato di oltre 38 miliardi di euro (di cui oltre 13 legati al 110%).

I costi per l'erario sono stati così elevati che ad appena un anno dalla partenza effettiva il piano è stato interrotto, limitato, circoscritto ai soli condomini, lasciando fuori le villette e le case dei privati, dove si era concentrato il grosso della spesa nella prima ondata. Complice anche l'emergere di un enorme volume di truffe, quantificabile in 4.4 miliardi di euro (2.3 già sotto sequestro), organizzate da imprese di nuova costituzione e rapida irreperibilità, sparite dalla circolazione dopo aver ceduto i crediti a primari istituti bancari e non (si parla di 4 miliardi di crediti dubbi in mano a Poste Italiane): solo ora sono scattati i controlli e i correttivi.

Non stupisce quindi che le costruzioni siano in testa alla classifica dei settori che hanno visto crescere maggiormente l'occupazione nel periodo settembre 2019-settembre 2021: 150.000 addetti, divisi tra 95.000 tempi indeterminati e 55.000 con "altri contratti".

Sarà da vedere cosa accadrà quando la spinta degli incentivi, già fortemente ridimensionata dal Governo Draghi con la legge di stabilità 2022, andrà a esaurimento: e tutto questo con l'intero arco politico che ha sempre compattamente difeso la bandiera del 110%, per non parlare



## Dopo il Covid

dell'entusiasmo di Confedilizia e degli altri soggetti attivi sul comparto (architetti, ingegneri, commercialisti, tecnici energetici, banche e poste)... E' probabile che lo strumento venga riconvertito in una nuova versione: la ristrutturazione edilizia delle strutture alberghiere, per adeguare l'offerta alle nuove tendenze del turismo di massa.

Guardando la stessa classifica citata prima, vediamo che dopo le costruzioni vengono altri 4 comparti che sono cresciuti in addetti: il terziario professionale (107.000), il commercio (91.000) e la fornitura di personale (90.000). Quest'ultimo dato include i contratti di "somministrazione" e per la quasi totalità è costituito da lavoratori con contratti diversi da quello a tempo indeterminato (come del resto la maggior parte del settore "terziario professionale").

L'insieme di questi dati spiega bene la scarsa qualità della ripresa occupazionale: tre quarti dei 550.000 nuovi occupati hanno dei contratti di lavoro a tempo determinato. Un dato che assume un'evidenza clamorosa è poi quello del settore "alloggio e ristorazione": qui nel periodo il saldo occupazionale presenta un conto negativo di 19.416 addetti; ma il dettaglio restituisce una verità più tragica, perché si sono persi 73.000 posti di lavoro a tempo indeterminato e sono stati acquisiti 53.590 posti di lavoro precari, cancellabili al primo stormir di fronde....

La pandemia ha quindi colpito duro, ma in maniera differenziata. In generale ha pesato molto la frammentazione del sistema d'impresa, la dimensione troppo esigua delle unità produttive, l'inadeguatezza nel realizzare salti di qualità nella combinazione capitale-lavoro. Il confronto con gli altri sistemi industriali paragonabili è impietoso e scoraggiante.

*"Nel 2019 in Italia erano attive quasi 4,4 milioni di imprese non agricole, con 17,4 milioni di addetti. Oltre il 60% delle imprese aveva al più un solo addetto (in genere ditte individuali con il titolare lavoratore indipendente), e un ulteriore terzo della popolazione erano microimprese tra i 2 e i 9 addetti; questi due segmenti insieme occupavano circa 7,5 milioni di addetti. Le piccole imprese, tra i 10 e i 49 addetti erano quasi 200 mila e quelle medie e grandi 28 mila, cioè meno dello 0,7%: queste ultime rappresentavano però più di un terzo dell'occupazione e oltre la metà del valore aggiunto prodotto" (Istat, Rapporto sulle Imprese 2021).*

Emerge la presenza di almeno 2.5 milioni di Partite Iva individuali, spesso lavoro subordinato camuffato, uno strumento che ha consentito alle imprese di esternalizzare i costi, risparmiando sulle tasse e soprattutto sui contributi e altri oneri sociali. E dopo il 2019 la possibilità per il lavoratore autonomo di pagare meno tasse, adottando il forfettario, con aliquota al 15% (e addirittura 5% per i primi 5 anni di attività, e fino a 65.000 euro di fatturato, ha consentito alle imprese di abbassare anche i corrispettivi riconosciuti a fronte delle prestazioni professionali acquistate (con la scusa del basso livello di prelievo fiscale).

La frammentazione però non rende il sistema abbastanza "resiliente".

E' dimostrato infatti che la realizzazione di uno scenario avverso, come la pandemia, ha infierito di più sulle piccole e micro-imprese, che oltre ad essere prive di un dispiegato sistema di protezione sociale per i propri addetti, non hanno le risorse organizzative, finanziarie e tecniche per progettare nel tempo piano di sviluppo adeguati.

Detto in altri termini, se l'è cavata meglio chi aveva pianificato per tempo il proprio sviluppo attraverso l'adozione di innovazioni, la diversificazione dell'attività, la sua modernizzazione tecnologica e organizzativa, la transizione verso una nuova attività principale: traiettorie associate in genere ad imprese al di sopra di una certa soglia dimensionale.

Non ce la può fare, se non in rarissimi casi, chi è costretto a lottare ogni giorno per la propria sopravvivenza quotidiana, stretto tra le incombenze amministrative e fiscali da una parte, e i ricatti e le pretese del committente dall'altra. Una continua pressione sulla riduzione dei margini che si traduce in autosfruttamento e flessibilità totale verso chi distribuisce le carte del lavoro disponibile.

In conclusione possiamo dire che si apre una fase nuova, complessa e accelerata, che vede riemergere i fantasmi di cicli economici precedenti: l'inflazione, i rincari energetici, il rialzo dei tassi.



Il sistema economico italiano mantiene elementi di debolezza strutturale, tra cui la frammentazione del sistema d'impresa, la scarsa internazionalizzazione, il ritardo tecnologico, la carenza infrastrutturale, la ridotta propensione all'investimento. La finanza pubblica non consente margini per supplire con un ciclo di investimenti strategici guidati dallo Stato, per una vera politica industriale non casuale. Tutto questo si colloca in un contesto di accesa competizione sui mercati mondiali, che ogni giorno erode le precedenti posizioni di rendita.

L'abbondanza di risorse legate al PNRR rappresenta un potenziale serbatoio di carburante per rimediare almeno in parte alle distorsioni più macroscopiche: ma il dirigismo elitario con cui viene applicato rende ancora più evidente la necessità di una discussione pubblica sugli obiettivi.

Sono mancati sinora il conflitto e la lotta per redistribuire i profitti generati nella crisi e anche ripartirne i costi sul piano sociale. L'iniziativa è sempre stata in mano al capitale, mentre il movimento ha reagito solo di fronte all'emergenza occupazionale, dettata dalle aziende che chiudono e delocalizzano.

Ora occorre uscire dalla passività e affrontare le questioni con una scala ben precisa delle priorità:

- Rispondere all'inflazione e alla impennata dei prezzi, con l'assunzione di una strategia sui salari che ne difenda il potere d'acquisto;
- Rispondere al PNRR e alla crescita del debito di lungo periodo, con una strategia sul fisco e sulle politiche fiscali redistributive, per evitare che la restituzione sia messa a carico solo del lavoro.
- Rispondere alla bassa qualità della ripresa occupazionale, con una lotta senza quartiere alla precarietà, per conquistare una nuova rigidità del contratto di lavoro che tuteli gli occupati.

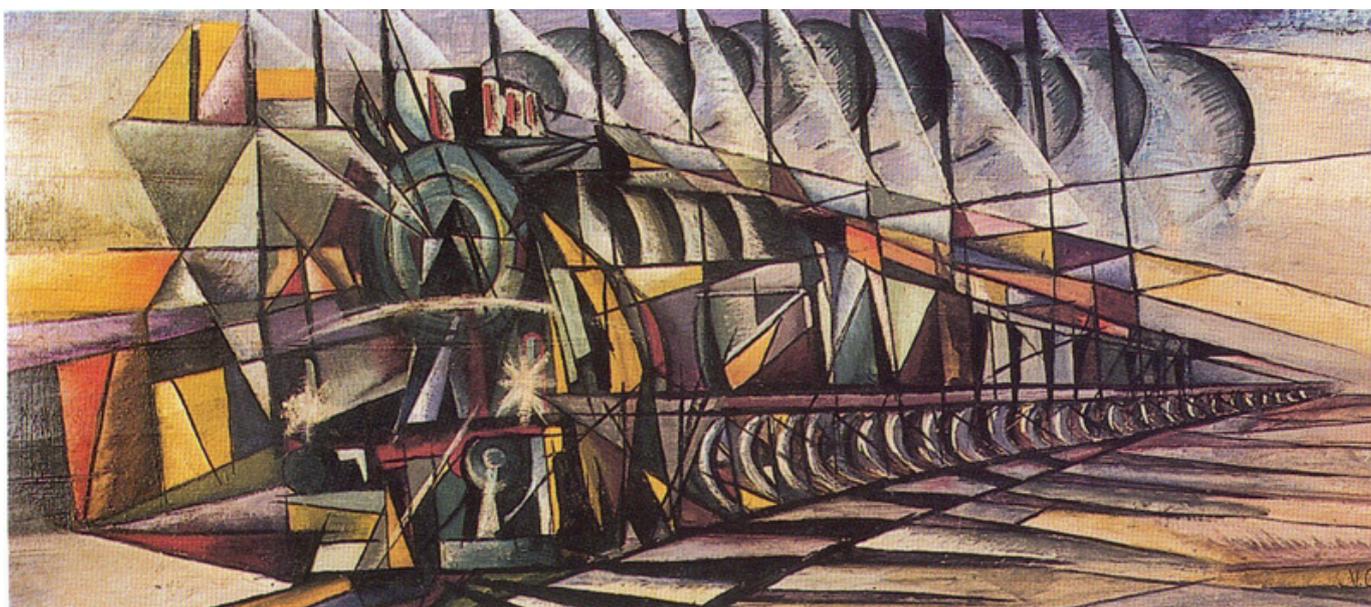
E' il modo più netto per dichiarare quale società vogliamo ricostruire dopo il Covid...





Diego Giachetti

# LA CATTIVA SALUTE DELLA DEMOCRAZIA PARLAMENTARE



Dopo aver assistito allo spettacolo organizzato dai mass-media per l'elezione del Presidente della Repubblica, si potrebbe anche ridere e proseguire guardando quello successivo messo in scena col festival di Sanremo. Atteggiamento comprensibile ma non sufficiente per capire cosa sta accadendo da un po' di tempo nel mondo istituzionale e della politica. Partiamo da un fatto: quella che fu considerata un'eccezione, l'elezione alla Presidenza per la seconda volta di Giorgio Napolitano nel 2015, si è ripetuta con una regolarità impressionante. Nuovamente una situazione di emergenza ha giustificato il "richiamo in servizio" di Sergio Mattarella per governare il finale della legislatura. Nel frattempo, Mario Draghi può continuare a dirigere il "governo dei migliori", sorretto da una litigiosa compagine di partiti.

La rielezione di Mattarella garantisce una stabilità che poggia su una democrazia partitico-parlamentare traballante.

I partiti, lo si dice da un po', sono contenitori di "tribù" divise, di correnti e gruppi digitali scagliantisi l'un contro l'altro nel mondo vasto e subdolo della rete, la quale mette a disposizione trucchi e imboscate di vario genere. I partiti escono dalla recente contesa presidenziale indeboliti, una condizione che Draghi cercherà di utilizzare per riaffermare la sua leadership all'interno del governo di coalizione.

La rielezione costituisce un'ulteriore modifica nei fatti dello spirito della Carta costituzionale, un'anomalia nell'equilibrio dei poteri e delle funzioni di garanzia, con un ulteriore scivolamento verso il "presidenzialismo" non a caso invocato subito sui media e da tanti personaggi più o meno illustri. Un presidenzialismo per ora non sancito dalla legge, dietro il quale si pone il potere esercitato da élite economico-finanziarie, politiche, di dirigenti statali di alto livello, militari, uomini e donne che governano lo show della politica spettacolo nelle



varie articolazioni dei mass media “vecchi” e nuovi.

### **Crisi dei partiti**

Il ruolo del Presidente della Repubblica si è storicamente caratterizzato in senso “stretto” o “largo”, secondo la contingenza del momento, della personalità del singolo, del peso dei partiti: meno è rilevante e più i poteri del Presidente tendono a estendersi nell’area del potere legislativo ed esecutivo. Negli ultimi tre decenni la tendenza a un presidenzialismo strisciante, tra le maglie della Costituzione, si è manifestata più volte con caratteristiche più o meno “spettacolari”, secondo la personalità dei presidenti.

Al di là della politica-spettacolo, si tratta di un problema serio perché s’interseca con l’indebolimento dei partiti, così come li avevamo conosciuti nel secolo scorso - caratterizzati da strutture permanenti articolate in organizzazioni locali mantenute in costante attività - e la loro sostituzione con forme politiche che paiono richiamare il vecchio sistema del notabilato. Quei partiti, che si distinguevano per la scarsa presenza di un ceto omogeneo e coeso, non riuscivano a diventare classe politica dirigente. Tendevano a “personalizzare” la gestione della cosa pubblica, si dividevano in fazioni in contrasto tra loro ma sempre pronte al compromesso e al trasformismo. Il risultato era la perdita di autorevolezza della rappresentanza delle classi dominanti con conseguente delegittimazione dello Stato, unita all’incapacità di integrare larghi strati della popolazione, all’epoca per altro esclusi dal voto con la legge del suffragio ristretto.

Oggi assistiamo a una riformulazione del suffragio ristretto non più imposto per legge, ma realizzato secondo una sorta di darwinismo sociale che porta all’autoesclusione dal voto da parte di gruppi socialmente deboli e politicamente non rappresentati. Sono noti i numeri “pesanti” dell’astensione. Votano soprattutto gli abitanti delle grandi e medie città, ma non tutti, prevalentemente quelli che abitano i centri pedonalizzati, a traffico limitato, urbanisticamente ben “vestiti”, mentre là dove vivono fasce medie e basse di popolazione il voto è una pratica calante. La crisi dei partiti e del ceto politico spiega il ricorso della borghesia ai “bonaparte” che si ergono al di sopra di essi e governano per incarico conferito dal Presidente della repubblica, come nell’esemplare caso di Mario Monti.

In questa travagliata legislatura, dopo varie combinazioni di maggioranze parlamentari, la borghesia ha trovato nel Presidente del consiglio Mario Draghi un funzionario efficiente, con l’autorità necessaria per poter riorientare le politiche economiche, sociali, legislative volute dall’Unione europea - di cui egli stesso è stato tra i principali artefici - e per tenere insieme una altrimenti impossibile maggioranza parlamentare.

Una scelta non nuova quella di ricorrere al “podestà” (figura di vecchia tradizione dell’Italia dei comuni), come nei casi precedenti dei governi Ciampi, Dini, Monti. In fondo, figure come quella di Draghi, emergono quando l’ingannevole velo della democrazia che, secondo Wilfredo Pareto, dà l’impressione agli elettori, che pesano zero, di contare qualcosa, cade svelando un sistema che si regge sulla ricerca di un equilibrio fra ineguali, tra il popolo e le élite politiche ed economiche.

### **Governare non è facile**

In ultima analisi, si dice, i governi in una società capitalistica, altro non sono che comitati d’affari della borghesia, ma ciò non significa una dipendenza diretta e meccanica delle forze politiche dalla volontà di dominio della classe dominante. Il potere della borghesia si forma e si mantiene secondo le leggi che governano l’esistenza delle élite politiche che guidano i partiti e dei rapporti di forza esistenti fra loro.

In un sistema democratico i partiti devono rispondere a una base sociale e ottenere consensi nelle scadenze elettorali; le regole di governo delle istituzioni sono diversi da quelli usati nei consigli di amministrazione delle aziende capitaliste. Le crisi di governo apertesi recentemente e il loro esito, ci ricordano che non è meccanico il rapporto di dipendenza tra interessi economici e politici della classe dominante col “comitato d’affari” governativo. È un rapporto mediato con l’élite politica che, di volta in volta, con combinazioni anche “pittoresche” ascende al governo.

Quella parte importante e decisiva di classe dirigente, che sta fuori dal Parlamento, nell’apparato pubblico, nelle imprese, nelle banche, nelle università, nei corpi intermedi, a volte deve constatare che il mondo della politica governativa non sempre è in grado di





## Le conseguenze

C'è stato detto che la recente riforma costituzionale che taglia il numero dei parlamentari da 945 a 600, serve a ridurre la spesa. La democrazia è trattata come un costo possibilmente da tagliare, come i rami secchi di un'azienda. Meno eletti per avere un Parlamento più efficiente, non rappresentativo, si badi bene. Il Parlamento è concepito come un consiglio d'amministrazione di un'impresa, non luogo di confronto, dibattito, discussione e delibera, ma decisionale. Gli eletti divengono professionisti-amministratori con perdita progressiva di ruolo e di identità del potere legislativo a vantaggio dell'esecutivo. Lo scivolante presidenzialismo si inserisce in un processo nel quale si realizza una forma di potere che mescola la presidenza col potere esecutivo e legislativo, in un contesto in cui è in atto una riduzione del Parlamento al ruolo di ratificatore dei provvedimenti adottati dall'esecutivo.

In Italia, come in altri paesi, la pratica democratica perde sostanza, vive nella libertà formale svuotata di contenuto. La politica smarrisce il contatto coi cittadini, si ha una progressiva separazione del "sociale" dal "politico", è l'emancipazione del sistema politico e decisionale dalla società civile.

Chi effettivamente decide è una cerchia ristretta di persone nel corso di incontri di lavoro (o meglio di gruppi d'interesse elitari) con pochissimi invitati. Pesa sull'insieme lo sfaldamento dei partiti come costruttori di consenso e produttori di progetti politici, sostituiti da corti personalizzate che suppliscono alla mancanza di "militanti", iscritti e proseliti, quel tessuto che tratteneva ed espandeva il consenso elettorale acquisito.

Secondo stime attendibili gli attuali iscritti ai vari partiti sono un ottavo di quelli aderenti ai partiti della Prima repubblica, mentre la popolazione dal dopoguerra è aumentata di dieci milioni.



# INCHIESTA

Visconte Grisi

## ALCUNE RIFLESSIONI SULLE LOTTE NELLA LOGISTICA



Alcuni compagni considerano le lotte nella logistica come lotte, se non proprio marginali, quantomeno come lotte settoriali. Personalmente non sono d'accordo con questi compagni. Intanto una lotta settoriale che dura da più di dieci anni, dalla ormai storica vertenza alla Bennet di Origgio del 2008, in forme ora spontanee ora organizzate e che continua ancora ad allargarsi deve contenere per forza di cose elementi più generali. Certo le lotte nella logistica hanno le loro proprie particolarità, tipiche peraltro del mercato del lavoro italiano: cooperative, appalti e subappalti, forme di caporalato gestite da organizzazioni mafiose, mancanza di diritti sindacali, bassi salari e orari di lavoro prolungati, forme di lavoro schiavistico ecc., tutto quello contro cui si misurano i sindacati autonomi nelle loro vertenze quotidiane. Tuttavia esistono diversi fattori che rendono queste lotte generali e quindi politiche.

Per capire meglio questa affermazione è necessario aprire una riflessione sulla "globalizzazione". "Nei primi anni duemila il trasporto marittimo cresceva al doppio del tasso di crescita mondiale... In fondo, da quando il primo container è stato imbarcato su una nave, nel 1956, questa industria è cresciuta in modo inarrestabile, fino a diventare parte indispensabile dell'economia globale... Oggi esistono meganavi capaci di trasportare più di 18mila container". (1)

Da questi primi dati è possibile capire che il trasporto delle merci è una delle principali attività dell'economia globale, che si tratti di oggetti di consumo come televisori, telefonini, vestiti, o di materie prime, o derrate agricole e semilavorati.

La prima analisi sul settore della logistica comparve sulla rivista Primo Maggio, a partire dallo storico articolo di Sergio Bologna La tribù delle talpe del 1977 in cui si diceva: "Ci troviamo dinanzi ad una massa di salariati e lavoratori autonomi pari a venti Mirafiori messe assieme. Il peso "oggettivo" di questa forza-lavoro è spaventoso ed è forse oggi l'unica sezione di classe che coi suoi movimenti può paralizzare il ciclo capitalistico".(2)

Nel settore della logistica appunto lo scontro quotidiano è caratterizzato dalla riscoperta di forme di lotta territoriali, già proprie del vecchio movimento operaio, dai picchetti ai blocchi stradali, che sono molto efficaci, in quanto vanno a bloccare la circolazione delle merci, provocando danni notevoli al padronato. In una situazione di "globalizzazione" della produzione bloccare la circolazione delle merci che viaggiano lungo le filiere produttive mondializzate crea un grosso danno ai capitalisti, ciò che costituisce, d'altra parte, un punto di forza degli operai della logistica.



Queste forme di lotte autonome sono state sovente attaccate dalla polizia, ma spesso hanno strappato aumenti salariali considerevoli e miglioramenti normativi. Quindi il blocco della circolazione delle merci in un sistema capitalistico "globalizzato" è un primo elemento di carattere generale.

E' abbastanza evidente che i successi, relativi ma importanti, ottenuti sul piano sindacale e rivendicativo nel settore della logistica da parte dei vari sindacati di base sono dovuti alla lotta dura contro il sistema, molto italiano, delle cooperative, appalti, subappalti, gestioni mafiose, caporalato, mancata applicazione dei contratti nazionali, lavoro nero, bassi salari e mantenimento in condizioni miserabili di una forza lavoro prevalentemente immigrata.

Tuttavia da questa dura lotta quotidiana sono emerse delle punte di radicalità, quando la lotta è riuscita a risalire la catena del valore e la filiera produttiva e distributiva delle merci, e a coinvolgere direttamente nel conflitto le grandi multinazionali della logistica o della grande distribuzione, dalla Bennet alla Esselunga, dalla Ikea alla Fedex, da Amazon a Leroy Merlin che davano in appalto alle cooperative il lavoro di facchinaggio, coinvolgendo nella lotta lavoratori dipendenti o precari di queste multinazionali, dai facchini ai riders ecc.

In queste occasioni la indistinta forza lavoro immigrata ha acquisito le caratteristiche, e anche la coscienza, di un nuovo proletariato multi-etnico, come parte di un proletariato multinazionale, tendenziale soggetto antagonista della nuova composizione di classe. Ed è questo l'aspetto politico più importante delle lotte nella logistica, in cui la distinzione classica fra lotta economica e lotta politica tende a scomparire.

Il proletariato infatti non è sempre uguale a se stesso, nel tempo cambia la sua composizione di classe e cambiano anche i suoi settori più combattivi.

Il movimento operaio storico, formatosi nel quadro del capitalismo industriale dell'otto/novecento ha esaurito da alcuni decenni la sua funzione antagonista. Tanto di cappello naturalmente.

Secondo alcune interpretazioni con le lotte nella logistica siamo ai primi passi del formarsi di un nuovo proletariato che per la sua composizione multi-etnica, si configura immediatamente come proletariato internazionale.

Qualcosa di simile era avvenuto negli Stati Uniti nei primi decenni del novecento, con gli IWW, che poi furono spazzati via con la violenza sia privata che statale. Sugli IWW è stato detto:

*"Ciò che li caratterizzò fu un tentativo, per molti versi riuscito, di costruire un'organizzazione capace di unire la massa rilevantissima dei lavoratori immigrati, divisi nelle loro comunità etniche, esclusi dal sindacato corporativo che aveva l'egemonia sul movimento operaio statunitense l'American Federation of Labor che organizzava i lavoratori sulla base del mestiere e, imponendo alte quote per l'adesione al sindacato stesso, escludeva nei fatti la massa degli operai non specializzati, migranti, a basso salario."*(3)

C'è poi ancora un altro elemento da considerare e cioè il rapporto fra lotte nella logistica e lotte sul territorio. Le lotte nella logistica sono già lotte territoriali, non riguardano il settore della produzione delle merci, ma il settore della circolazione. Si svolgono in territori particolari, come le aree commerciali, gli interporti, gli "hub" della logistica capitalistica, nelle immense distese di capannoni e magazzini alla periferia dei grandi centri abitati, quindi lontane dalle zone centrali gentrificate. Direi che la divisione netta fra la fabbrica come settore della produzione e il territorio come settore della riproduzione si è alquanto annacquata. Oggi il territorio si presenta come un mix di fattori produttivi e riproduttivi, si presenta soprattutto come attraversato da flussi continui, flussi di merci, di forza lavoro, di informazioni, di capitale finanziario.

Da ciò deriva che una riproposizione secca della "centralità della fabbrica" o della "centralità operaia" tipica della fase del capitalismo industriale "fordista" è molto problematica. La definizione di un territorio da un punto di vista sia geografico che sociale può essere svolta attraverso una inchiesta che individui i settori produttivi (fabbriche, logistica, agenzie del lavoro ecc.) e quelli riproduttivi (abitazioni, scuole, centri commerciali, ospedali ecc.) mettendo sempre in evidenza la composizione sociale e di classe prevalente nel territorio stesso.

Il blocco della circolazione delle merci operato dalle lotte nel settore della logistica può essere di



esempio per altre lotte incisive sul territorio.

Le osservazioni che precedono sono, in parte, già note e oggetto di discussione. Però negli ultimi tempi e nelle ultime riunioni ho avuto l'impressione che qualcosa sta cambiando nel mondo della logistica. Già l'ingresso delle multinazionali americane come Fedex e, soprattutto, Amazon indicano che c'è qualcosa di nuovo in vista. A questo proposito non deve trarre in inganno il fatto che Fedex offra 40 mila euro a ciascuno dei 60 esuberanti o che Amazon conceda gli aumenti, senza colpo ferire, a 13 lavoratori solo per essersi iscritti al sindacato. Non siamo in presenza di un rovesciamento del rapporto capitale/lavoro o di una redistribuzione generalizzata del reddito fra salari e profitti, semplicemente è usuale che una grande multinazionale utilizzi qualche briciola dei suoi profitti realizzati nel mercato mondiale per evitare problemi nel momento iniziale della sua scalata all'interno di un mercato nazionale.

E' significativo anche che Fedex è in procinto di lasciare Fedit, l'associazione delle imprese dei trasportatori, con cui sono stati siglati tutti gli accordi nazionali degli ultimi anni, cosa che fece già Marchionne con FCA nei confronti di Confindustria.

E' possibile che gli stessi aumenti salariali conquistati dai lavoratori della logistica con dure lotte, aumentando il costo del lavoro, abbiano reso meno conveniente per i capitalisti ricorrere al tradizionale sistema delle cooperative in subappalto, dando l'avvio a una ristrutturazione del settore che mira a "ripulire i magazzini dai lavoratori sindacalizzati, ridurre il costo della forza lavoro, tagliare il personale, ristrutturare l'intera filiera e riprendere il controllo totale, tentando di azzerare anni di lotte in tutto il settore logistico e delle spedizioni".

Si parla, a questo proposito, del tristemente famoso "modello Amazon" con il conseguente ricorso al lavoro interinale e somministrato. Naturalmente questo comporta anche, come nel caso di Amazon, un ricorso all'innovazione tecnologica che mira a risparmiare lavoro vivo e a intensificare l'intensità del lavoro degli operai occupati.

A questo proposito dobbiamo rilevare che noi

non siamo a priori contrari all'innovazione tecnologica, il cui effetto è comunque quello di ridurre il lavoro necessario che, se equamente distribuito, porterebbe a una riduzione drastica della giornata lavorativa.

La situazione odierna presenta quindi, rispetto alle lotte dell' "operaio massa" degli anni 70, sia analogie che profonde differenze: il nuovo soggetto antagonista è ancora un immigrato, questa volta multietnico e multirazziale, dequalificato, che lavora in genere nel sottosistema degli appalti e delle cooperative della logistica o sotto il caporalato nelle campagne, quindi senza diritti e sottoposto a un supersfruttamento con salari da fame, quando non con il lavoro nero. Un soggetto certamente più ricattabile, ma che comunque manifesta oggi un antagonismo maggiore rispetto al vecchio, e molto ridotto in termini numerici, proletariato autoctono di fabbrica. Inoltre questo nuovo proletariato può essere considerato da subito una frazione di un immenso proletariato immediatamente internazionale, e pertanto immune da tendenze nazionaliste o "sovraniste".

Va comunque detto, a questo punto, che la questione del proletariato industriale, delle sue lotte, della sua composizione sia numerica che sociale, deve essere riconsiderata oggi a livello mondiale, ivi compresi i paesi di nuova industrializzazione, mentre una visione ristretta al solo mondo capitalistico occidentale può risultare alla fine fuorviante.

Oggi nelle lotte della logistica si ottengono, in molti casi, aumenti salariali notevoli e conquiste normative importanti, ma che rimangono, in massima parte settoriali. La notevole difficoltà nella generalizzazione della lotta è il risultato della disgregazione e della concorrenza fra i proletari indotta dalla crisi. Su questa difficoltà pesano la diffusione del precariato, la diversità dei contratti nello stesso ambiente di lavoro, il lavoro somministrato dalle agenzie del lavoro, il lavoro nero o, addirittura gratuito (stage, lavoro volontario ecc.). Nel capitalismo delle piattaforme (uber, riders ecc.) il lavoratore figura addirittura come imprenditore di sé stesso. Intanto continuano le crisi industriali, dalla GKN alla Gianetti, dalla ex ILVA alla Whirlpool, con la prospettiva di migliaia di licenziamenti.



Mentre, in questa situazione, da alcune parti si avanzano richieste di un salario garantito o di un reddito di base incondizionato.

Nonostante quanto detto in precedenza le prospettive di una ricomposizione di classe si sono rivelate, negli ultimi tempi, né immediate né facili. Fra le lotte nella logistica e quelle del proletariato autoctono non si è verificata alcuna significativa convergenza. Le nuove difficoltà prima segnalate nel settore della logistica hanno comportato un certo isolamento delle lotte, anche dure, e una maggiore esposizione alla repressione. Le lotte del proletariato autoctono industriale si sono accese solo in occasione di chiusure di fabbriche con i relativi licenziamenti in tronco. Prendiamo l'esempio più rilevante e cioè quello della GKN di Campi Bisenzio. Questa lotta è stata caratterizzata dal profondo radicamento del collettivo di fabbrica fra gli operai e nel territorio, che ha consentito una eccezionale tenuta dell'occupazione della fabbrica, che ha ricordato, a tratti, quanto avvenne alla INNSE di Milano nel 2009. Tuttavia, pur partendo dallo scontro con la multinazionale britannica Gkn e il fondo finanziario Melrose, l'orizzonte di questa lotta si è mantenuto all'interno di una opposizione alle delocalizzazioni e della rivendicazione di un intervento di politica industriale da parte dello stato che mettesse in sicurezza la storia industriale della fabbrica e la professionalità degli operai.

Dal reportage di Andrea Bagni, frutto della sua esperienza durante un turno di sorveglianza notturna alla GKN, pubblicato sul numero 2 di questa rivista, emerge la figura di una "antica classe operaia, radicale quanto colta, ricca e consapevole del suo sapere" in cui "c'è ancora una sorta di sincero orgoglio del lavoro, del lavoro fatto bene... ci spiegano tutto, veramente tutto, come fosse la fabbrica una loro creatura, e noi facciamo finta di capire, ma è un linguaggio molto tecnico, tutto particolare." Un soggetto operaio capace di "rivendicare radici e senso collettivo, appartenenza a una comunità".(4)

A prima vista sembrerebbe un ritorno a una era prefordista, prima della catena di montaggio, a quello che, nella tradizione operaista, era definito "operaio professionale", dotato di sapere e parte cosciente di una "comunità operaia" che sembrava scomparsa.

Poi però mi viene in mente che l'inchiesta e l'analisi sull'organizzazione del lavoro in fabbrica si è interrotta dopo gli anni 90, quando si parlava di postfordismo, di "toyotismo", di organizzazione del lavoro "a isole di produzione", di "just in time" ecc. e che quindi oggi sappiamo molto poco del rapporto operaio/macchina. Oppure si può pensare che il passaggio della proprietà delle fabbriche ai grandi gruppi finanziari abbia prodotto un distacco fra il management, interessato solo alla valorizzazione del capitale azionario e gli agenti diretti della produzione, operai o tecnici.

In conclusione da quanto detto sopra si può dedurre che il percorso della ricomposizione di classe non è dietro l'angolo. Oltre alla precarizzazione e frammentazione del lavoro esistono altri fattori contrari, come le divisioni etniche e razziali o, negli ultimi tempi, le divisioni indotte dalla gestione governativa della pandemia. Anche se le ultime manifestazioni studentesche e operaie dopo la morte in alternanza scuola/lavoro di Lorenzo Pirelli fanno ben sperare in una accelerazione del percorso unitario.

---

## Note

1. Marina Forti – *La bancarotta delle navi Hanjin è lo specchio della crisi globale* – Internazionale 14/9/2016
  2. Sergio Bologna – *La tribù delle talpe* – Primo Maggio n. 8 – 1 aprile 1977
  3. Cosimo Scarinzi – *I wobblies: le radici e le ali* – 19 maggio 2014
  4. Andrea Bagni – *Lotta alla GKN* – Collegamenti per l'organizzazione diretta di classe n.2 – Ottobre 2021
- 





Visconte Grisi



Abbiamo intervistato un compagno sindacalista della CUB di Milano attivo nelle lotte della logistica e dei trasporti. Dal testo dell'intervista emerge un quadro molto realistico delle lotte nella logistica da cui può scaturire un utile confronto con le ipotesi di carattere più generale.

### Qual è l'importanza della logistica, in particolare nel territorio milanese?

La logistica rappresenta il futuro dell'industria nel nostro paese. In massima parte il lavoro è appaltato a soggetti esterni e questi appalti sono appetibili per la criminalità organizzata, che, in questo campo, assume la veste di imprenditore. Gli appalti vengono concessi dai committenti al prezzo più basso possibile e poi il committente non si preoccupa più di come viene gestito il lavoro. Questo vale anche per gli appalti concessi dai ministeri, valga per tutti l'esempio della cooperativa Alma Group, sotto inchiesta per evasione contributiva. Nel milanese i magazzini della logistica si collocano in zone periferiche o in zone depresse, come Carpiano, Siziano o Landriano, sull'asse Milano-Pavia, ma recentemente si stanno spostando verso alcuni comuni del novarese, mentre il centro dell'attività logistica rimane comunque Piacenza.

### Puoi fare qualche esempio dell'attività del sindacato nella logistica?

Recentemente abbiamo avviato una vertenza contro la Rekeep S.p.A di Bologna, erede della Manutencoop che nel 2018 uscì dalla Legacoop

# INTERVISTA A UN SINDACALISTA DELLA CUB DI MILANO

per diversità di vedute con l'associazione di rappresentanza. Rekeep gestisce un appalto il cui committente è Italo, noto operatore privato sulla rete ferroviaria ad alta velocità, un appalto che riguarda la pulizia e la sanificazione dei vagoni ferroviari. In questo caso il lavoro si svolge in città, in un impianto che si trova all'altezza di Viale Monza, ed è un lavoro essenzialmente notturno. Rekeep non applica in questo caso il contratto della mobilità ferroviaria, ma il contratto multi servizi, che ha una retribuzione più bassa, di circa 4 euro lordi all'ora. I lavoratori risultavano quindi sottopagati, non veniva calcolato il lavoro notturno e il lavoro era spesso organizzato a chiamata. Sono stati organizzati diversi scioperi e incontri in prefettura. I lavoratori erano tutti extracomunitari, quindi ricattabili per via della concessione dei permessi di soggiorno.

### A questo proposito puoi dire qualcosa sui lavoratori immigrati nella logistica?

Il 90% dei lavoratori nella logistica sono immigrati. Molti di questi lavoratori accettano un lavoro senza tasse e contributi, che in busta paga figura quindi come lavoro in trasferta o rimborso spese. Naturalmente i controlli da parte dell'INPS o dell'Ispettorato del lavoro sono molto carenti. Questo tipo di lavoratori provengono soprattutto dall'est europeo o dal Pakistan, che pensano di accumulare un po' di soldi per fare poi ritorno al proprio paese, mentre i lavoratori arabi nordafricani sono più stabili in Italia. Un primo ricatto per questi lavoratori viene effettuato da



loro stessi connazionali che trovano un posto per dormire, poi devono imparare la lingua italiana, se vogliono almeno leggere la busta paga. Si formano quindi dei clan su base etnica o nazionale che hanno dei capi riconosciuti e spesso sono contrapposti fra di loro.

### **Questo però contrasta con la visione di un proletariato immediatamente internazionale?**

Nella realtà della lotta sindacale troviamo spesso questa divisione fra gruppi etnici o nazionali e, se vuoi organizzare una lotta, a volte devi intercettare i capi di questi clan. Però, nel corso della lotta, le divisioni fra questi gruppi tendono ad attenuarsi o a scomparire, oppure si giunge ad un accordo fra i vari clan.

### **Le lotte organizzate dai sindacati di base molte volte hanno ottenuto dei successi sul piano economico?**

Le varie cooperative sono organizzate nei consorzi. I consorzi sono aziende da cui dipendono fino a 100 cooperative e gli appalti vengono assegnati ai consorzi, che poi subappaltano alle cooperative. Le lotte nella logistica sono rivolte contro una singola cooperativa, mettiamo per un aumento del ticket mensa a 8 euro, ma in realtà l'accordo viene concluso con il consorzio e comprende le rivendicazioni salariali e anche un certo numero di distacchi sindacali pagati dalla cooperativa. Molti sindacati, a cominciare naturalmente da quelli confederali, trovano conveniente concludere accordi di questo tipo con i consorzi e avere così dei militanti pagati dalla cooperativa. Alcune lotte sindacali, oltre ad avere obiettivi rivendicativi immediati, mirano anche ad ottenere dal consorzio un cambio di appalto e a favorire così una cooperativa che accetta l'accordo prima delineato. Da parte sua la CUB ha in corso una vertenza con la SEA - Aeroporto Malpensa Linate contro la cessione del ramo d'azienda dei sistemi informativi, con il coinvolgimento del Comune di Milano che è azionista della SEA.

### **Cosa puoi dirmi delle forme di lotta praticate nella logistica come i picchetti e i blocchi stradali?**

Sicuramente sono forme di lotta molto efficaci

perché fanno molto male alle aziende e hanno portato a notevoli conquiste sul piano salariale ma, a mio avviso, non devono essere esasperate. L'esasperazione di queste forme di lotta può portare a divisioni fra i lavoratori ed espone ad una repressione indiscriminata. Molti autisti dei camion poi non sono padroncini ma sono dipendenti delle aziende di spedizione.

### **Le lotte nella logistica sono più efficaci se arrivano a coinvolgere le multinazionali della GDO?**

Certamente sì, inoltre i grandi marchi per legge sono obbligati in solido a rispondere economicamente in caso di inadempienza della cooperativa appaltante. E poi le grandi multinazionali temono di avere una perdita di immagine nel caso di un loro coinvolgimento.

### **Cosa pensi di quello che viene definito come "modello Amazon"?**

In Amazon i ritmi di lavoro vengono regolati da algoritmi, che hanno sostituito il capireparto delle catene di montaggio. Inoltre Amazon ricorre alle agenzie interinali e al lavoro somministrato con un turnover accelerato dei lavoratori e si sa che le agenzie interinali sono controllate dalle grandi confederazioni sindacali.

### **Ci sono dei collegamenti con altre lotte sul territorio?**

Il collegamento più immediato sarebbe con le lotte dei riders. Queste lotte hanno portato a un accordo tra CGIL CISL UIL e JUST EAT con l'applicazione del CCNL della logistica e l'inquadramento nel lavoro subordinato dei riders. Ma io penso che la maggioranza di questi lavoratori non sono favorevoli a questo contratto, in quanto preferiscono essere pagati a consegna, rinunciando alle garanzie come malattia, ferie, assicurazione ecc. in cambio di una retribuzione immediata.

La maggior parte di questi lavoratori pensa di fare questo "lavoretto" per un certo periodo, non per tutta la vita, anche se per molti questa prospettiva sta diventando sempre più reale.

### **Come vedi la possibilità di un**



## passaggio dalle lotte sindacali nella logistica alla lotta politica?

Per me questo passaggio è molto difficile. Anzitutto il mondo della logistica è enorme e solo il 10% dei lavoratori è sindacalizzato. Inoltre a ogni cambio di appalto, molto frequenti, rischi di perdere tutto il lavoro fatto e di gestire solo le conciliazioni e le buonuscite. Inoltre, come detto in precedenza, i lavoratori immigrati hanno necessità immediate, come il posto per dormire,

che vengono gestite dai clan che fungono da intermediazione di manodopera. Ci sono altri fattori di divisione come la religione, il maschilismo diffuso, divisioni etniche come quella fra curdi e arabi, divisioni politiche come quella dei lavoratori dell'est europeo che hanno vissuto l'esperienza del "comunismo reale". All'interno del sindacato si può arrivare alla formazione di alcuni quadri politicizzati ma un passaggio immediato dalla lotta sindacale a quella politica mi sembra molto difficile.

## Le lotte dei rider: facciamo il punto

Mauro De Agostini

# LE LOTTE DEI RIDER: FACCIAMO IL PUNTO



## “Gig economy” e “platform worker”

Tra i tanti anglicismi oggi di moda, due sono meritevoli di particolare attenzione perché delineano una delle ultime frontiere dello sfruttamento capitalistico: “gig economy” e “platform worker”. La gig economy (“economia dei lavoretti”) viene definita dalla Treccani come “Modello economico basato sul lavoro a chiamata, occasionale e temporaneo, e non sulle prestazioni lavorative stabili e continuative, caratterizzate da maggiori garanzie contrattuali”.(1)

Esempio tipico i rider, i ciclofattorini che ci portano a casa cibo e bevande per conto delle aziende di delivery (consegna a domicilio) o gli autisti di Uber.

Nel modello padronale questi lavoratori, privi di ogni diritto, sono completamente isolati l'uno dall'altro e controllati da una piattaforma digitale (rientrano quindi nella più ampia categoria dei “platform worker”), sono malamente retribuiti esclusivamente sulla base del lavoro svolto, licenziabili senza pietà.



Ovviamente l'ideologia padronale rappresenta questo modello di organizzazione del lavoro come un mondo idilliaco in cui studenti o lavoratori dedicano ogni tanto una parte del loro tempo libero, arrotondando il loro reddito principale con qualche lavoretto occasionale (magari divertendosi pure). Nella realtà dei fatti i lavoratori della gig economy vivono in genere solo di questo lavoro e spesso sono disoccupati di lungo corso o immigrati impossibilitati a trovare impieghi migliori.

Un recente studio dell'INAPP (2) permette di circoscrivere le dimensioni del fenomeno dei platform worker in Italia. Nel 2020/21 rientravano in questa categoria 570.000 lavoratori, così suddivisi: 36,2 % consegna pasti a domicilio (i rider), 14% consegna prodotti o pacchi, 4,7% autisti (tipo Uber), 9,2 % lavori domestici, 34,9% attività on line, 1% altre attività). Il 70% dei lavoratori ha tra i 30 e i 49 anni, nell'80 % dei casi questa è la principale fonte di reddito di chi lo svolge (era il 49% nel 2018), solo l'11% ha un contratto di lavoro dipendente. In molti casi, secondo lo studio, si può parlare di "caporalato digitale" con lavoratori "schiavi dell'algoritmo", che decide del loro futuro in base alle prestazioni o ai giudizi dei clienti. Nel complesso "si tratta di un lavoro povero, fragile [...] una nuova precarietà digitale".

Per quanto riguarda il quadro italiano (ma non solo) occorre aver chiaro che questa nuova precarietà è il punto di approdo di decenni di deterioramento progressivo delle condizioni contrattuali dei lavoratori, attraverso la diffusione sempre più massiccia del lavoro non garantito, la legalizzazione di falsi lavori autonomi, l'introduzione di modelli contrattuali parasubordinati con poche o nulle garanzie, la diffusione del lavoro gratuito attraverso i meccanismi dello stage e dell'alternanza scuola-lavoro.

Una pietra miliare di questo deterioramento dei diritti è rappresentata dal cosiddetto "Modello Expo". Il 23 luglio 2013 CGIL-CISL-UIL sottoscrivono un accordo che, in deroga a tutti i contratti nazionali e a fronte di pochissime assunzioni a tempo determinato, prevede un amplissimo uso degli stage (compensati con 516 euro mensili più buono pasto) e del lavoro volontario gratuito. Due

tipologie di sfruttamento che hanno permesso lo svolgimento della kermesse milanese nel 2016. (3) È utile tenere conto di questi precedenti quando vediamo i sindacati concertativi ergersi a difesa dei lavoratori atipici e tuonare contro i "contratti pirata"...

Rinviando ad un futuro approfondimento il tema del "lavoro su piattaforma" nel suo complesso, in questo articolo ci soffermiamo sui rider, il settore più noto dei platform worker, che ha saputo esprimere notevoli capacità di organizzazione e di lotta.

## Rider e logistica: questioni preliminari

È meritevole di analisi il fatto che, pur essendo i ciclofattorini concettualmente inquadrabili nel comparto produttivo della logistica, vengono trattati (a parità dell'intensità dello sfruttamento) dallo Stato e dai suoi apparati repressivi in modo molto diverso.

I lavoratori della logistica in lotta si trovano ad affrontare il gangsterismo omicida del padronato, nell'indifferenza quasi totale di magistratura e forze dell'ordine, che spesso mirano più a colpire i lavoratori attivi (con ampio uso di arresti pretestuosi, fogli di via e altre misure preventive) che a reprimere gli omicidi padronali. (4)

Nel caso dei ciclofattorini, al contrario, l'interesse della politica è abbastanza forte, per quanto molto intermittente (il parlamento italiano ha approvato una legge, per quanto capziosa) e la magistratura è intervenuta in diverse occasioni, per sopperire alle scarse tutele assegnate ai lavoratori.

È evidente il diverso valore strategico dei due settori produttivi. La logistica propriamente detta è un nodo cruciale della produzione. Fermare lo spostamento di merci significa bloccare l'intera economia. Al contrario bloccare la consegna di pasti a domicilio ha un forte impatto emotivo sui consumatori ma scarsissime conseguenze sul piano economico generale.

I lavoratori dei magazzini sono invisibili al consumatore medio, mentre il rider che ci porta il cibo a domicilio o che vediamo pedalare per strada suscita un moto spontaneo di simpatia.



Per usare un esempio brutale: ciascuno di noi è molto sollecito nei confronti del proprio cane o gatto, mentre non presta molta attenzione alle sofferenze dei polli da batteria e degli altri animali da macello. D'altra parte noi stessi siamo carne da macello per il Capitale... è una questione di "empatia" o, per usare una parola desueta, di capacità o meno di provare "solidarietà".

Qualcuno potrebbe obiettare che la severità repressiva dello Stato dipende dalla durezza delle lotte messe in campo dai lavoratori della logistica, ma è facile rispondere che questa durezza è resa spesso necessaria dalla violenza di un padronato che opera secondo schemi mafiosi e gangsteristici, facendo strame dei contratti e colpendo fisicamente chi cerca di opporsi.

Al contrario nella "gig economy" i padroni operano per lo più in guanti bianchi, impongono il loro dominio con sofisticati strumenti informatici e pseudolegali e danno molta importanza a "public relations" indispensabili per i loro affari. In questo contesto i rider hanno buon gioco a sfruttare la simpatia di cui godono spontaneamente, impostando campagne "di immagine" che hanno spesso prodotto risultati significativi.

È evidente che lo stesso modello di mobilitazione non può essere aprioristicamente trasferito da un settore all'altro.

## I rider: una storia breve ma intensa

I ciclofattorini incominciano a comparire nelle strade delle nostre città nel corso del 2015, con lo sbarco in Italia di Foodora e Deliveroo, seguite rapidamente dagli altri colossi del settore: Glovo (che assorbe Foodora), Just Eat ecc. Il modello organizzativo del delivery prevede che l'azienda fornisca una app per smartphone attraverso cui il lavoratore viene chiamato quando serve. Un complesso algoritmo decide chi chiamare e chi no creando una graduatoria basata sulla fedeltà e l'affidabilità. In poche parole: se sei disposto a rispondere sempre e comunque, a qualunque ora e con qualunque tempo alle chiamate sali ai vertici della classifica, se sei meno disponibile perdi posizioni. In questo modello il lavoratore non ha alcuna garanzia, viene pagato con cifre risibili, non gode di ferie, malattie, assicurazioni sul lavoro, deve metterci la bicicletta di suo e spesso

persino pagare il borsone per le consegne.

Inizialmente i rider sono prevalentemente studenti universitari che fanno consegne per raggranellare qualche soldo, ma da subito emergono i problemi. Torino è l'epicentro delle prime proteste: Foodora decide unilateralmente di peggiorare le condizioni contrattuali dei lavoratori (assunti all'epoca come co.co.co) passando da un compenso orario (5,40 euro lordi) ad uno a cottimo (3 euro lordi a consegna, 2,70 netti). Le colorate manifestazioni di protesta suscitano simpatia nell'opinione pubblica, dichiarazioni di sostegno da parte dell'amministrazione comunale e persino la solidarietà di qualche ristoratore. I circa 300 ciclofattorini rivendicano l'eliminazione dei contratti co.co.co. e del cottimo e l'introduzione di un part time verticale con una paga oraria fissa di 7,50 euro netti, un bonus di un euro a consegna fisso, un contributo per le riparazioni alla bici commisurato alle ore di lavoro, un contributo per le spese internet del cellulare. (5)

L'azienda risponde offrendo il risibile aumento del cottimo (da 3 a 4 euro lordi a consegna) e "licenzia" alcuni tra i lavoratori più attivi (basta escluderli dall'app e non chiamarli più).

Mentre prosegue la mobilitazione (che si estende anche a Milano) inizia una estenuante battaglia legale dagli esiti alterni.

Intanto la composizione sociale dei rider sta mutando rapidamente, sempre meno studenti che arrotondano e sempre più disoccupati che traggono dal lavoro il loro reddito principale. Sempre più numerosi anche gli immigrati (non di rado irregolari).

La mobilitazione intanto si estende e si coordina in tutto il paese. Tra i successi ottenuti dai ciclofattorini organizzati merita di essere ricordato l'accordo raggiunto nel 2018 tra la Riders Union di Bologna e alcune aziende per definire una serie di diritti minimi (6) e l'inquadramento, nei primi mesi del 2019, dei rider come lavoratori dipendenti nel contratto della logistica riconosciuto da una azienda di Firenze. (7)

A seconda dei casi i rider si organizzano in comitati spontanei, con i sindacati di base o confederali.



Della questione si interessa anche la politica ed in particolare il Movimento 5 Stelle che è prodigo di promesse. Dopo lunga gestazione viene però partorito il consueto compromesso al ribasso (DL 3 settembre 2019 n. 101, convertito nella legge 128/2019). Ai lavoratori vengono riconosciuti in via teorica alcuni diritti minimali come la tutela dei dati personali e il diritto alla non discriminazione. Viene stabilito che "L'esclusione dalla piattaforma e le riduzioni delle occasioni di lavoro ascrivibili alla mancata accettazione della prestazione sono vietate". Viene riconosciuta l'assicurazione INAIL contro gli infortuni, il diritto a percepire un compenso minimo orario (con la conseguente proibizione del cottimo), e un'integrazione salariale nel caso di lavoro notturno, festivo o col maltempo.

Il punto fondamentale, cioè la natura giuridica del rapporto di lavoro, rimane però irrisolta, per cui i cicofattorini, secondo i casi, possono essere considerati lavoratori parasubordinati (co.co.co.), autonomi o subordinati. La decisione viene demandata ad "accordi collettivi nazionali stipulati da associazioni sindacali comparativamente più rappresentative", che possono persino derogare in peggio le norme di legge. Insomma una legge capziosa, fatta apposta per essere elusa e per venire incontro alle esigenze di profitto delle lobby padronali.

Da notare che nel frattempo è giunta a conclusione la lunga battaglia legale intrapresa nel 2016 dai rider di Torino. La Corte di Cassazione, con sentenza 24 gennaio 2020, n. 1663, riconosce che il lavoro del cicofattorino deve essere ricondotto alla fattispecie del lavoro subordinato. Di conseguenza la legge appena varata risulta addirittura peggiorativa rispetto agli orientamenti della magistratura.

Mentre la diffusione della pandemia fa aumentare esponenzialmente le consegne a domicilio l'associazione padronale Assodelivery approfitta della nuova legge per sottoscrivere, nel settembre 2020, con il sindacato postfascista UGL un accordo capestro che getta nuovamente i lavoratori nel calderone del lavoro autonomo e reintroduce dalla finestra quel cottimo che la legge aveva cacciato dalla porta. Da notare che sebbene persino il Ministero del Lavoro abbia stigmatizzato l'accordo, considerando il sindacato

privo della necessaria rappresentatività, il contratto mantiene pieno valore legale. Ciliegina sulla torta: l'accordo riconosce i diritti sindacali solo all'UGL stessa e non agli altri sindacati né tanto meno ai numerosi comitati di base. (8) Insomma, uno dei tanti "contratti pirata" sottoscritti per peggiorare le condizioni contrattuali dei lavoratori.

L'accordo suscita forti reazioni tra i lavoratori, con agitazioni e scioperi, mentre diverse sentenze riconoscono l'illegittimità dell'accordo.

Nel frattempo anche la magistratura milanese, pressata dall'attenzione dell'opinione pubblica, interviene pesantemente commissariando Uber Eats per caporalato, infliggendo sanzioni a varie aziende e avviando indagini fiscali. Clamorose le parole del PM Greco secondo cui 60.000 rider vanno regolarizzati come parasubordinati perché "non sono schiavi" (febbraio 2021). (9)

A questo punto Just Eat, una delle maggiori piattaforme, decide di smarcarsi, abbandona Assodelivery e sottoscrive (marzo 2021, poco dopo un riuscito sciopero) un accordo con i confederali che riconosce i rider come lavoratori dipendenti inserendoli in una sezione appositamente creata del comparto della logistica. (10)

Una scelta che sicuramente paga in termini di immagine e infatti il CEO di Just Eat Jitse Groen può pavoneggiarsi a tutta pagina sul "Corriere della sera" ergendosi a paladino dei diritti dei lavoratori e dichiarando: "Sono convinto che il modello basato sui rider freelance non sia sostenibile [...] Il passo successivo? Rendere i consumatori più consapevoli del fatto che ora ci sono rider con diritti e rider senza". (11)

A scompigliare ulteriormente le carte è intervenuto, nella seconda metà del 2021, lo sbarco in Italia di due nuove aziende di delivery, la turca Getir e la tedesca Gorillas, specializzate nella consegna ultraveloce (entro dieci minuti dall'ordine). Per sottrarre alla concorrenza i rider migliori le due aziende offrono contratti a termine con regolare inquadramento nel contratto del commercio e la disponibilità di biciclette elettriche. (12)

## La lotta continua

Il quadro che abbiamo fin qui delineato consente



di trarre alcune prime, parziali conclusioni: un segmento di lavoratori teoricamente “non organizzabile” per la frammentazione (ogni rider è solo con la sua app) ha saputo al contrario produrre forme specifiche di organizzazione, comunicazione, identità e lotta, con risultati di rilievo. Il fatto che le attività di delivery si svolgano essenzialmente nei grandi centri e che molti dei rider più attivi provengano da esperienze politiche precedenti (centri sociali, comitati di base) ha indubbiamente il suo peso. I successi ottenuti sono tanto più rimarchevoli se consideriamo che i lavoratori hanno di fronte multinazionali abituate a definire le loro strategie a livello europeo se non mondiale.

Di fronte alle mobilitazioni dei lavoratori e alla conseguente attenzione da parte dell'opinione pubblica e della magistratura, il fronte padronale, come abbiamo visto, si è diviso. Da un lato le maggiori piattaforme (Assodelivery) giocano il ruolo di “padrone delle ferriere”, cercando di spremere il massimo dai lavoratori e si trincerano dietro il contratto UGL (peraltro difeso da “illustri” giuslavoristi come Pietro Ichino (13) nonostante le numerose pronunce contrarie della magistratura. Dall'altra parte Just Eat, Getir e Gorillas hanno assunto un atteggiamento più pragmatico, la prima sottoscrivendo un accordo con i confederali, le altre applicando il contratto del commercio ai dipendenti. Nella diversa scelta conta molto la durissima concorrenza tra le diverse piattaforme, quelle più “illuminate” ci guadagnano in termini d'immagine e scommettono su un probabile cambio del quadro normativo che sembra profilarsi.

Infatti a dicembre 2021 La Commissione Europea (14) ha presentato una proposta di Direttiva sui platform worker. La bozza (peraltro attesa dal 2017) individua cinque criteri per riconoscere il platform worker come lavoratore dipendente: 1-2) la retribuzione e le regole di condotta sono stabilite unilateralmente dall'azienda, 3) la piattaforma supervisiona il lavoro e lo valuta, anche attraverso strumenti elettronici, 4) la piattaforma limita la possibilità di definire l'orario di lavoro e di accettare o rifiutare gli incarichi, 5) la piattaforma limita la possibilità di lavorare per altre aziende. Il rapporto di lavoro subordinato è sempre presunto quando si verificano almeno due di queste condizioni e spetta all'azienda l'onere di dimostrare che si tratta invece di lavoro

autonomo. Le app utilizzate devono garantire trasparenza sull'utilizzo degli algoritmi per il monitoraggio e la valutazione dei lavoratori.

La reazione delle aziende è sovrapponibile a quella già vista in Italia: Just Eat approva mentre Delivery Platforms Europe, associazione tra le altre principali piattaforme, si oppone raccontando la barzelletta che i maggiori costi renderebbero antieconomica l'attività con conseguente perdita di posti di lavoro (ovvero: lavoro sì purché a condizioni schiavili)

Non possiamo prevedere quale sarà l'esito finale di questa proposta (che deve affrontare le insidie lobbistiche ed essere tradotta in legge nei singoli Stati), vale la pena di registrare intanto le critiche del sindacato concertativo olandese FNV (attivo in battaglie legali contro Uber e Deliveroo) che ha definito “ingenui” i criteri individuati dalla Commissione perché le piattaforme potrebbero facilmente aggirarli e sono interessate a farlo dato che il loro modello di business consiste nell’evitare i costi di occupazione”. Sulla stessa linea Fairwork (progetto dell'Oxford Internet Institute) che ha sottolineato la capacità delle multinazionali di adattarsi rapidamente al mutare delle norme nazionali per eluderle, inoltre la bozza non prevede tutele per i lavoratori residualmente riconosciuti come autonomi (15)

Risulta di conseguenza istruttivo dare un'occhiata a quanto sta avvenendo in Spagna dopo l'adozione della “Ley rider” (la prima ad inquadrare, da agosto 2021, i ciclofattorini come lavoratori dipendenti): Deliveroo ha abbandonato il paese, Glovo (utilizzando cavilli vari) mantiene l'80 % dei rider come autonomi, Uber Eats ha “disconnesso” (licenziato) i suoi fattorini esternalizzando ad altre aziende la fornitura di manodopera, Just Eat ha sottoscritto un accordo con i sindacati maggiori mentre le quattro new entry Getir, Gorillas, Dija e Rocket assumono i loro fattorini con contratti subordinati (Rocket sta contrattando un accordo coi sindacati). (16)

In definitiva è sempre la lotta e non il diritto formale a stabilire i diritti dei lavoratori e in Italia le mobilitazioni dei rider continuano in pieno. Intanto le indagini della magistratura milanese si sono sgonfiate: “La montagna ha partorito il topolino”, osservano i lavoratori, al posto dell'astronomica ammenda di 733 milioni di euro



inizialmente comminata le aziende se la cavano con "corsi di formazione online su salute e sicurezza per ogni lavoratore e devono pagare 90 Mila euro circa di multa, 15 Mila euro poi spettano a ciascun amministratore delegato a causa della responsabilità civile e penale [...] (17).

Per quanto riguarda Just Eat, i lavoratori hanno potuto verificare che non è tutto oro quello che luccica.

Si è conquistata, è vero, l'assunzione come lavoratori subordinati ma l'accordo appare decisamente peggiorativo rispetto al contratto della logistica, per cui si sta sviluppando la mobilitazione per l'applicazione integrale del contratto di comparto. (18)

Quanto a Getir e Gorillas è troppo presto per dire se i contratti a tempo determinato sottoscritti si tradurranno o meno in posti di lavoro stabili.

## Note

1. [https://www.treccani.it/vocabolario/gig-economy\\_%28Neologismi%29/](https://www.treccani.it/vocabolario/gig-economy_%28Neologismi%29/)
2. Istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche, "Lavoro virtuale nel mondo reale: i dati dell'Indagine Inapp-Plus sui lavoratori delle piattaforme in Italia", A cura di Francesca Bergamante, Francesca Della Ratta, Massimo De Minicis, Emiliano Mandrone, gennaio 2022, [https://www.startmag.it/wp-content/uploads/Policy-brief\\_lavoratori\\_piattaforme\\_Italia.pdf](https://www.startmag.it/wp-content/uploads/Policy-brief_lavoratori_piattaforme_Italia.pdf) alcune citazioni sono tratte dal comunicato stampa dell'INAP <https://www.inapp.org/it/inapp-comunica/sala-stampa/comunicati-stampa/04012022-lavoro-inapp-%E2%80%99Caltroche-gig-economy-8-lavoratori-su-dieci-delle-piattaforme-%C3%A8-una-fonte-di-sostegno-importante-o-addirittura-essenziale%E2%80%9D>
3. Cfr in particolare gli art. 5 e 6 del protocollo e i relativi allegati [http://www.bollettinoadapt.it/wp-content/uploads/2014/07/prot\\_expo\\_23\\_07\\_13.pdf](http://www.bollettinoadapt.it/wp-content/uploads/2014/07/prot_expo_23_07_13.pdf), "Modello Expo ? No grazie!", Umanità Nova, 15 novembre 2016 <https://umanitanova.org/modello-expo-no-grazie/>
4. Sulle lotte della logistica si veda l'articolo di Visconte Grisi in questo stesso numero di "Collegamenti"
5. <https://www.dissapore.com/ristoranti/torino-foodora-protesta-rider/>
6. <https://www.ilfattoquotidiano.it/2018/04/16/riders-lalba-di-un-nuovo-sindacato-a-bologna-la-prima-internazionale-e-la-carta-dei-diritti-torino-non-ci-sono-i-tribunali/4295344/>
7. <https://www.ilfattoquotidiano.it/2019/05/10/rider-a-firenze-i-primi-assunti-a-tempo-indeterminato-con-le-tutele-del-contratto-nazionale-della-logistica/5169206/>
8. Gionata Cavallini, "Il Ccnl Rider Ugl-Assodelivery Luci e ombre di un contratto che fa discutere", <https://consulentidellavoro.mi.it/rivista-sintesi/articoli-in-evidenza/il-ccnl-rider-ugl-assodelivery-luci-e-ombre-di-un-contratto-che-fa-discutere/>
9. <https://www.agi.it/cronaca/news/2021-02-24/uber-eats-procura-milano-indagine-fiscale-11532359/>
10. <https://www.agi.it/economia/news/2021-03-29/rider-just-eat-contratto-dipendenti-assunzione-11973432/>
11. Diana Cavalcoli, "Modello Just Eat", Corriere della sera, 6 dicembre 2021,
12. Andrea Gianni, "Rider, una svolta. Ma c'è da pedalare", Il Giorno (Milano), 10 dicembre 2021, <https://www.ilgiorno.it/milano/cronaca/rider-1.7135448>
13. <https://www.lavoce.info/archives/69553/contratto-per-i-rider-e-davvero-pirata/>
14. Mirella Castigli, "Direttiva UE su rider e salario minimo: l'Italia vuole agire in fretta", <https://www.agendadigitale.eu/mercati-digitali/proposta-direttiva-ue-sui-rider-e-salario-minimo/>; Federica Capponi, Bollettino ADAPT 13 dicembre 2021, n. 44, <http://www.bollettinoadapt.it/ricerca-2/?pdf=173245>
15. Fairwork Response to the European Commission's Proposal for a Directive on Platform Work, <https://fair.work/en/fw/blog/fairwork-response-to-the-european-commissions-proposal-for-a-directive-on-platform-work/#continue>
16. <https://elpais.com/economia/2021-12-27/la-irrupcion-de-cuatro-nuevas-plataformas-de-reparto-sacude-el-sector-tras-la-entrada-en-vigor-de-la-ley-de-riders.html>
17. <https://www.facebook.com/deliverancemilano> post del 1 dicembre 2021
18. <https://bresciaanticapitalista.com/2021/12/20/riders-in-sciopero-dopo-torino-in-centinaia-scioperano-a-roma-e-genova>





Mauro De Agostini

# LA PROPOSTA DI DIRETTIVA UE VISTA DAI RIDER SPAGNOLI



Riportiamo di seguito l'analisi che il collettivo di lotta spagnolo "Riders X Derechos" fa della direttiva dell'Unione Europea sui "platform worker" (1).

Il documento è tanto più interessante se teniamo conto che la Spagna ha attualmente la normativa più avanzata in Europa sull'argomento ("Ley Rider", 2021) che introduce per i rider la presunzione di lavoro subordinato. I lavoratori si scontrano però con una serie di manovre elusive messe in atto dalle piattaforme, tra queste il massiccio ricorso ad aziende esterne a cui viene subappaltata l'assunzione di manodopera e la finzione di una "contrattazione" (in realtà al ribasso) del compenso tra piattaforma e rider allo scopo di rigettarlo nell'inferno del lavoro autonomo.

Il documento mette in rilievo un altro grave problema, presente in tutti i paesi, Italia inclusa, quello del "subaffitto" del proprio account da parte di fattorini a migranti irregolari. (2)

Un caso di sfruttati che si trasformano in aguzzini di lavoratori messi peggio di loro. Diversi fattorini, anziché lavorare, trovano conveniente "cedere" il proprio account ad immigrati irregolari (che non possono sottoscrivere un contratto regolare per la mancanza di documenti) in cambio di una "commissione" che varia dal 30 al 50% sui compensi percepiti. Ovviamente poi non mancano sfruttatori che sottoscrivono con la piattaforma di delivery contratti fasulli per poi cederli a caro prezzo ai migranti. La Direttiva europea non prevede alcun rimedio per questa diffusa situazione (come non la prevedono la normativa spagnola e italiana) e d'altra parte risolverla implicherebbe una drastica revisione delle politiche migratorie europee.

## **"Valutazione delle "Proposte della Commissione per migliorare le condizioni lavorative delle persone che lavorano mediante piattaforme digitali"**

14 dicembre 2021

Lo scorso 27 ottobre come "Riders X Derechos" abbiamo partecipato all'incontro con il Commissario per il Lavoro della UE Nicolas Schmit insieme ad altri collettivi uberizzati (3) d'Europa. Questo incontro è servito da preambolo per le proposte della Commissione Europea presentate il 9 dicembre.

Benché la Direttiva Europea contenga la presunzione confutabile dell'esistenza di un rapporto di lavoro subordinato (inclusa l'inversione dell'onere di prova), punto che valutiamo positivamente, questa presunzione si basa su una lista di cinque punti prescrittivi, dei quali devono verificarsene almeno due per

## La proposta di direttiva UE vista dai rider spagnoli



dimostrare l'esistenza del rapporto di lavoro dipendente.

Questo fatto - come già indica Adrián Todolí (4) nella sua analisi - tenendo presente la legislazione dello Stato spagnolo, aggira altri punti già citati nelle varie sentenze (oltre 50) della magistratura spagnola e che obbediscono all'articolo 8.1 dell'"Estatuto de los Trabajadores" (5), che già include la presunzione di rapporto di lavoro subordinato, come ad esempio "l'indizio di lavorare sotto il marchio dell'azienda o di prestare servizio nell'attività principale offerta dall'azienda con cui si ha un contratto".

Su questa linea, riteniamo importante non introdurre una lista definita di cinque punti. Inoltre, riteniamo che non serva un minimo di due punti per provare la relazione di lavoro dipendente, ma che uno sarebbe più che sufficiente.

Come abbiamo visto nel corso di più di quattro anni di lotta, le aziende hanno progressivamente introdotto piccole modifiche a seguito delle diverse sentenze con lo scopo di eludere la legge e continuare a sfruttare le lavoratrici indebolendo in contemporanea lo Stato Sociale.

Una delle ultime modifiche di rilievo è stata quella di Glovo, azienda che continua a mantenere l'80 % della sua pianta organica in condizioni di falso lavoro autonomo, che, volendo simulare una contrattazione dei compensi da parte dei lavoratori, ha stabilito un moltiplicatore nel prezzo, che si può tradurre in un'asta al ribasso che viene vinta da chi è disposto a lavorare per meno pur di poter lavorare. Con un elenco prescrittivo si otterrebbe il risultato di alimentare e perpetuare queste dinamiche, e non è sempre facile prevedere in anticipo i loro prossimi trucchi.

Riguardo all'algoritmo, tema centrale nel conflitto con le piattaforme, valutiamo positivamente l'obbligo da parte delle piattaforme di fornire informazioni sui vari procedimenti automatizzati che definiscono il tipo di relazione lavorativa e che condizionano i comportamenti dei lavoratori, non solo per coloro che lavorano per altri, ma anche per gli autonomi.

In questo contesto, mettiamo in rilievo, come già fa Eduardo Rojo (6) nella sua - molto completa -

analisi della direttiva, *"le obbligazioni legali che derivano dall'esistenza di un controllo umano nelle decisioni automatizzate e anche della revisione umana di decisioni che siano state adottate dalla piattaforma sulla base di procedimenti automatizzati e che influiscono sulle condizioni di lavoro intese nel senso ampio che le ha attribuito la giurisprudenza del tribunale di Giustizia della UE"* tenendo conto che, grazie all'accesso all'algoritmo, si possono porre in evidenza vari fattori come il tipo di rapporto di lavoro, nella direttiva europea si evidenzia una differenza sostanziale con la cosiddetta "Ley Rider", ed è il fatto che questo accesso all'algoritmo non si limiti unicamente alle persone assunte, affrontando il problema a partire da una visione generale di un modello economico che vuole imporsi - la "uberizzazione" - che include sia lavoratori assunti sia autonomi, permettendo così di identificare i falsi autonomi controllati dall'algoritmo.

Tuttavia, in questo contesto, il subappalto e la cessione illegale di manodopera, attraverso le quali le aziende cercano di aggirare la "Ley Rider", comportano un problema per poter fare uso della direttiva Europea e accedere all'algoritmo. Per questa ragione, nel nostro incontro con la ministra Yolanda Díaz, segnalavamo la necessità di proibire il subappalto (anziché regolarlo) e nello stesso tempo di predisporre ispezioni del lavoro dotate di maggiori risorse per poter applicare in modo adeguato la legislazione.

Di questa Direttiva deploriamo soprattutto il fatto che, come la cosiddetta "Ley Rider", lascia fuori gli anelli più deboli di tutta questa catena di sfruttamento, produttività e controllo: le persone [immigrate] senza documenti e che affittano un account.

Come abbiamo già spiegato nella nostra valutazione sulla "Ley Rider": " Riteniamo che Glovo, Deliveroo, Uber Eats, Shargo, Stuart ecc. abbiano visto crescere il loro esercito di fattorini grazie alla disponibilità praticamente infinita di persone che subaffittano i loro account.

Dato che conosciamo la deregolamentazione liberale della domanda e dell'offerta, è facile dedurre che questa disponibilità ha influito drasticamente nel violento ribasso delle tariffe e dei bonus dei fattorini, incluso il dimezzamento

## Collegamenti - numero 3

### La proposta di direttiva UE vista dai rider spagnoli

dei compensi all'inizio della pandemia mentre eravamo in lockdown. Non vogliamo essere male interpretati: il ribasso dei compensi non è colpa delle persone senza documenti, è l'azienda che prende questa decisione e lo Stato e la società coloro che lo permettono.

In conclusione valutiamo positivamente la linea che sta prendendo la direttiva europea, in parte seguendo la stella della conversione dei contratti di lavoro da autonomo a subordinato prevista dalla cosiddetta "Ley Rider", che però deve essere estesa senza cadere nella trappola del terzo modello o "autonomo digitale/rafforzato". Anche se riproduce alcune delle sue carenze, è compito dei collettivi sociali fare pressione e spingere per migliorarla. Facendo pressione in direzione opposta a quella delle oscure lobby di queste imprese uberizzate in ogni campo, tanto a livello statale come europeo e mondiale, in difesa dei diritti della classe lavoratrice.



### Note

1. <https://www.ridersxderechos.org/?p=3269>
2. <https://www.dissapore.com/notizie/cibo-a-domicilio-gli-account-dei-rider-in-affitto-ai-migranti-irregolari/>
3. La Treccani definisce l'uberizzazione come "1. Trasformazione di servizi e prestazioni lavorative continuativi, propri dell'economia tradizionale, in attività svolte soltanto su richiesta del consumatore o cliente. 2. Adozione o imitazione del modello di attività economica caratteristico della multinazionale Uber." [https://www.treccani.it/vocabolario/uberizzazione\\_res-5c91c9a5-89ee-11e8-a7cb-00271042e8d9\\_%28Neologismi%29/](https://www.treccani.it/vocabolario/uberizzazione_res-5c91c9a5-89ee-11e8-a7cb-00271042e8d9_%28Neologismi%29/)
4. <https://adriantodoli.com/2021/07/12/nuevo-articulo-publicado-comentario-a-la-ley-rider-en-la-revista-iuslabor/>
5. <https://www.boe.es/buscar/act.php?id=BOE-A-2015-11430> "Il contratto di lavoro si potrà stipulare per iscritto o oralmente. Si presumerà esistente tra chiunque presti un servizio per conto o all'interno dell'ambito di organizzazione e direzione di un altro, che lo riceva in cambio di una retribuzione al primo"
6. <http://www.eduardorojotorrecilla.es/2021/12/el-trabajo-en-plataformas-digitales.html>





Enzo Gregori

# LA CURA DEI SERVIZI SOCIALI IN EPOCA PANDEMICA



Quando nel febbraio di due anni fa in Italia è esplosa la pandemia da COVID-19, i servizi socio assistenziali erano impegnati ad arginare gli attacchi dei media, intenti a teorizzare un presunto metodo diffuso di sottrazione dei minori alle famiglie, per fini lucrativi, a tutto vantaggio degli assistenti sociali. Dell'inchiesta "Angeli e demoni" si scriveva dappertutto e sul "caso Bibbiano" chiunque esprimeva una propria opinione.

Questa sorta di tsunami che, per via di tali gravissime accuse aveva chiamato a raccolta gli "stati generali" dei servizi, in Piemonte veniva ulteriormente alimentato grazie al solerte lavoro dell'allora neo insediata giunta Cirio e, più precisamente, dall'assessora Chiara Caucino attraverso il Disegno di Legge Regionale che, già dal titolo ("Allontanamento zero"), era in grado di esprimere chiaramente tutta la propria filosofia. Intanto, dal palazzo della Regione, in piazza Castello a Torino, veniva sostituito lo striscione "Verità per Giulio Regeni" con un altro che, nel parafrasare il precedente, mettendolo quindi sullo stesso piano, riportava la dicitura: "Verità per Bibbiano".

Insomma, neanche il tempo di trovare il modo per difendersi che già un'altra tempesta si abbatteva prepotentemente nella quotidianità lavorativa degli operatori sociali, immediatamente investita da una serie di provvedimenti, prescrizioni e protocolli atti a fronteggiare il diffondersi del virus e, al contempo, assicurare il supporto adeguato alle fasce più deboli della popolazione.

Le criticità furono subito molte, ma il problema principale emerso nella primissima fase della pandemia è, per certi aspetti, una conseguenza diretta del graduale disinteresse della Pubblica Amministrazione nei confronti delle cosiddette "case di riposo". Come è noto, l'abbandono di questi servizi ha favorito l'interessamento da parte del "privato" verso la loro gestione che, secondo un'indagine condotta nel 2020 dall'Istituto Superiore della Sanità, rappresenta l'82,3 % del totale delle residenze assistenziali (6.070). Per comprendere quale sia stata l'evoluzione del fenomeno, basta soffermarsi sul fatto che dal 2007 al 2017 la privatizzazione in questo campo ha registrato un aumento di circa il 10% e che, rispetto alla totalità delle strutture residenziali presenti sul territorio nazionale, solamente il 26,7% sono gestite dai Comuni (il 48% da privati no profit come cooperative o fondazioni religiose ed il restante 25% circa da società private profit).

I decessi avvenuti nei primi mesi della pandemia presso le RSA, hanno prodotto un coro di indignazione e avviato delle riflessioni, non solo rispetto le garanzie assistenziali assicurate all'interno di queste, ma anche relativamente alle politiche sociali nazionali e locali a favore degli anziani che, sempre meno hanno saputo promuovere e garantire il sostegno alla domiciliarità, accelerando di fatto la collocazione delle persone non autosufficienti nelle strutture residenziali.



La pandemia da covid è senz'altro un fenomeno straordinario che - sebbene avrebbe potuto essere contrastato anche con politiche sanitarie differenti da quelle che hanno portato negli anni a concentrare la cura nei grandi presidi ospedalieri - sicuramente ha colto in contropiede un po' tutti. E per quanto risulti davvero ingenuo trovare facili equazioni tra processo di privatizzazione/esternalizzazione e decessi per covid, sembra significativo rilevare che l'elemento concreto emerso dai dati raccolti sul territorio piemontese da AUSER (Associazione italiana per l'invecchiamento attivo), ci dice che tendenzialmente le strutture residenziali più piccole della media hanno saputo gestire meglio i momenti critici della crisi pandemica. Sappiamo bene, invece, che per ricavare profitto dall'attività, il privato investe in strutture che gli garantiscano un numero significativo di "posti letto", piuttosto che su minuti servizi poco redditizi.

Se si considera che la costruzione edilizia e la proprietà immobiliare delle Rsa rappresentano un vero e proprio business e che grandi fondi di investimento puntano sulle Rsa, sia nella costruzione, sia nella loro gestione (1), diventa necessario richiedere con più forza il consolidamento dei servizi domiciliari e l'istituzione di un numero superiore di strutture con meno posti, non solo per rendere queste costruzioni più vicine alla dimensione abitativa, ma anche per ridurre la possibilità di investimento nella realizzazione di mega RSA ad esclusivo vantaggio del profitto e limitare, di conseguenza, il pesante condizionamento del privato nell'offerta dei servizi. Da questo punto di vista il PNRR, nel prevedere investimenti infrastrutturali, finalizzati alla prevenzione dell'istituzionalizzazione attraverso strutture alloggiative che assicurino la continuità dell'assistenza, potrebbe rappresentare un'importante occasione. Peccato però che il corrispondente Piano Operativo preveda l'avvio di questo tipo di sperimentazione su soli 125 Ambiti Territoriali a fronte dei 596 presenti su tutto il territorio nazionale. Di fatto non si è voluto andare oltre ad una sorta di segnale culturale di tendenza, probabilmente per evitare che le 7.372 strutture residenziali presenti in Italia venissero pesantemente indebolite sul piano della sostenibilità economica con ricadute legate anche al profitto. Senza considerare il fatto che, ahinoi, come per tutte le progettualità previste, il

problema sarà capire come mettere a sistema questi interventi una volta terminati nel 2026 i fondi del "Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza" (2)

È fuor di dubbio che i Servizi Sociali presentassero fragilità evidenti già prima della pandemia. La vicenda Bibbiano è solo un esempio della vulnerabilità di questo sistema, ma la scarsa autorevolezza professionale riconosciuta a chi vi opera, la bassa retribuzione degli operatori sociali, il rapporto di debolezza nei confronti dei tribunali per le attività legate ai minori e alle fasce deboli della popolazione, il difficile rapporto con le ASL in relazione a tutta la partita socio-sanitaria legata principalmente alla non autosufficienza, le significative difformità territoriali in termini di modalità di erogazione dei servizi, il pesante processo di esternalizzazione e l'aumento del carico di lavoro sono alcuni degli elementi di criticità che concorrevano e concorrono a rendere più difficile il lavoro di chi opera in questo settore.

Al di là di ciò, il principale elemento di svantaggio che ha accomunato e accomuna questo mondo e che in parte spiega le ragioni delle sopracitate criticità, è rappresentato dal cronico inadeguato finanziamento dell'intero sistema dei servizi sociali ed educativi che, in occasione della pandemia, ha avuto modo di evidenziarsi ulteriormente.

A questo proposito sarebbe sufficiente prendere atto che l'impovertimento del welfare sociale è stato addirittura più significativo di quello sanitario. Dopo la crisi del 2008 i fondi nazionali per le politiche sociali sono stati praticamente azzerati e solo ora si sta cominciando a vedere il loro ripristino. La spesa sociale dei comuni (comprensiva degli asili nido) che nel 2010 era stata di 7,127 miliardi di euro, nel 2018 è arrivata a 7,472 miliardi. (3)

Una cifra ancora inadeguata rispetto le pressanti richieste provenienti dal territorio. Ma se, come rileva sempre l'ISTAT, nel 2019 le dimensioni del welfare complessivo italiano si allineano alla media europea - soprattutto per le prestazioni monetarie pensionistiche e i servizi garantiti dalla sanità pubblica - la parte destinata ai servizi sociali territoriali è decisamente residuale (media europea 2,5% del PIL, rispetto allo 0,6% della media italiana). (4)



Risulta indicativo, da questo punto di vista, che la "Missione 5" del PNRR, dalla quale discendono i finanziamenti per i Servizi Sociali Territoriali, sia denominata "Inclusione e coesione sociale", così come risulta interessante la filosofia del legislatore, quando nel "Piano degli interventi dei Servizi Sociali 2021-2023" precisa che il sistema dei servizi sociali si rivolge a tutti e che, quindi, oltre a dovere garantire supporto alle fasce deboli, deve poter sostenere la società intera "che, resiliente e solidale, è in grado di creare valore economico". (5) "L'investimento nel sistema dei servizi sociali" - si legge nel Piano operativo di riferimento del PNRR - "oltre che rispondere a esigenze di natura equitativa, costituisce anche fattore di competitività e strumento di promozione dello sviluppo economico, in quanto crea una rete di protezione che favorisce l'investimento e permette il miglior utilizzo delle risorse disponibili"(6) Solidarietà e competizione, lungi dall'apparire in contraddizione o in conflitto fra loro, rappresentano la forza di un sistema che vuole a tutti i costi tornare a crescere, sapendo bene che, pur lasciando indietro qualcuno, proprio per la natura competitiva del modello di sviluppo capitalistico, ci sarà comunque uno straccio di welfare in grado di tamponare la situazione. Insomma, niente di nuovo. Solo un modello riveduto e corretto, nella categoria della casualità, del più famoso "gratta e vinci".

È bene ricordare che l'attività programmatica nazionale di settore si articola su tre livelli: 1) il piano nazionale dei servizi sociali, 2) il piano di contrasto alla povertà, 3) il piano per la non autosufficienza: piani di durata triennale, aggiornabili annualmente. Si tratta, di fatto, di un approccio teso ad individuare risorse dedicate specificamente ai piani e ancorate alla definizione di Livelli Essenziali delle Prestazioni Sociali (LEPS) e ad Obiettivi di Servizio.

A dimostrazione della grave situazione riscontrata per effetto della pandemia, prima ancora del PNRR, già con la legge di bilancio 2021 sono state introdotte due misure particolarmente significative che hanno dato un segnale forte e chiaro rispetto all'urgenza con la quale lo Stato intenderebbe contenere i fenomeni di esclusione sociale, strettamente connessi al rischio di non sapere e potere più arginare gli effetti di una divaricazione sempre più significativa tra avvantaggiati e svantaggiati, tra ricchi e poveri.

Il secondo provvedimento, riguarda invece il potenziamento del Servizio Sociale Professionale già finanziabile in passato, attraverso il Fondo Povertà e il PON Inclusione, che consentiva però di andare in deroga esclusivamente ai limiti di legge sulla spesa storica dell'Ente Pubblico per le assunzioni a tempo determinato. Il governo Conte, invece, nel confermare l'obiettivo di 1 assistente sociale ogni 5000 abitanti, formalizzandolo di fatto come livello essenziale (LEPS), con la legge di bilancio 2021 ha introdotto un ulteriore obiettivo di 1:4000, prevedendo finanziamenti di 40.000 € per il primo e di 20.000 € per il secondo, esclusivamente in caso di assunzioni a tempo indeterminato.

Si tratta di fatto di un sorprendente mea culpa da parte dello Stato che sembra prendere atto del fatto che *"...negli ultimi anni il servizio sociale professionale è andato in crisi da un lato per la riduzione del personale in seguito ad intensi flussi di pensionamento non bilanciati da ingressi a seguito del blocco del turnover, dall'altro dall'assommarsi di nuovi carichi di lavoro ai vecchi."* (7) Ancora più sorprendente risulta essere la riflessione dedicata all'esternalizzazione dei servizi sociali che, sempre secondo il "Piano Nazionale degli interventi e servizi sociali 2021-2023", è *"...un fenomeno che ha raggiunto, in parallelo con la riduzione del personale comunale, dimensioni eccessive e disfunzionali."*

Nel Piano si arriva, addirittura, a sconfessare quello che è avvenuto ed è stato teorizzato in questi anni, a livello nazionale e locale, rispetto al ruolo ricoperto dalla Pubblica Amministrazione: *"...è sbagliato pensare che lo sviluppo degli interventi sociali possa concludersi con una mera delega di funzioni alle organizzazioni del Terzo settore e del volontariato."* (8)

Il coinvolgimento dei servizi sociali su misure che non trovano precedenti nel passato, né sul piano della novità qualitativa, né sul piano quantitativo, presentate e percepite come risposta alla difficile gestione delle diseguaglianze esasperate dal Covid, sembrano anche svolgere la funzione giustificativa ad un modello di sviluppo che, in realtà da sempre, crea ricchezza per pochi, briciole per qualcuno e povertà per un numero sempre maggiore di persone.

## La cura dei servizi sociali in epoca pandemica

La nuova parola d'ordine è oggi **resilienza**, termine entrato prepotentemente nel linguaggio degli italiani per la capacità di esprimere una qualità necessaria a reagire agli urti. Visto che la traslazione semantica da un campo di applicazione (la tecnologia dei materiali) ad un altro (la psicologia, la sociologia, ecc..) sembra funzionare, allora dovremmo provare a ragionare anche sulla possibilità di recuperare il valore e le proprietà di materiali che, rinvenuti un po' meno, conservino le giuste tensioni per opporsi, con la durezza tipica dei materiali temprati, sia all'altra pandemia in corso da tempo, quella neoliberalista, sia a quello che di ingiusto quotidianamente ci assale.

## Note

1. Antonio Massariolo (Università di Padova). "Indagine sulle Rsa: un business che fa perdere di vista l'assistenza (novembre 2020) <https://ilbolive.unipd.it/news/indagine-sulle-rsa-business-che-fa-perdere-vista>

2. Avviso Pubblico per la Manifestazione d'Interesse da parte degli Ambiti territoriali sociali di proporre progettualità, di cui alla Missione 5 "Inclusione e coesione" del PNRR.

3. Rapporto ISTAT 2021 "La spesa dei comuni per i servizi sociali | Anno 2018"

4. Dai dati raccolti da Caritas nel corso dei primi otto mesi del 2021, emerge come dei nuovi poveri seguiti nel 2020, le cui richieste di aiuto sono facilmente correlate alla crisi socio-sanitaria legata alla pandemia, oltre i due terzi (il 70,3%) non ha fatto più ricorso ai servizi Caritas. Si tratta di un dato che si presta a una lettura ambivalente: da un lato, un segnale di speranza e ripartenza ma, dall'altro, è bene ricordare come sussiste ancora un 29,7% di persone che continuano a "non farcela" e che rischiano di vedere cronicizzarsi la propria condizione di bisogno. Un ulteriore dato preoccupante è quello relativo ai cosiddetti poveri "intermittenti" (19,2%), che oscillano tra il "dentro-fuori" la condizione di bisogno, collocandosi appena al di sopra della soglia di povertà, e che appaiono quindi in balia degli eventi economici-occupazionali (perdita del lavoro, precariato, lavoratori nell'economia informale) e/o familiari (separazioni, divorzi, isolamento relazionale). "Rapporto Caritas 2021 su Povertà ed esclusione sociale in Italia" - 18 ottobre 2021

5. Piano nazionale degli interventi e dei servizi sociali 2021-2023, p. 7.

6. "Piano operativo per la presentazione da parte degli ambiti sociali territoriali di proposte di adesione alle progettualità di cui alla missione 5 "inclusione e coesione", componente 2 "infrastrutture sociali, famiglie, comunità e terzo settore", sottocomponente 1 "servizi sociali, disabilità e marginalità sociale", - Investimenti 1.1, 1.2 e 1.3 del piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR)." p. 7

7. Piano nazionale degli interventi e dei servizi sociali 2021-2023, p. 20. A proposito di questo tema, può risultare utile venire a conoscenza che il Comune di Torino, nel 2021, è arrivato ad avere più di 100 assistenti sociali assunti tramite agenzie interinali.

## Se otto anni vi sembran pochi

Simone Bisacca



Sono passati otto anni dalla stipula del Testo Unico sulla Rappresentanza tra Confindustria CGIL CISL UIL e, come si suol dire, sembra passato un secolo; eppure, a ben guardare, si potrebbe dire che il tempo si è fermato, siamo ancora ad otto anni fa, non è cambiato nulla.

Già: otto anni fa c'era Marchionne, c'era la Fiat fuori da Confindustria, lo scontro tra Fiat e Fiom si era concluso da pochi mesi con la sentenza della Corte Costituzionale del 23.7.2013 n. 231, che aveva interpretato l'art. 19 dello Statuto dei Lavoratori, l'articolo sulla nomina delle RSA, le Rappresentanze Sindacali Aziendali, in modo da consentire alla Fiom di nominare proprie RSA

# SE OTTO ANNI VI SEMBRAN POCHI

anche in Fiat, benché non avesse firmato il contratto collettivo stipulato tra questa, la FIM e la UILM ed applicato in tutto il Gruppo al posto del Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro dell'Industria Metalmeccanica. Al tempo stesso, la parte più qualificante dell'Accordo Interconfederale del 10.1.2014 resta inattuata e siamo ancora nella stessa situazione normativa di prima della stipula del TU.

Ma come si era arrivati alla stipula del TU sulla Rappresentanza? E cosa contiene?

Ricordiamo, prima di tutto, che nel nostro ordinamento la rappresentanza dei lavoratori

## Se otto anni vi sembrano pochi



aveva ed ha due fonti normative: la legge, cioè l'art. 19 St. Lav. (per le RSA - Rappresentanza Sindacale Aziendale); e un accordo collettivo, cioè un contratto di diritto comune, tra organizzazioni dei datori di lavoro e organizzazioni dei lavoratori, inizialmente l'Accordo Interconfederale 20.12.1993 (per le RSU - Rappresentanze Sindacali Unitarie).

Le RSA, in seguito al referendum abrogativo del 1995, *“possono essere costituite ad iniziativa dei lavoratori in ogni unità produttiva, nell'ambito: ... b) delle associazioni sindacali, che siano firmatarie di contratti collettivi di lavoro applicati nell'unità produttiva”* e, in seguito alla sentenza Corte Costituzionale n. 231/2013, *“anche nell'ambito di associazioni sindacali che, pur non firmatarie dei contratti collettivi applicati nell'unità produttiva, abbiano comunque partecipato alla negoziazione relativa agli stessi contratti quali rappresentanti dei lavoratori dell'azienda”*: di fatto, quindi, le RSA sono nominate dalle Organizzazioni Sindacali; le RSU, invece, sono elette dai lavoratori della relativa unità produttiva.

Le O. S. che partecipano alle elezioni delle RSU si impegnano a non nominare RSA in quella unità produttiva e le RSU sono titolari del potere di contrattazione a livello aziendale.

Come noto, nel pubblico impiego titolarità della contrattazione, sua efficacia e rappresentanza sindacale sono regolati dalla legge e da appositi Accordi Quadro in sede ARAN: dette norme vengono applicate a tutte le OO.SS. e a tutti i lavoratori pubblici.

Nel settore privato, poiché i contratti collettivi, nazionali, territoriali ed aziendali, sono contratti di diritto comune, essi vincolano giuridicamente solo le O.S. (datoriali e dei lavoratori) stipulanti ed i soggetti ad esse iscritti, nonché i datori ed i lavoratori che vi abbiano espressamente o implicitamente (attraverso la spontanea applicazione) aderito.

In un quadro del genere, resta aperta la questione della titolarità della contrattazione collettiva a livello nazionale e della esigibilità, ad ogni livello, di quanto stabilito dai contratti collettivi nei confronti delle O.S. dissenzienti e non stipulanti e dei loro iscritti.

Nel 2010 la Fiat di Marchionne disarticola il consolidato assetto delle relazioni industriali del

paese con la stipula dell'accordo per lo stabilimento di Pomigliano 15.06.2010 (approvato con referendum 22.7.2010), dell'accordo per lo stabilimento di Mirafiori 23.12.2010 (approvato con referendum 14.01.2011) e del Contratto Collettivo Specifico di Lavoro 29.12.2010 di primo livello, in sostituzione del CCNL Industria Metalmeccanica Privata: i due accordi ed il contratto collettivo sono stipulati solo con FIM e UILM e la Fiom si trova così a non poter nominare proprie RSA in tutto il Gruppo Fiat.

Inizia un'epocale battaglia giudiziaria, conclusasi con la sentenza della Corte Costituzionale n. 231/2013 già citata, che consentirà alla Fiom, come sindacato partecipante alle trattative, anche se non firmatario, del predetto CCSL Fiat, di nominare proprie RSA.

Ma inizia anche il dialogo tra Confindustria e CGIL-CISL-UIL che porterà all'Accordo Interconfederale 28.6.2011 nel quale viene previsto 1) sulla falsariga del pubblico impiego, che titolati alla trattativa a livello nazionale sono le O.S. che raggiungono almeno il 5% degli appartenenti alla categoria come dato ponderato tra iscritti e voti ricevuti alle elezioni delle RSU da tenersi ogni tre anni; 2) che la contrattazione collettiva aziendale si esercita per le materie delegate, in tutto o in parte, dal contratto collettivo nazionale di lavoro di categoria o dalla legge e i contratti collettivi aziendali approvati dalla maggioranza delle RSU vincolano tutte le OO.SS. firmatarie dell'AI stesso; 3) che eventuali clausole di tregua sindacale contenute in detti accordi vincolano tutte le OO.SS. firmatarie dell'AI e tutte le loro organizzazioni di categoria; 4) che è possibile a livello aziendale, d'intesa con le organizzazioni sindacali territoriali firmatarie del presente accordo interconfederale, derogare a quanto il CCNL prevede in materia di prestazione lavorativa, orari, organizzazione del lavoro, *“al fine di gestire situazioni di crisi o in presenza di investimenti significativi per favorire lo sviluppo economico ed occupazionale dell'impresa”*.

Evidente lo scopo dell'AI 28.6.2010: esportare il modello Fiat a tutta l'industria italiana, assecondando la voglia di *deroga e flessibilità* delle imprese, impedire alle minoranze dissenzienti rispetto a qualsiasi accordo di continuare a lottare dopo la sua stipula (il



*bersaglio grosso* era allora, naturalmente, la FIOM), ma mantenendo a livello nazionale o almeno territoriale, non aziendale, il controllo di procedure e contenuto degli accordi aziendali.

A questo punto, il governo di centrodestra in carica fa di più: con l'art. 8 DL 13.8.2011 n. 138, titolato *Sostegno alla contrattazione collettiva di prossimità*, stabilisce che *“I contratti collettivi di lavoro sottoscritti a livello aziendale o territoriale da associazioni dei lavoratori comparativamente più rappresentative sul piano nazionale o territoriale ovvero dalle loro rappresentanze sindacali operanti in azienda ai sensi della normativa di legge e degli accordi interconfederali vigenti, compreso l'accordo interconfederale del 28 giugno 2011, possono realizzare specifiche intese con efficacia nei confronti di tutti i lavoratori interessati a condizione di essere sottoscritte sulla base di un criterio maggioritario relativo alle predette rappresentanze sindacali, finalizzate alla maggiore occupazione, alla qualità dei contratti di lavoro, all'adozione di forme di partecipazione dei lavoratori, alla emersione del lavoro irregolare, agli incrementi di competitività e di salario, alla gestione delle crisi aziendali e occupazionali, agli investimenti e all'avvio di nuove attività.”*

In sede di conversione in legge (L. 14.9.2010 n. 148) viene addirittura inserito il seguente comma: *“2-bis. Fermo restando il rispetto della Costituzione, nonché i vincoli derivanti dalle normative comunitarie e dalle convenzioni internazionali sul lavoro, le specifiche intese di cui al comma 1 operano anche in deroga alle disposizioni di legge che disciplinano le materie richiamate dal comma 2 ed alle relative regolamentazioni contenute nei contratti collettivi nazionali di lavoro”*.

In pratica, un accordo aziendale approvato dalla maggioranza delle RSA o delle RSU di un sindacato comparativamente più rappresentativo sul piano nazionale sarebbe tenuto a rispettare solo la Costituzione, la normativa comunitaria e le convenzioni internazionali; per il resto potrebbe derogare a qualsiasi norma di legge e di contratto collettivo nazionale.

Il 21.9.2010 Confindustria e CGIL-CISL-UIL si affrettarono ad approvare la seguente Postilla

all'AI 28.6.2010, rivendicandone la centralità: *“Confindustria, Cgil, Cisl e Uil concordano che le materie delle relazioni industriali e della contrattazione sono affidate all'autonoma determinazione delle parti. Conseguentemente, Confindustria, Cgil, Cisl e Uil si impegnano ad attenersi all'Accordo Interconfederale del 28 giugno, applicandone compiutamente le norme e a far sì che le rispettive strutture, a tutti i livelli, si attengano a quanto concordato nel suddetto Accordo Interconfederale”*: nessuna deroga alla legge e autonomia dei contratti aziendali nei limiti di quanto demandato loro dai contratti collettivi nazionali, salvo in limitate circostanze.

Così il 3.10.2011 Marchionne annuncia l'uscita di FIAT da Confindustria a partire dal 1.1.2012, denunciandone la *deriva*: Confindustria farebbe *politica*, non l'interesse degli imprenditori.

Con il Protocollo d'intesa 31.5.2013 Confindustria e CGIL-CISL-UIL daranno poi applicazione (dopo due anni...) all'AI 28.6.2011, dettando norme in materia di *Misura della rappresentatività e Titolarità ed efficacia della contrattazione*.

E quindi, il 14.1.2014 veniva sottoscritto il TU sulla Rappresentanza, in cui confluivano l'AI 20.12.1993 sulle elezioni delle RSU e l'AI 28.6.2011, con il Protocollo 31.5.2013 sulla *misura della rappresentatività e titolarità ed efficacia della contrattazione*.

Il TU risulta così diviso in quattro parti.

La prima parte, *sulla misura e certificazione della rappresentanza ai fini della contrattazione collettiva nazionale di categoria* prevede un sistema di rilevazione delle iscrizioni e dei voti ottenuti nelle elezioni delle RSU per le organizzazioni sindacali stipulanti e aderenti al TU con il coinvolgimento di INPS e CNEL. Ad oggi questa prima parte risulta inapplicata. Si sono susseguiti negli anni modifiche sul punto, accordi con l'INPS e dichiarazioni congiunte (l'ultima del 14.7.2021), ma non si è mai arrivati alla rilevazione. Ora l'orizzonte è spostato al luglio 2023, quando la procedura di certificazione, gestita dal solo INPS, dovrebbe essere conclusa.

La seconda parte, *sulla regolamentazione delle rappresentanze in azienda* riprende quanto stabilito dall'AI 20.12.1993 sulla elezione delle RSU, con la rilevante nuova previsione (già contenuta



del Protocollo 31.5.2013) che il RSU che abbandoni il sindacato nella cui lista è stato eletto, decade dalla carica. L'iniziativa delle elezioni spetta, come in passato, congiuntamente o disgiuntamente alle OO.SS. firmatarie degli AI fino a qui ricordati, alle OO.SS. firmatarie del CCNL applicato nell'unità produttiva, alle OO.SS. abilitate alla presentazione delle liste (le OO.SS. che aderiscano al TU e che raccolgano almeno il 5% di firme dei lavoratori nelle aziende sopra i 60 dipendenti e tre firme nelle aziende tra i 16 e i 59 dipendenti). Dove sono presenti RSA, il passaggio al sistema delle RSU dovrà essere fatto con il consenso unanime di tutte le OO.SS. stipulanti.

Va ricordato a questo punto che il TU è valido nelle aziende aderenti a Confindustria. Dopo la sua firma, si sono susseguiti accordi simili in altri settori. Partendo dal presupposto che siamo sempre in presenza di contratti, cioè di accordi tra privati che vincolano solo stipulanti e aderenti, l'accordo relativo alla grande distribuzione (Confcommercio e Federdistribuzione) ha previsto che le elezioni delle RSU possano essere indette solo dalle OO.SS. stipulanti il relativo CCNL; nel settore delle cooperative sociali, si può aderire all'accordo stipulato sulla rappresentanza solo se si è accettati dagli stipulanti. Questo per dire che in diversi settori l'accesso alla rappresentanza e alle elezioni delle RSU non è assolutamente scontato, anche se si volesse aderire ai relativi accordi.

Il funzionamento delle RSU avviene secondo il criterio maggioritario e si è dubitato che il singolo RSU potesse indire l'assemblea, ma la Cassazione, con la sentenza n. 2862/2020 ha risolto la questione in senso affermativo.

Infine, la giurisprudenza ha stabilito che nella stessa azienda ben possono coesistere RSU e RSA di altre OO.SS. che non abbiano partecipato alle elezioni.

La terza parte, *sulla titolarità ed efficacia della contrattazione collettiva nazionale di categoria e aziendale* è, stante la mancata attuazione, come abbiamo visto, della prima parte del TU, inapplicata per quel che concerne la contrattazione nazionale. Per la contrattazione aziendale, viene ripreso letteralmente quanto disposto dall'AI 28.6.2011 e quindi, in particolare,

l'esigibilità, per tutte le OO.SS. contraenti il TU, dei contratti aziendali sottoscritti dalla maggioranza delle RSU.

La quarta parte, *sulle disposizioni relative alle clausole e alle procedure di raffreddamento e alle clausole sulle conseguenze dell'inadempimento* resta anch'essa in gran parte inapplicata inapplicata: i CCNL approvati in base alla prima e alla terza parte avrebbero dovuto prevedere anche le conseguenze sanzionatorie dell'eventuale inadempimento di una delle parti; viene ribadita la vincolatività degli accordi aziendali per le OO.SS. contraenti il TU.

Infine, sotto la voce *Clausole transitorie e finali* si prevede che, in attesa della stipula dei futuri CCNL in base alla parte quarta, *“eventuali comportamenti non conformi agli accordi siano oggetto di una procedura arbitrale da svolgersi a livello confederale”*; *“Viene poi istituita, a cura delle parti firmatarie del presente accordo, una Commissione Interconfederale permanente con lo scopo di favorirne e monitorarne l'attuazione, nonché di garantirne l'esigibilità”*.

Di fatto il TU 10.01.2014 resta, allo stato, in gran parte inattuato: manca la misurazione della rappresentatività, sulla base della quale si sarebbe incardinata la titolarità della contrattazione collettiva a livello nazionale, la stipula dei CCNL, la loro esigibilità; manca tutto l'apparato che avrebbe dovuto sanzionare eventuali comportamenti inadempienti delle OO.SS. stipulanti o aderenti al TU; in molti luoghi di lavoro CGIL-CISL-UIL preferiscono, cautamente, continuare a nominare RSA ai sensi dell'art. 19 St. Lav., piuttosto che mettersi in gioco in elezioni aperte anche a OO.SS. conflittuali: non c'è stato quindi quel generalizzato passaggio alle RSU che avrebbe sostanziato il censimento dei voti ricevuti, ai fini della certificazione della rappresentatività; e che avrebbe posto in modo diffuso il problema della effettività ed esigibilità dei contratti collettivi aziendali approvati dalla maggioranza delle RSU.

Del resto, il TU 10.01.2014 ha costituito il riferimento per le proposte di legge sulla rappresentanza sindacale depositate in parlamento: ma nessuna di dette proposte è mai decollata.

Per il resto, è stato ottenuto di far dichiarare

## Se otto anni vi sembran pochi

antisindacale l'esclusione di CUB da qualche trattativa, dove il sindacato era effettivamente rappresentativo, in modo da potersi sedere ad un tavolo e poter concretamente rappresentare i lavoratori iscritti; nell'ottica poi di poter nominare proprie RSA in base all'interpretazione sopra ricordata dell'art. 19 St. lav. da parte della sentenza Corte Cost. n. 231/2013 (anche solo la partecipazione alla trattativa di contratto collettivo normativo, pur senza stipula, consente di nominare RSA).

Successi parziali, episodici, a macchia di leopardo, non tali da determinare una generalizzata controtendenza; ma che hanno un merito, cioè quello di costringere a fare i conti con i presupposti di applicazione dell'art. 19 St. lav.

Ricordiamo ancora una volta, infatti, che oggi possono essere nominate RSA ex art. 19 St. lav. nell'ambito di O.S. che abbiano sottoscritto contratti collettivi normativi applicati nell'unità produttiva o alle cui trattative hanno partecipato. Presupposto quindi del poter nominare RSA e di fruire di tutte le prerogative del Titolo III dello Statuto dei lavoratori è l'essersi imposta di una

certa O.S. come controparte contrattuale al datore di lavoro, lo ribadiscono le decisioni della Corte Costituzionale e della Cassazione: è nella capacità di fare sindacato che una O.S. trova la legittimazione a fruire dello status privilegiato delineato dal Titolo III dello Statuto, prima di tutto la legittimazione a nominare RSA.

Non basta, cioè, aver raccolto qualche firma e aver partecipato ad un'elezione per potere legittimamente, ai sensi dell'art. 19 Statuto, essere rappresentante dei lavoratori: in realtà, *bisogna già esserlo*; bisogna, cioè esser passati al vaglio e al crogiolo del conflitto; ed esserne emersi vincitori, avendo costretto la controparte (almeno) a sedersi ad un tavolo; solo dopo, come *premio*, si potranno nominare RSA, fare assemblee, ecc.

Tutto bello, giusto e condivisibile. E in un periodo di scarsa conflittualità dei lavoratori, anche coraggioso. C'è chi dirà che così ci si vota ad un ruolo di strutturale minorità e testimonianza. Altri potranno dire che così si preserva una genuinità di ispirazione e di prassi, in attesa che il conflitto riparta; e che, anzi, si offre l'esempio, sempre generalizzabile, che il conflitto è possibile e che si può provare a vincerlo.



20 marzo 1920, serrata alla Fiat



Flaica Cub Torino

# PANDEMIA, CRISI E GENERE:



# UNA BATTAGLIA TUTTA DA FARE

La narrazione ufficiale sulla pandemia da Covid 19 sostiene che quest'ultimo sia stato una sciagura che avrebbe colpito tutte e tutti nella stessa maniera, senza distinzioni di classe o genere.

A leggere la provenienza sociale dei morti o meno drammaticamente a leggere le percentuali di genere o la tipologia di lavori svolti dai più colpiti dal virus, dovrebbe essere chiaro che invece non è così. Se c'è un dato assodato, a due anni dall'inizio dell'epidemia, è che il Covid ha avuto ed ha tuttora conseguenze peggiori per le fasce meno abbienti della popolazione e che la maggioranza delle colpite tra le lavoratrici sono donne.

Questi due dati non sono casuali: tra la classe lavoratrice ed i poveri troviamo la maggioranza delle persone maggiormente affette da patologie pregresse e malcurate proprio a causa delle difficoltà economiche in cui si trovano; allo stesso modo troviamo tra le donne la maggioranza delle working poors, ossia di quelle lavoratrici e lavoratori che pur lavorando non possono uscire dalla situazione di povertà a causa dei salari troppo bassi e della scomparsa di quello che un tempo si chiamava stato sociale.

Se guardiamo poi alle dimensioni sociali ed economiche della crisi prodotta dall'esplosione della pandemia, troviamo dati sconcertanti che ci dicono come le aziende più ricche e i paperoni d'Italia e del mondo intero hanno trovato nell'emergenza sanitaria la possibilità di accrescere ancora (e a volte in modo vertiginoso) il proprio giro d'affari e i già cospicui patrimoni: nella fase più acuta del morbo, mentre in ospedale mancavano respiratori e posti letto e le mascherine venivano vendute a peso d'oro, questi soggetti si sono arricchiti sensibilmente e stanno continuando a farlo con la complicità dei governi.

Gli effetti sociali della pandemia sono quindi stati totalmente asimmetrici; lo sono ancora adesso se guardiamo i dati della situazione occupazionale del nostro paese. In particolare colpisce la disparità di genere in questo campo. La crisi si è portata dietro un crollo dell'occupazione che ha colpito maggiormente le donne e non a caso.

Tra le donne, infatti, ben prima del marzo 2020 era già diffuso ampiamente il lavoro precario, discontinuo e sottopagato. Nel dicembre 2020, quando si sono tirati i primi conti degli effetti della crisi sull'occupazione, è venuto fuori che, tra le/i 444mila occupate/i in meno, 312mila erano donne e 132mila uomini. In altre parole le donne erano il 70% delle persone mandate a casa dalla pandemia; quasi sempre contratti a termine che non sono stati rinnovati.



Se prendiamo il 2021, anno che la narrazione dominante ha trasformato nell'anno del riscatto e della ripresa, troviamo dati non migliori. Il rapporto INAP (Gender Policies Report) uscito a dicembre e dedicato al 2021, cancella ogni speranza di riequilibrio occupazionale tra donne e uomini. Leggiamo nel report che nel primo semestre del 2021 sono stati attivati tre milioni e trecentomila nuovi contratti. Di questi solo il 39.6% ha riguardato lavoratrici.

Scopriamo, quindi, che le donne sono state le più penalizzate durante la grande crisi del 2020 e sono di nuovo le più penalizzate nell'anno della timida ripresa del 2021. A questo dobbiamo aggiungere che, sebbene la maggioranza dei nuovi contratti siano a termine o in somministrazione (e quindi non siano contratti "veri", in grado di portare un minimo di serenità a lavoratrici e lavoratori), l'incidenza del precariato è molto più elevata per le lavoratrici.

Il testo del report è chiarissimo: *"La crescita è chiaramente trainata dai contratti a termine e discontinui sia per uomini che per donne, ma con una differenza. I contratti delle donne, numericamente inferiori a quelli maschili, presentano al loro interno un'incidenza comparativamente maggiore della precarietà contrattuale"*. Questo conferma che la tendenza innescata dalla crisi pandemica è quella di aumentare le diseguaglianze di genere anche all'interno del mondo del lavoro, si pensi che il tasso di occupazione (il numero di occupati all'interno delle classi d'età che potrebbero lavorare) è del 68% tra gli uomini e del 50% tra le donne.

Abbiamo quindi un mercato del lavoro segnato da una profonda diseguaglianza di genere per di più in crescita all'interno di un contesto di crescente precarietà. Allo stesso tempo è evidente il mutamento nella struttura dell'occupazione femminile. Un mutamento che si sostanzia in una diminuzione delle donne impiegate in settori con paghe più elevate e maggiori possibilità di carriera e il loro spostamento verso settori con salari più bassi e qualifiche inferiori.

Non si tratta di un fenomeno che riguarda solo i livelli di istruzione e formazione più alti, tra l'altro teoricamente incomprensibile in un paese dove le

donne hanno mediamente istruzione e preparazione maggiori degli uomini; si tratta di un movimento discendente e generalizzato per cui le donne guadagnano meno degli uomini a qualsiasi livello e hanno difficoltà maggiori nella progressione di carriera. Si tratta di un supplemento di sfruttamento cui le donne sono sottoposte unicamente per il fatto di essere donne e la cui conseguenza puntuale è quella di rendere le lavoratrici più ricattabili sul terreno del lavoro e del salario.

Chiaramente questa situazione non è casuale ma è figlia delle politiche che i governi, in piena sintonia con le associazioni padronali e Cgil-Cisl e Uil hanno portato avanti in questi anni. La disuguaglianza di genere è destinata a crescere in questo momento sulla base degli interventi classisti che il governo Draghi sta portando avanti: lo sblocco dei licenziamenti, la controriforma delle pensioni, il taglio del reddito di cittadinanza, le privatizzazioni previste dal DdL concorrenza, le limitazioni dei congedi parentali e la riforma del fisco costruita in modo da avvantaggiare i redditi medio-alti, sono tutte misure destinate a colpire le condizioni di vita ed il reddito della classe lavoratrice ma, al suo interno sono destinate a colpire maggiormente le donne sulle quali continua a pesare la parte maggioritaria del lavoro di cura svolto in questo paese, senza alcuna compartecipazione e senza alcun riconoscimento reddituale.

Lo smantellamento di quel che resta dello stato sociale, a partire dalle misure di conciliazione tra vita e lavoro è destinato a colpire innanzitutto le lavoratrici che subiscono maggiormente i compiti di cura familiare e che quindi vengono emarginate all'interno del mondo del lavoro.

La nostra battaglia per un lavoro e un reddito dignitosi per tutte e per tutti non può che partire da qui, dalla lotta per la fine delle discriminazioni di genere all'interno delle aziende e della società; non come supplemento ad una lotta più generale, ma come condizione perché si svolga questa lotta. Non è possibile pensare di ribaltare la tendenza attuale allo schiacciamento del reddito e delle libertà delle lavoratrici e dei lavoratori finché accetteremo che tutta la parte femminile della nostra classe subisca condizioni di vita e di lavoro ancora peggiori.



Yurii Colombo



## L'ORDINE REGNA IN KAZAKISTAN

«L'ordine regna in Kazakistan» potremmo dire parafrasando Rosa Luxemburg. Dopo agitazioni e rivolte durate quasi una settimana – soprattutto grazie all'intervento delle truppe dell'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva (Csto) – il presidente Qasym-Jomart Tokaev è riuscito a riprendere il controllo della situazione.

L'intervento del Csto è servito a stabilizzare la situazione che rischiava di sfuggire. Per avere un quadro delle dimensioni degli avvenimenti kazaki basterà ricordare il bilancio finale degli incidenti in tutto il paese: 225 morti tra i dimostranti oltre 8 mila arresti, oltre tre miliardi di danni economici dovuti agli scioperi, al blocco delle comunicazioni e dei trasporti e per i danneggiamenti.

Come si evince dal grafico, tra il 1 e l'8 gennaio, è vero che stata coinvolta dai disordini e dalle manifestazioni solo una delle tre città più popolate (Alma Aty), ma tutti i grandi centri urbani industriali hanno visto manifestazioni egemonizzate da gruppi di lavoratori e dai sindacati.

L'eterogeneità delle rivendicazioni e delle proteste non deve far dimenticare il tratto unificante di una richiesta generalizzata di maggior equità sociale e non solo una "jacquerie" contro il raddoppio del prezzo del gas deciso dal governo la sera di Capodanno. Più tardi il governo ha sostenuto che l'intervento "esterno" non sarebbe stato tanto quello delle potenze straniere come denunciato senza prova alcun dalle ultime cariatidi dello stalinismo internazionale (Tokaev ha quantificato alla fine in 300 i provocatori partecipanti alle sommosse, un numero troppo limitato per giustificare l'intervento del Csto), ma di cellule "dormienti del radicalismo islamico", pronte a utilizzare per i propri scopi l'ascesa popolare.

Si tratta sostanzialmente del richiamo a quella funzione di "cuscinetto dei paesi del Centro Asia in funzione antislamica apprezzata tanto a Mosca quanto a Washington.

D'altro non era certo nell'interesse delle grandi potenze mondiali destabilizzare un paese in cui hanno investito 161 miliardi di dollari dall'indipendenza del 1991 al 2020 principalmente nel settore energetico (di cui controllano complessivamente circa il 70%).





Il 21 gennaio lo stesso primo ministro kazako ha riconosciuto che: "la causa principale dei disordini in Kazakistan era l'inaccettabile divario tra i redditi dei ricchi e dei poveri. In un contesto di corruzione di cui siete ben consapevoli, questa stratificazione del reddito ha giocato il ruolo di scintilla per una polveriera, di cui hanno approfittato i terroristi, i militanti e i cospiratori dietro di loro", ha detto Tokayev in un incontro con i rappresentanti della comunità imprenditoriale.

La scossa tellurica delle proteste ha smosso fin dalle fondamenta il paese e il regime intende introdurre un vasto pacchetto di riforme in primo luogo di carattere economico-sociale. Tokayev ha soprattutto sottolineato quelle dai tratti più nettamente populistici come la riforma della Banca di sviluppo del Kazakistan (DBK). "DBK si è essenzialmente trasformata in una banca personale per una stretta cerchia di individui che rappresentano gruppi finanziari-industriali e di costruzione.

"Conosciamo tutti per nome" ha dichiarato il presidente kazako. Ha proposto anche una moratoria di cinque anni sull'aumento degli stipendi dei deputati e dei funzionari di alto livello. I lavoratori, del settore pubblico, ha inoltre promesso, avranno i loro stipendi aumentati assieme a una moratoria sull'aumento dei prezzi dei beni di prima necessità di tre anni.

Sarà quindi istituito un fondo sociale pubblico per risolvere i problemi sociali. "Dobbiamo dire grazie al primo presidente, Yelbasa (Nursultan Nazarbayev), si è imposto nel paese un gruppo di aziende molto redditizie e uno strato di persone ricche, anche per gli standard internazionali.

"Credo che sia il momento di dare credito al popolo del Kazakistan e di aiutarlo in modo sistematico e regolare", ha commentato sarcastico Tokayev, come se egli durante tutte le amministrazioni precedenti avesse vissuto su un altro pianeta.

Il giorno successivo il ministro dell'economia del Kazakistan Alibek Kuantyrov ha annunciato l'introduzione di una tassa supplementare sull'estrazione di minerali solidi. Non ha specificato però quale sarebbe la tassa aggiuntiva o quando entrerebbe in vigore (il Kazakistan è il

più grande produttore di uranio al mondo e ha grandi depositi di rame, ferro e zinco).

Si è ventilato anche un intervento sulla fuga dei capitali verso i paradisi fiscali di cui la famiglia Nazarbaev - ora per forza di cose emarginato e sollevato da tutti gli incarichi dopo essere stato per decenni il padre-padrone del Kazakistan - è sempre stata una grande specialista. Nulla invece sugli idrocarburi, in buona parte controllate da corporations americane, britanniche e olandesi così come sulla tassazione dei prodotti sui capitali stranieri. Si prospetta quindi una sorta di gestione "alla Pëtr Stolypin", il ministro delle finanze dell'ultimo potere zarista prima delle rivoluzioni russe: riforme dall'alto accompagnate dal pugno di ferro contro le opposizioni e il movimento operaio.

In questo quadro si deve valutare, il ruolo dell'attore principale di questo passaggio storico, cioè il movimento dei lavoratori. Si tratta di una classe operaia giovane (soprattutto quella impiegata nei settori più propriamente industriali nella fascia di età rappresenta più del 30% del totale), concentrata in alcune zone del paese, sperimentata un oltre ventennio di lotte. Una classe lavoratrice composta in buona misura da donne (il 60,2% delle donne kazake sono occupate) un fattore che rappresenta un baluardo contro la penetrazione del radicalismo islamico più reazionario. Una classe lavoratrice che ha ottenuto alcune vittorie parziali (compresa la riduzione del prezzo del gas) e ha saputo realizzare, seppur in un contesto difficilissimo, in pochi giorni, un ripiegamento ordinato in attesa di vedere se le promesse del governo diverranno realtà. Del resto le rivoluzioni si fanno strada non solo "come nel 1917", ma anche "come nel 1905", quando il potere magari regge ma non sa davvero riformarsi: quest'ultimo facendo concessioni significative alla piazza apre nuove contraddizioni nei diversi settori della società e condiziona le mosse delle potenze internazionali.

Non si è trattato comunque di un "fenomeno spontaneistico" come da alcuni parti si è cercato di far credere: grandi scioperi nella zona sudoccidentale del paese (quella che ha subito meno i fenomeni di deindustrializzazione che negli ultimi decenni ha toccato anche il Centro Asia) si erano sviluppati già durante l'estate.



Il 30 giugno scorso i lavoratori dell'azienda di servizi petroliferi Kezbidi Zhanaozen, inscenarono un primo sciopero "a gatto selvaggio". Gli scioperanti chiedevano aumenti salariali, cambiamenti nel sistema del lavoro e miglioramenti delle condizioni di lavoro. La lotta fu coronata da successo e gli scioperanti avevano ottenuto un aumento salariale del 50% da 200.000 a 400.000 tenge (da 400 a 800 euro). Visto il successo gli scioperi allargarono rapidamente a tutta la zona. Il 13 luglio, i lavoratori di KMG-Security, entrarono in sciopero seguiti due giorni dopo dai lavoratori dell'azienda di trasporti Munai Spets Snab Company. Anche qui sciopero breve e vittoria immediata con aumenti del 100% del salario e altre conquiste. Il 21 luglio fu poi ora della Kunan Holding. In seguito a Zhanaozen è iniziato il primo sciopero delle donne della NBC, con le stesse richieste di salari più alti e migliori condizioni di lavoro. Un crescendo rossiniano di fermate; scioperi alla Aktau Oil Service Company e alla Oilfield Equipment and Service, alla Batys Geofiz Service, alla Eurest Support Services LLP (ESS), alla Ozenenergосervis, nel campo petrolifero di Karazhanbas, nella regione di Mangistau. E scioperi anche alla Industrial Service Resources LLP, alla Industrial Service Resources LLP, alla KMGEPCatering alla ABUEV GROUP, alla Ezbi, alla Emir-OilKMGEPCatering, alla ABUEVGROUP. Scioperarono poi in piena estate anche i corrieri della Glovo di Alma Ata.

Il 28 giugno un grosso gruppo di donne di Astana presero l'assalto al ministero dell'industria di Astana, chiedendo posti di lavoro, alloggi e maggiori benefici per i bambini.

L'8 luglio i lavoratori delle ferrovie di Shymkent entrarono in sciopero bloccando la circolazione regionale, mentre sempre ad Alma Ata, il 20 luglio, decine di dipendenti dei servizi di soccorso delle ambulanze protestarono contro il ritardo nel pagamento delle indennità "coronavirus" e per le disastrose condizioni di lavoro (tutte queste informazioni sono tratta dalla pagina anarcosindacalista russa "Kras"

([https://aitrus.info/node/5759fbclid=IwAR2yuwL\\_asRxykHgb04fEdASV7LnqIEYicdeBYOd7aMOWKIVDwlpw5S2muc](https://aitrus.info/node/5759fbclid=IwAR2yuwL_asRxykHgb04fEdASV7LnqIEYicdeBYOd7aMOWKIVDwlpw5S2muc)).

Se oggi i lavoratori kazaki si sono mossi con tanta forza ciò è dovuto in primo luogo ai successi parziali che ottenenuti durante quelle agitazioni che hanno sicuramente rafforzato in loro convinzione e fiducia.

Questa dinamica è a sua volta il prodotto di una storia ormai più che trentennale di organizzazione sindacale e di classe che non conosce paragone nei paesi dell'ex Urss (ad accezione forse dell'Ucraina) iniziata sin dall'era della Perestrojka. Queste prime mobilitazioni principalmente nel settore minerario che aveva condotto alla formazione del Sindacato Indipendente dei Minatori dell'URSS, si dimostrò inizialmente igenuo e finì per farsi fagocitare dalle mire dei "direttori rossi" che presto iniziarono ad agitare tra gli operai l'idea della "privatizzazione popolare e autogestita".

Comunque facendo perno su Karaganda nel 1994 venne creata la Confederazione dei Sindacati Liberi del Kazakistan (KSPK) che aveva sezioni in cinque regioni e in quattro comparti: l'associazione del personale di volo, il sindacato dei minatori, il sindacato degli operatori sanitari, il sindacato dei lavoratori della scuola.

Il primo segno di una ripresa significativa del movimento dopo qualche anno di bonaccia fu lo sciopero di massa dei minatori del dipartimento del carbone di Arcelor Mittal Temirtau nell'autunno del 2006, dove una nuova giovane generazione operaia di età compresa tra i 20 e i 30 anni entrò nelle aziende dell'industria estrattiva, cadute nelle mani di corporations straniere.

L'idea che le lotte dovessero essere radicali iniziò tuttavia solo con la crisi capitalistica del 2008 che provocò anche in Kazakistan il licenziamento di centinaia di migliaia di lavoratori e la perdita delle conquiste salariali ottenute negli anni precedenti. L'onda, fortissima, fu quella delle lotte nella regione di Mangistau nel Kazakistan occidentale dall'autunno del 2008, ancora oggi la vera avanguardia dell'intero movimento operaio. Nel 2009 si registrò poi un vero salto di qualità delle lotte scioperi e blocchi stradali, che condusse alla fuoriuscita di centinaia di migliaia di lavoratori dai sindacati - in realtà puri patronati - di Stato, retaggio dell'era sovietica.

Il 27 novembre 2010, ad Almaty, si tenne una conferenza di fondazione per creare una nuova associazione nazionale dei lavoratori ovvero il "Sindacato dei lavoratori dell'industria, del settore pubblico e dei servizi "Zhanartu", a cui parteciparono centinaia di delegati .



Nel loro manifesto, i partecipanti alla conferenza sostennero tra l'altro che: *“Il nucleo ideologico e la nuova strategia dei sindacati dovrebbero basarsi non solo sui temi dell'aumento dei salari e del miglioramento delle condizioni di lavoro, ma anche sulla lotta per modificare gli equilibri delle forze di classe nella società”*.

Il momento più alto e più drammatico di questa ascesa del movimento operaio kazako fu toccata nella primavera del 2011 quando a partire dal 9 maggio iniziò uno sciopero a tempo indeterminato in tutte le imprese della KarazhanbasMunayGas JSC.

Fu uno sciopero che durò quasi otto mesi.

Tuttavia il 16 dicembre la polizia durante una manifestazione di piazza iniziò a sparare all'impazzata sulla folla e provocando un massacro. Così Nazarbaev mise la museruola a una lotta che aveva commosso tutto il paese.

Secondo gli attivisti sindacali e residenti locali, più di 70 lavoratori furono uccisi (solo 15 per la versione ufficiale dei fatti).

Nel 2014 una legge "Sui sindacati", che viola molte convenzioni e patti internazionali firmati dal governo del Kazakistan, venne adottata in Kazakistan. Grazie a ciò più di 600 sindacati locali vennero chiusi per via giudiziaria.

Nel 2017, questa legge divenne la base per la liquidazione della Confederation of Independent Trade Unions of the Republic of Kazakhstan (KNPRK), l'ultima associazione indipendente.

Da allora in poi le organizzazioni dei lavoratori e delle formazioni di sinistra hanno agito in semi-clandestinità. Ma malgrado ciò lentamente ma costantemente ripresero le agitazioni come quelle per esempio alla Kazakhmys e alla Arcelor Mittal Temirtau nel novembre-dicembre 2017, dove gli operai ottennero aumenti salariali rispettivamente del 70% e del 30%. Una ripresa punteggiata da persecuzioni e violenze come l'assassinio nella notte del 26 maggio 2019 con un colpo di pistola alla nuca dell'attivista sindacale Galy Baktybaev.

L'evoluzione della situazione in Kazakistan e in generale nel Centroasia sarà il prodotto di vari fattori tra cui la tenuta della Federazione Russa assediata a ovest dalla Nato che dopo la grave

crisi politica in Bielorussia dell'estate del 2020, lo stallo con l'Ucraina e la sconfitta dell'Armenia nella guerra del Nagorno-Karabakh, sente di poter mettere alle corde il Cremlino. Tuttavia, per la prima volta dal almeno 40 anni (dalla Polonia e dall'Iran a cavallo degli anni '70 e '80) i lavoratori tornano ad essere un elemento chiave della dialettica politica di dinamiche di trasformazione sociale.

Il 19 gennaio, a soli 10 giorni dalla fine della rivolta e a solo a pochi giorni dal ritiro delle truppe dell'alleanza militare russa, il sindacato kazako Janartu ha comunicato che erano entrati in sciopero i lavoratori petroliferi della LLP Burgylau nella regione di Mangistau, chiedendo l'immediata nazionalizzazione della compagnia petrolifera. Non quindi richieste salariali o dell'abbassamento dei prezzi come aveva ridotto la faccenda la stampa internazionale mainstream ma una rivendicazione in tutto e per tutto politica come è nella tradizione di tutta la storia russa, per tutta una serie di motivi, in cui la lotta sindacale si trasforma presto in guerra di classe.

La richiesta di nazionalizzazione che è iscritta sulle bandiere del movimento socialista già nel XIX secolo è però anche collegata a una dinamica peculiare di questa azienda. Già nel 2000 infatti il collettivo di lavoro è stato trasferito a una società privata, e da allora sono iniziati i problemi con il ritardo nel pagamento degli stipendi e il mancato rispetto anche delle norme del codice del lavoro.

Come risultato, gli stessi lavoratori segnalano, già dal 2008 c'erano stati scioperi in questa impresa dove era stato lanciato lo slogan della nazionalizzazione sotto il controllo del collettivo dei lavoratori.

Il sindacato kazako, nel suo comunicato, inoltre rivendica *“ci deve essere totale libertà per l'attività sindacale nell'industria e in tutti i settori, indipendentemente dalla loro forma di proprietà, e nessuna repressione degli attivisti dei lavoratori. Comitanti capaci di dirigere e coordinare questa lotta devono essere formati fin da ora!”*

Solo due giorni dopo i lavoratori della società di servizi Kezbi a Zhanaozen il hanno minacciato uno sciopero generale e una nuova manifestazione se la repressione non fosse cessata



hanno organizzato un'assemblea popolare nella piazza centrale della città.

Ma la "ribellione" si è trasformata in "rivoluzione" non solo per la discesa in campo della classe operaia industriale. Dal secondo giorno ad Alma Aty hanno iniziato a mobiliarsi i giovani della periferie in veri e propri riot (spesso armati) che hanno conteso palmo a palmo alle forze dell'ordine e ai reparti speciali il territorio, facendo diventare una metropoli di due milioni di abitanti l'epicentro politico dello scontro, uno scontro divenuto eminentemente politico visto che le autorità avevano a quel punto accettato di ridurre i prezzi del gas, sussidiare quelli degli alimentari e il governo si era formalmente dimesso.

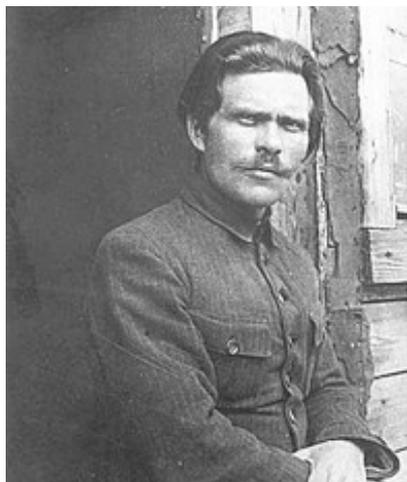
Expert un autorevole settimanale moscovita, non certo di sinistra, sostiene che le dimensioni della rivolta ad Alma Aty sono determinate dal fatto che "ci sono molti giovani sfaccendati e spesso disoccupati. Secondo un censimento dell'autunno scorso infatti, il 53,69% della popolazione ha meno di 28 anni. Ed è proprio tra questi strati che la disoccupazione è particolarmente alta".

Dunque, se è vero che la dimensione nazionale della protesta si è nutrita anche di rivendicazioni locali e molto diversificate tra di loro è anche vero, se volessimo usare la categoria della "composizione di classe", che in Kazakistan si è dato un cocktail sociale assolutamente moderno su cui si dovrà far tesoro e riflettere.





Yurii Colombo



Fin dall'inizio della sua esistenza, come Stato indipendente nel 1991, l'Ucraina post-sovietica ha sperimentato una significativa mancanza di una narrazione, di una mitopoetica storica che contribuisse a legittimarne l'esistenza. Poiché la storia dei territori della "Piccola Russia" (Malorossija) e della Nuova Russia ("Novaja Rossija") era stata volente o nolente parte della storia dello stato russo, la ricerca di un background storico-politico si dimostrò complicato e culturalmente fragile.

Per una serie di motivi - che qui non possiamo analizzare - il principale eroe della "nuova Ucraina", dopo il 2014, divenne quel Stepan Bandera indipendentista di destra e collaborazionista del nazismo, amato sicuramente nelle provincie galiziane ma poco accettabile nelle zone orientali russofone che restavano in linea di massima legate all'immaginario costituito dalla "Grande guerra patriottica" sovietica.

In questo contesto, i nazionalisti meno legati all'ultranazionalismo conservatore, negli anni hanno cercato di recuperare all'"idea ucraina", già a partire dagli anni '90, della figura di Nestor Ivanovič Machno.

Machno era nato il 26 ottobre (7 novembre) del 1888 nel villaggio di Guljapole nel distretto di Aleksandrovschij, nella provincia di Ekaterinoslav (e ora è una città della regione di Zaporozhe). Semianalfabeta e autodidatta entrò sin giovanissimo nel movimento libertario della sua regione, dimostrandosi successivamente una figura politica e umana straordinaria. Il suo mentore era stato Valdemar Antoni che lo introdusse per primo alle idee anarco-comuniste,

# CONTRIBUTI

## NESTOR MACHNO E LA QUESTIONE UCRAINA

in primo luogo quelle di Pëtr Kropotkin.

Essendo stato condannato a morte per l'omicidio di un ufficiale militare, condanna commutata a causa della giovane età dell'imputato in una condanna a tempo indeterminato, Nestor Machno venne alla ribalta dopo la rivoluzione di Febbraio e tornato nella sua nativa Guljapole, divenne il leader de facto del movimento rivoluzionario locale e nel 1919 giunse a organizzare l'Esercito insurrezionale rivoluzionario dell'Ucraina (machnovisti).

La vicenda dell'esercito machnovista si incrociò non solo con la rivoluzione bolscevica e con il movimento rivoluzionario "verde" (ovvero quella vasta galassia di rivolte contadine che attraversò la guerra civile ponendosi come un vero e proprio "terzo campo" tra bianchi e rossi) ma con il movimento nazionale ucraino, organizzato inizialmente intorno alla "Prima Rada", poi al governo fantoccio dell'etmano Pavlo Skoropadskij, direttamente collegato con l'esercito tedesco e austro-ungarico dilagato in Ucraina dopo la firma degli accordi di Brest-Litovsk e poi dal Direttorio della Repubblica Popolare Ucraina di Simon Petljura. Di convinzioni antastaliste e antinazionaliste Machno rimase completamente estraneo all'ondata politica nazionalista, respingendo di fatto qualsiasi alleanza sia con l'Etmano che con Pleejura.

Anche dopo la rottura dell'alleanza militare con i bolscevichi, Machno continuò a considerare il Direttorio un nemico molto più importante dei bolscevichi. Machno, tra l'altro, non vedeva di buon occhio l'antisemitismo petljuristi.

Malgrado nell'era sovietica qualcuno provò a dipingerlo come un "cripto-antisemita" egli restò sempre un internazionalista e nella sua cerchia più ristretta di collaboratori ci furono un gran numero di ebrei (per sempio il leggendario Leva Zadov Zinkovskij, che guidava il controspionaggio machnovista).



Tuttavia si è cercato più volte nell'Ucraina contemporanea, di arruolare Machno nelle file del patriottismo del Tridente. Nel 1998, per esempio venne fondata da A. Jermak la "Società Nestor Machno Guljapole".

A Guljapole cominciarono a svolgersi festival e riunioni di partiti nazionalisti ucraini, che, tra l'altro, provocarono lo sdegno di molti partecipanti che si trovarono disgraziatamente in compagnia di noti nazionalisti ucraini e persino neonazisti. Si giunse perfino al punto che in alcuni eventi dedicati al movimento anarchico locale i nazionalisti vietarono l'uso della lingua russa.

La storia della machnovščina veniva presentata in queste iniziative, come uno degli episodi della storia generale della *"lotta di liberazione nazionale del popolo ucraino per la creazione di un'Ucraina separatista"*. Si cercò di collocare la personalità di Machno, coerente oppositore del nazionalismo ucraino, accanto a Petljura o Bandera nel pantheon dei pilastri del "separatismo" ucraino. Nell'Ucraina orientale lo sfruttamento dell'immagine di Machno come nazionalista ucraino divenne nel tempo anche il vettore della graduale "ucrainizzazione" della gioventù locale che considera inaccettabili la ricostruzione storica in chiave puramente antibolscevica e antisovietica.

Anche durante il movimento di Piazza Maidan nel 2014 si è cercato di presentare la machnovščina come un movimento per la libertà del popolo ucraino, della sua resistenza allo statalismo russo.

In Ucraina anche ora, nell'attuale conflitto, esistono settori del movimento anarchico, che sostengono non solo la giusta resistenza all'occupazione, ma direttamente il regime di Volodomyr Zelenskij, dimenticano, anzi, ignorano intenzionalmente, alcuni punti chiave della questione.

La machnovščina fu un movimento della "Piccola Russia" e della "Piccola Russia" aveva scarse relazioni etnoculturali o storiche con il nazionalismo "occidentale". I combattenti del movimento di Machno provenienti dall'Ucraina occidentale erano in proporzione incomparabilmente minore rispetto a quella degli ebrei o perfino dei tedeschi. Inoltre la machnovščina fu un movimento che aveva una base ideologica anarchica "pura" e non "sui generis", e quindi costituzionalmente internazionalista.

Sia gli storici che i rappresentanti della maggior parte delle moderne organizzazioni anarchiche, tra cui l'Unione Anarchica Ucraina e la Confederazione Rivoluzionaria degli anarcosindacalisti operanti in Ucraina, negano che Machno fu mai un nazionalista. Giornalisti e personaggi pubblici ucraini che hanno tentato di trasformarlo in un nazionalista hanno fatto solo un'operazione di contrabbando, di basso livello politico e culturale.

Detto ciò però, ciò non vuol dire che "Batko" ("il capo", "il papà") come lo chiamavano i suoi seguaci non avesse una sensibilità particolare per la cultura e le tradizioni ucraine.

Galina Kuz'menko, moglie di Machno, in gioventù prima di aderire all'anarchismo era stata attivista del movimento illuminista Prosvita inteso a favorire la cultura ucraina, fondato a L'viv nella seconda metà dell'800. E anche successivamente, Kuz'menko, continuò a nutrire un certo interesse e legame sentimentale con la cultura ucraina.

Lo stesso Machno, pur redigendo le sue memorie in lingua russa mostrò dispiacere per non saper parlare l'ucraino: "Il mio solo rammarico è che queste memorie non vedano la luce in Ucraina né in lingua ucraina. Culturalmente, il popolo ucraino si sta muovendo passo dopo passo verso una piena definizione della sua identità individuale e questo è importante. Tuttavia il fatto di non poter pubblicare le mie note nella lingua del mio popolo non è mia colpa, ma delle condizioni in cui mi trovo". Nella vita di tutti i giorni poi il militante anarchico era abituato a parlare il "suržik", un misto di russo e ucraino che si parla ancora oggi ampiamente in molte province dell'Ucraina centrale e meridionale.

Egli segnalò sempre che all'interno del movimento collettivista ci sarebbe dovuto essere uno spazio per "l'autoderminazione ucraina" ma sottolineò anche che - senza fare sconto alcuno - che "il «movimento di liberazione ucraina» era rimasto completamente chiuso negli schemi patriottardi. I capi di questo movimento ad eccezione di alcuni elementi tuttavia, in ultima analisi, si erano uniti anch'essi al militarismo tedesco, erano individui dei più disparati, cosa che condusse nelle file del «movimento di liberazione ucraina» delle persone che parlavano ucraino, ma che non avrebbero dovuto trovar posto in un movimento di liberazione ucraino".



Alessio Lega

# PAOLO PIETRANGELI, CANTORE DI CONTESSA, DI DUBBI E DI CONTRADDIZIONI



Due mesi e mezzo - mentre scrivo - due mesi e mezzo che è morto Pietrangeli, Paolo, il "Pietrangelo" (come lo chiamavano Ciarchi e il Mea)... Due mesi e mezzo sono davvero un po' pochi per ispessire sul cuore la crosta di cinismo indispensabile a parlare - con quel minimo di distacco ed elaborando la separazione fra l'artista, che ci rimane nelle opere, e l'uomo, che non c'è più - della morte di un maestro, che era diventato un amico.

Difficile in questo momento liberarsi dai momenti puramente goliardici, le battutacce di trivio per telefono, il linguaggio che più scorretto non si potrebbe... tutti stratagemmi suoi per proteggere una sensibilità esasperata, un'ansia permanente, un'insoddisfazione ed una noia pervasiva.

Non consumiamo Marx (è il titolo di una composizione di Luigi Nono) e non strappiamo a Paolo Pietrangeli tutte le sue contraddizioni, di uomo di sinistra, militante comunista, cantore popolare, regista cinematografico e televisivo "al soldo di Berlusconi" (era l'accusa più frequente, quella che più lo addolorava)... che però non perdeva mai occasione di mettersi al servizio delle belle cause e delle belle idee, e dei Partiti o dei conati di aggregazione che si ostinano a definirsi "comunisti".

Io, che sono un credulone anarchico, non ci sono mai cascato. Paolo che era un cinico comunista, ci ha creduto fino alla fine, sempre mettendosene al servizio con umiltà. Però va anche detto che fra essere nati nel '45 e nel '72 c'è una bella differenza.

Paolo nasce in un ambiente benestante, ma soprattutto stimolante: suo padre è il regista Antonio, uno degli inventori della commedia all'italiana, suo il capolavoro lo la conoscevo bene. La casa in cui ha la fortuna di crescere, e dove il padre lavora alle sceneggiature, è quotidianamente frequentata da Zeri, Pasolini, Solinas: con alcuni di questi l'adolescente Paolo fraternizza, altri li guarda da lontano, da tutti prende il gusto della scrittura e della capacità di rovesciare la retorica in ironia. Questo rovesciamento diverrà la chiave del suo linguaggio: essere un artista ironico e riflessivo, ma con un piglio epico e battagliero.

Paolo cresce, come i ragazzi del suo tempo, curiosissimo e attento: lui ricordava di aver visto a distanza di pochi giorni Ci ragono e canto (uno degli spettacoli essenziali, che hanno fatto la storia della riscoperta del canto popolare in Italia, con la regia di Dario Fo e le voci di Giovanna Daffini, Caterina Bueno, Giovanna Marini, il Gruppo di Piadena, ecc.) ed i Beatles al Teatro Adriano (peccato che nun se capiva 'n cazzo perché tutti gli spettatori facevano cagnara). È iscritto al Partito comunista, è nutrito di epica operaia, ma è soprattutto attento ai movimenti di massa dei suoi coetanei. Così, quando nel '66 lo studente diciannovenne Paolo Rossi, viene



scaraventato dai fascisti giù per una scala alla facoltà di lettere e muore, lui scrive di getto Contessa. Una canzone militante ma bifronte, il cui ritornello cancella lo stile cabarettistico delle strofe. Ogni canzone di Pietrangeli è un gioco di inquadrature: campo/controcampo, pianosequenza/dettaglio... i borghesi che discutono con frasi fatte di studenti e operai, mentre gli slogan dei manifestanti entrano dalle finestre. Se si perde questa raffinatezza di costruzione, si perde l'essenza delle canzoni di Paolo, che a vent'anni inanella una serie di perle che influiranno profondamente sulla nostra musica d'autore impegnata (e lo avrebbero fatto ancor di più, se in Italia non fosse sempre valso un ostracismo, che nega alle canzoni di tematica sociale e politica, dignità di opere d'arte).

Nel 1968, senza essere preceduta da una vasta circolazione discografica o sostenuta da passaggi radiotelevisivi (figuriamoci) la canzone Contessa è diventata patrimonio collettivo e viene scandita in coro nei cortei: l'autore stesso, la prima volta che la sente, per l'emozione sviene.

Il 1968 a Roma è l'anno della famosa battaglia di Valle Giulia: Paolo è lì, e la descrive in una delle sue canzoni più riuscite.

In Valle Giulia troviamo ribaltato il paradigma corrente, dove la manifestazione viene cantata solo se ha esiti luttuosi (Per i morti di Reggio Emilia di Fausto Amodei del 1960, Ballata per Giovanni Ardizzone di Ivan Della Mea del 1962) oppure annunciando vendetta, morte e distruzione. Nella canzone di Paolo invece il tono è entusiasta, gioioso, esordisce con le parole splendida giornata, quasi si stesse andando ad una scampagnata... poi ovviamente le cose prendono una piega più drammatica, con le botte e le cariche dei celerini, e quell'orgoglioso *non siam scappati più*. Ma resta la chiara sensazione che si è affacciato un nuovo soggetto solidale al movimento operaio, gli studenti e più in generale una nuova generazione di gioiosi ribelli... è dal tempo delle canzoni partigiane che mancava un tale entusiasmo. Ancora a proposito di Valle Giulia, notiamo che l'io narrante si rivolge a qualcuno: *e mi guardavi tu con occhi stanchi / ma tu che fai? ma vattene un po' via / non vedi arriva giù la polizia* e si capisce benissimo che questo qualcuno è una ragazza.

La canzone registra dunque che le donne ora partecipano alla vita politica, come i loro coetanei maschi, e che in fin dei conti si va in manifestazione - scusate la prosaicità - anche per cuccare. La politica è diventata a tutti gli effetti non solo il luogo del protagonismo collettivo, ma anche quello della socialità, e cosa quanto mai importante, un luogo per definizione interclassista..

Pietrangeli, grazie a Giovanna Marini sua prima estimatrice, entra in contatto col gruppo di Milano del Nuovo Canzoniere: Gianni Bosio e Michele Straniero si accorgono immediatamente del suo potenziale e lo inseriscono nel catalogo prestigioso dei Dischi del Sole, che per tutti gli anni settanta saranno la sua etichetta. Il suo primo disco fotografa un autore nuovo e già maturo: riascoltandolo a cinquant'anni di distanza, conferma la sua importanza. A dispetto della povertà dell'organico strumentale - due chitarre, talvolta un accenno di organo elettrico - è stupefacente la ricchezza melodica e ritmica delle canzoni, la loro varietà, le soluzioni armoniche tutt'altro che scontate (sentite il giro di La leva). A chi ha sempre almanaccato di povertà musicale della canzone sociale, mi piacerebbe far ascoltare uno per uno questi brani.

Come ogni esordio folgorante, anche questo imprigiona l'autore in quella triade di canti memorabili Contessa, Valle Giulia, Il vestito di Rossini... e con un po' di imbarazzo egli d'ora in poi si trova a fare i conti con un se stesso nel quale non si riconosce del tutto: "l'uomo-contessa", il cantore a pugno chiuso, cui viene chiesta l'eterna ripetizione dello slogan *prendete la falce / portate il martello* (che ha dovuto mutare in *prendiamo la falce / portiamo il martello*, perché gli è stato fatto notare che la prima versione non era politicamente opportuna).

Pietrangeli vuole invece andare oltre, nel secondo disco Karlmarxstrasse arricchisce i suoni in una direzione bandistica, a metà fra l'opera lirica (il Verdi suonato nelle fiere di paese) ed il cabaret tedesco. Intanto però non ha scordato la passione familiare per il cinema, cui dedica parecchie energie, con buoni risultati per quel che riguarda i documentari (Bianco e nero sul neofascismo) e alterni per la fiction (Porci con le ali, tratto da un libro celebre all'epoca e l'autobiografico I giorni



cantati).

Gli anni fra il '73 ed il '78 sono anni di attività incessante per il Nuovo Canzonieri Spettacoli, coordinato da Ivan Della Mea. Però sono anche anni schizofrenicamente vissuti fra affermazioni politiche e tragedie personali, a partire dalla morte dei due intellettuali di riferimento Gianni Bosio e Giovanni Pirelli. Pietrangeli ha perso in un incidente sul set il padre e per un'improvvisa malattia il figlio neonato (la lunga cantata Anni settanta nati dal fracasso è una sorta di elaborazione artistica di questo lutto).

I suoi dischi si fanno sempre più complessi, le canzoni sconfinano ben oltre le durate canoniche e utilizzano forme aperte, prive di alternanza fra strofa e ritornello, una sorta di flusso di coscienza in musica. A mio avviso i suoi esperimenti restano fra i migliori del periodo, riflessioni cantate, al contempo personali e collettive. Di certo è difficile ritrovarci dentro le granitiche certezze, le gioiose ironie del passato: l'uomo-contessa non esiste più, i suoi valori ed il suo talento sono però intatti.

Con gli anni ottanta, dopo la chiusura della lunga stagione della contestazione e dei suoi circuiti culturali, Pietrangeli (sulla scorta della competenza acquisita sul campo: è stato aiuto regista di Visconti e di Fellini) si ritrova a fare il regista televisivo, in particolare si inventa la regia del talk show all'italiana, lavorando in modo fisso per Maurizio Costanzo e poi per i programmi di Maria De Filippi.

Pur nell'estrema ripetitività quasi radiofonica del format, Paolo è capace di "narrare" attraverso i primi piani, i particolari, le espressioni. Ma a molti dei vecchi compagni la cosa sembra uno scandalo: apriti cielo! il cantore comunista si è venduto (SIC!) alla TV commerciale!

Non parliamo poi dopo la discesa in campo di Berlusconi. "Come fai a lavorare per Berlusconi e definirti comunista?"

Paolo ci resta male, ci soffre, si fa venire l'infarto.

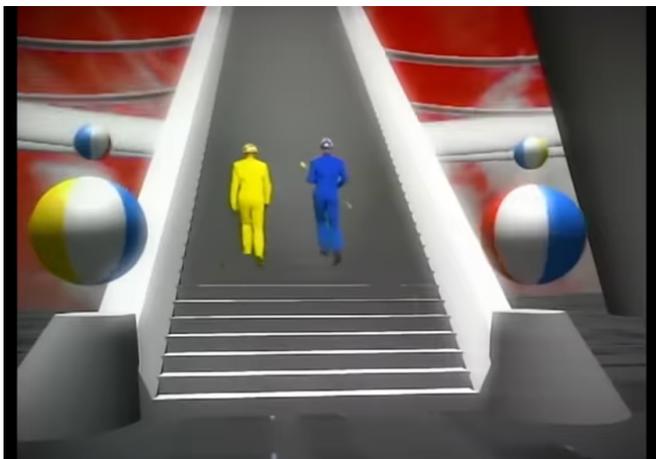
Ma non sarò certo io qui a fare l'avvocato non pagato e per di più post mortem. Mi è evidente il nodo insanabile della contraddizione nella quale si era infilato, senza più volerne e poterne uscire. So quanto lui stesso ne sentisse il peso e quanto in fin dei conti questa tensione fra idee e vita, fra poesia e TV, fra canzoni impegnate e programmi generalisti, gli abbia fatto male anche fisicamente. Ciò che io posso testimoniare è che il nucleo delle sue idee e delle convinzioni, non è mai venuto meno, che la sua ricerca di un comunismo (certo il comunismo togliattiano-berlingueriano cui era affezionato) e la sua solidarietà con gli sfruttati, non era di maniera.

Se no perché, smessi i panni ben retribuiti del regista, si sarebbe sobbarcato interminabili riunioni, congressi deprimenti, campagne elettorali sfiancanti, mozioni ridicole, feste su feste di Liberazione, nelle quali col fiato provato dagli acciacchi polmonari, si sgolava fra le nuove e le vecchie canzoni, per platee sempre più rade?

Ciò che soprattutto ci resta, è lo straordinario talento di uno scrittore di canzoni, che ha continuato a cesellare i suoi agglomerati di parole e accordi, con certissima pazienza, con cinghiale ironia, con sacrosanta indignazione. Ogni due, tre anni un nuovo disco, fino alla fine, per dirci che l'uomo segue il suo percorso come vuole e come può... ma che il vecchio ragazzo di Contessa e di Valle Giulia è sempre rimasto lì, a cercare un mondo migliore, fra l'entusiasmo e i manganelli, fra gli studenti e gli operai, fra la vita sperata e la morte vissuta.



Anselm Jappe - Claudio Albertani



### Stop al gas russo?

Le prime analisi sulla guerra in Ucraina proposte nell'ambito della critica del valore la collocano nel contesto del crollo generale della società mondiale della merce. Sono senza dubbio giuste, ma rischiano di rimanere troppo generiche e soprattutto non sanno indicare nessuna azione pratica da rivendicare nell'immediato. Si parla spesso della necessità di un movimento transnazionale emancipatorio che rigetta tutti i belligeranti e le loro ideologie. Difficile non essere d'accordo - ma difficilmente un tale movimento sorgerà in tempo utile per poter pesare sugli eventi in corso. Da quel punto di vista, il meglio sarebbe di sostenere (ma come?) i russi e le russe davvero eroici che protestano a migliaia, nonostante i rischi, nelle piazze e irrompono perfino negli studi televisivi.

Sarebbe anche talvolta utile ricordare parole come "Machnovščina" o « Holodomor » - non incontrate una sola volta nell'informazione mainstream dall'inizio della guerra, benché possano aiutare a comprendere che gli ucraini non sono necessariamente tutti fascisti nell'anima, come certi filo-russi pretendono, e soprattutto perché gli ucraini diffidano un pochino dei "cugini" russi.

Alcuni contributi sentono la necessità di condannare gli atteggiamenti filo-Putin pronunciati in nome dell'"anti-imperialismo". Mi sembra un'evidenza e noto con stupore che, a quanto sembra, questi deliri ideologici ancora

# SULLA GUERRA IN UCRAINA -UN DIALOGO

(Marzo 2022)

esistono in una maniera altra che completamente residuale.

Imporre una no-fly-zone, fornire armi agli ucraini, intervenire direttamente sul campo di battaglia? A volte viene voglia, già per impedire che l'Ucraina faccia la fine della Cecenia e di Aleppo. Ma chiedere, o approvare, questo significherebbe anche, per la critica sociale, ammettere che alle follie di uno Stato non ci sia altro rimedio che un altro Stato e che alla guerra si risponda solo con la guerra. Può essere talvolta vero, e dal 1938 in poi un pacifismo di principio, incondizionato, non è più sostenibile. Ma cerchiamo ancora un tertium datur tra "Monaco" e "guerrafondai".

Potrebbe consistere nella richiesta di uno stop immediato, completo e definitivo dell'acquisto del gas e petrolio russo, ma anche di tutte le altre materie, e generalmente di ogni rapporto commerciale, ogni esportazione e importazione con la Russia. Smantellare gli oleodotti costruiti in Occidente (North Stream) per mostrare che non si tornerà più indietro. Una tale sanzione - forse l'unica non prevista da Putin - lo potrebbe veramente costringere a scendere rapidamente a patti.

Certo, potrebbe costare caro alle economie occidentali, alle "imprese", ai "consumatori", ai "posti di lavoro", al "potere d'acquisto". Gli occidentali preferiscono allora mettere le armi nelle mani degli altri perché vadano a morire loro - "armiamoci e partite". Piuttosto che mettersi un maglione più spesso in casa o preferire il treno



alla macchina.

Ma proprio per questo, gli spiriti critici dovrebbero concentrare le loro proposte sullo stop al gas. Perché oltre a essere forse l'unica "arma" efficace per far tacere le armi, darebbe anche una forte accelerazione alla "decrescita" e alla deindustrializzazione tanto necessarie. I poteri economici e politici vorrebbero darsi qualche decennio per organizzare la loro "transizione energetica" dal petrolio alle energie "rinnovabili" (tra cui il nucleare!) di modo che niente cambi. Uno stop immediato al petrolio russo, anche in mancanza di alternative, potrebbe invece mettere in grave crisi tutto il capitalismo industriale in Europa e spingere a delle forme di "semplicità volontaria". Tra i prodotti russi giudicati "indispensabili" si trovano anche molti concimi chimici - ecco come prendere due piccioni con una fava.

Naturalmente, una tale scelta, per non colpire unilateralmente chi è già povero, dovrebbe essere accompagnata da misure drastiche di redistribuzione: forti tasse sulle grandi imprese, i ricchi, gli alti salari. Questo non sarebbe ancora un'uscita dalla società della merce, ma costituirebbe già una bella avanzata.

Basta vedere la rabbia che suscita la proposta dello stop al gas tra i politici di sinistra (Mélenchon), di centro e di destra (Marine Le Pen che dice che colpirebbe il potere d'acquisto dei francesi! Neanche la destra vuole più andare in guerra se comporta troppa rinunce), vedere che imprese come Total la rifiutano, che il ministro tedesco delle finanze rifiuta, come sempre, di limitare la velocità sulle autostrade - per capire che questa strada valga la pena di essere imboccata. Non come un "sacrificio necessario", ma come occasione per fare finalmente qualcosa che si sarebbe dovuto intraprendere già molto prima: liberarsi della "droga energia". Combinerebbe la lotta pacifista, ecologica e sociale. Non sarà facile imporla - ma potrebbe trovare un certo consenso.

Nel migliore dei casi, queste misure di "sobrietà energetica" metteranno in moto, anche dopo la fine della guerra, un circolo virtuoso di uscita dal capitalismo industriale.

Caro Anselm: ho ricevuto le tue considerazioni sulla guerra in Ucraina e mi trovo in radicale disaccordo. Cominci bene, visto che rivendichi la necessità di un movimento di emancipazione transnazionale in grado di rigettare tutti i belligeranti e le loro ideologie. Posso anche essere d'accordo sul fatto che le posizioni pacifiste corrono il rischio di essere troppo generiche, però il paragone che fai tra i (pochi) pacifisti attuali e la Conferenza di Monaco del 1938 è del tutto sbagliato. In quell'occasione, infatti, Chamberlain si mostrò disposto a mettersi d'accordo con Hitler, non certo in nome del pacifismo, ma perché, visto che non coglieva la differenza tra, diciamo, gli anarchici spagnoli e Stalin, ciò che veramente gli premeva era scongiurare il fantasma della rivoluzione.

Ma non è questo il punto.

È la tua proposta (concreta?) che mi lascia perplesso.

Non credo infatti che boicottare il gas russo serva a qualcosa. Non serve a noi europei, non ai compagni russi che protestano a migliaia e neppure a coloro (pochi, a dire il vero) che nel mondo intero lottano per la vita contro la morte. Fra l'altro, mi pare che a promuovere sanzioni e boicottaggi contro la Russia ci pensino già i vari Draghi, Macron, Schulze e compagnia bella, i quali, ne converrai, non hanno certo bisogno del nostro aiuto.

Allora, cosa tocca fare a noi europei (o, per meglio dire a voi, visto che io sto in Messico)? A me sembra che il nostro compito sia prima di tutto esigere un alto al fuoco ed in secondo luogo reclamare l'uscita dei nostri paesi dalla NATO. La NATO è un'organizzazione criminale di fronte alla quale Putin e i suoi sono dei dilettanti.

È per questo che trovo esemplare l'attitudine dei compagni dell'Unione Sindacale di Base, i quali, dopo aver scoperto che dall'aeroporto di Pisa stava partendo per l'Ucraina un carico di munizioni ed esplosivi, travestito da aiuti umanitari, si sono rifiutati di caricarlo. "Questi aerei, spiega il loro comunicato, atterrano prima nelle basi USA/NATO in Polonia, poi i carichi sono inviati in Ucraina, dove infine sono bombardati

A.Jappe

## Corrispondenza fra Anselm Jappe e Claudio Albertani sulla guerra in Ucraina



Risposta

dall'esercito russo, determinando la morte di altri lavoratori, impiegati nelle basi interessate agli attacchi".

Ovvero, la miglior maniera per sostenere i cittadini ucraini che soffrono la guerra e i dissidenti russi che la combattono (come la valorosa giornalista che ha esposto in televisione un cartello contro la guerra), è che ciascuno cerchi di rendere la vita difficile ai governanti di casa propria. Quello che bisognerebbe fare è mettere in contatto fra di loro -federare, si diceva una volta- le differenti manifestazioni di dissenso che ancora esistono nel vecchio mondo.

Ma c'è dell'altro. In primo luogo, a Putin gli fa un baffo se l'Europa chiude il rubinetto del gas russo, visto che lo può collocare in Cina ed altrove. Inoltre, i primi e gli unici a soffrire della mancanza di gas saranno proprio gli europei. O tu forse credi forse che i cittadini dell'UE pedaleranno in solidarietà con l'Ucraina? O che il prossimo inverno si scaldano dando fuoco ai mobili? Mi sembra più credibile ipotizzare che compreranno gas e petrolio molto più cari agli americani, i quali ne saranno felici.

E per ultimo, sebbene a noi libertari non spetti certo il compito di dare consigli ai governanti, dovremmo capire che allo schierarsi in maniera entusiasta con la NATO e gli Stati Uniti, l'Unione Europea ha perso un'occasione d'oro per fare una buona volta qualcosa di utile: cercare di frenare questa guerra demente mediando fra i due imperi. Ma non lo ha fatto. Ha preferito difendere la nostra moribonda civiltà finanziaria, accanto ai vari Draghi e Von der Leyen del momento. Quindi, oltre alla tragedia che vivono gli ucraini, presto ve ne sarà un'altra, forse ancora più grave: quella dell'Europa che divora sé stessa. Pochi se ne rendono conto adesso, obnubilati, come sono, dalla fobia russa.

Fraternamente  
Claudio

*C.Albertani*

Evidentemente, per noi non si tratta di prendere posizione per uno Stato, un esercito, una clicca di oligarchi, un nazionalismo. Ma neanche di assumere una posizione "equidistante" o "pacifista per principio". Gli ucraini chiaramente non vogliono i russi e li combattono armi in mano, e l'esercito russo è l'aggressore e deve essere battuto. Anche senza aspettare la fine del capitalismo. E Putin non è certo un "dilettante se paragonato alla Nato": si sa che ha fatto in Cecenia e in Siria.

Non mi sembra che gli occidentali abbiano voluto questa guerra - essi rifiutano addirittura l'adesione dell'Ucraina alla Nato e alla Comunità europea. E prendono solo quelle sanzioni che non costano niente all'economia europea. Sanno solo fornire armi.

Ma la mia proposta per insistere sullo stop al gas vuole combinare un intervento senza armi con la spinta alla decrescita energetica: bisogna effettivamente chiedere allo stesso tempo stop al gas saudita, stop al gas iraniano, stop al gas in generale, senza tornare al nucleare o al carbone e senza pale eoliche ogni metro: deindustrializzazione, de-automobilizzazione, de-accelerazione.

Potrebbe essere la volta buona: non ancora per riuscirci, ma per porre pubblicamente il problema. E posta la questione così, non si rischia di trovarsi alleati ai Johnson e Biden che chiedono la rinuncia al gas russo solo perché tanto loro quasi non ne importano.

*A.Jappe*



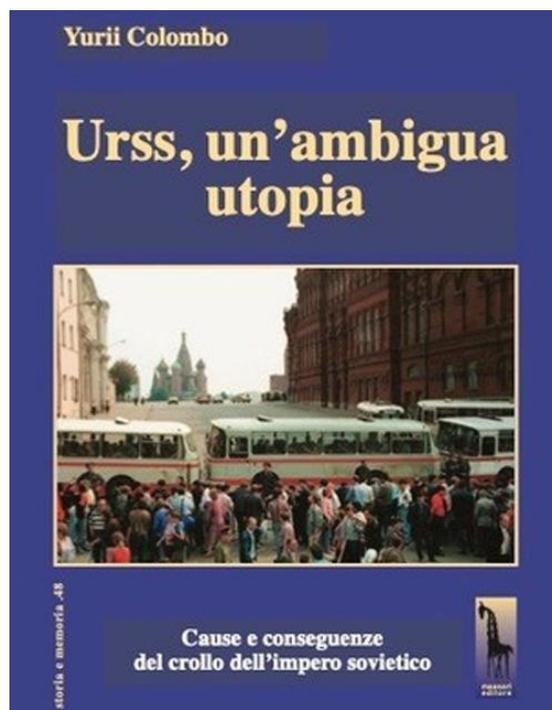
Diego Giachetti

# L'URSS COM'ERA, LA RUSSIA COM'È

Trent'anni dopo la fine dell'Unione Sovietica Yuri Colombo ha ricostruito col dovuto distacco - che non significa disinteresse - quella storia e il suo proseguimento nel "ritorno" alla Russia.

Pesa oggi il silenzio storico della sinistra o di ciò che di essa rimane su una questione che ha segnato profondamente, nel bene e nel male, la propria origine e identità, seppure a volte sofferta e critica. Molti hanno creduto che, crollato il muro di Berlino, fosse sufficiente scrollarsi la polvere di dosso e continuare come se nulla o poco fosse accaduto. Simile atteggiamento, al netto dell'interesse dei nostalgici, si riscontra man mano che i decenni passano allontanandoci da quel dato "anomalo" nella storia del Novecento che era l'Unione Sovietica con tutti i suoi paesi più o meno "fratelli".

Yuri Colombo ha lavorato come corrispondente per il quotidiano «Il manifesto», svolge attività di giornalista e di ricercatore, anima un portale, [matrioska.info](http://matrioska.info), è autore di libri su Putin e l'Ucraina tra espansionismo della Nato e l'egemonismo russo. Le due recenti pubblicazioni: *Urss, un'ambigua utopia*. Cause e conseguenze del crollo dell'impero sovietico (Massari editore 2021) e *La spada e lo scudo*. I servizi russi dal Kgb a Putin, (OGzero-Segnalibro 2021), meritano un'attenzione particolare, per un motivo non da



poco: l'autore conosce la lingua russa e può accedere a fonti dirette in quanto vive nel paese oggetto dello studio, che conosce frequentandolo.

## Parabola del comunismo novecentesco

Nel tempo che fu del Novecento il dibattito sulla natura sociale dell'Urss appassionava e costringeva a lunghe analisi i gruppi di minoranza marxisti, messi al margine proprio dagli sviluppi della Rivoluzione russa dell'ottobre 1917.

Un dibattito, scrive l'autore, che oggi appare ideologico, che ha perso buona parte di significato e interesse dopo il crollo dell'"Impero". Per provare a spiegare come quel sistema funzionasse bisogna avvicinarsi alla "cosa Urss" con curiosità e apertura mentale, lasciando da parte schemi preconfezionati. È quello che fa nel suo libro partendo da un metodo induttivo: intanto un richiamo deciso e certosino ai fatti, elencati prima dell'interpretazione, poi la descrizione dei meccanismi che governavano l'economia e la società sovietica, prima di costruire un modello di sintesi paradigmatica e definitoria.

Tre periodizzazioni costituiscono l'ossatura della ricerca: dalla presa del potere nel 1917 alla morte di Stalin; dalla destalinizzazione alla scomparsa di



Breznev; il tempo della perestroika, di Gorbačëv e la dissoluzione del 1991.

L'intento è quello di gettare uno sguardo sull'Urss per capire cos'è la Russia attuale, la quale pare rientrare nell'alveo della storia millenaria e imperiale, portando con sé la parentesi conclusa, lunga 74 anni, di un esperimento politico sociale, che pretendeva di realizzare il socialismo e invece mise in atto un processo di modernizzazione e di industrializzazione senza capitalismo e senza una borghesia simile a quella presente nell'Occidente tardo-capitalistico. Un processo che assunse, soprattutto nell'epoca brezneviana, aspetti e caratteri tipici di un novello neo-feudalesimo.

Si trattò di un'esperienza di socialismo irrealizzato ripetuta in altri Stati "socialisti", di cui l'esempio odierno cinese è quello più clamoroso. Non a caso nel testo si pone (e si dà risposta) alla domanda sul perché la crisi del sistema sovietico negli anni Ottanta non trovò un'uscita alla "cinese" da una situazione socioeconomica contraddittoria, indotta non solo da problemi endemici, ma anche e prevalentemente a causa dell'incedere dei processi di globalizzazione dell'economia capitalistica.

Il "secolo breve" si chiuse là dove era iniziato e con esso la parentesi del comunismo storico novecentesco. Si concludeva quello che nel 1917 fu un azzardo, un imprevisto colto al volo da Lenin e dai bolscevichi nel contesto della Prima guerra mondiale, una rivoluzione "contro la storia", "contro il Capitale". Una scommessa giocata su quella altrettanto azzardata che una vittoriosa rivoluzione proletaria in Europa potesse soccorrere quella russa. Un'ipotesi che non prevedeva, neppure in via subordinata, il fai da te del "socialismo in un paese solo".

Oggi la grande storia della Russia, almeno nella storiografia russa, si mangia quella più piccola dell'Unione Sovietica, di cui si valorizza la rivoluzione di febbraio, non quella d'ottobre, l'industrializzazione del paese che ne ha fatto una grande potenza, la centralità del ruolo dello Stato, la grande guerra patriottica contro la Germania hitleriana.

### Un sistema neofeudale

Più che la restaurazione del capitalismo il crollo sovietico ha portato a compimento, secondo

l'autore, l'instaurazione piena di un sistema neofeudale e semicoloniale costruito sui presupposti del disfacimento morale e politico, assai più che economico, della burocrazia poststaliniana. Disfacimento cui non seppe reagire una presunta classe operaia per raddrizzare la situazione in senso pienamente socialista. Quella società si era caratterizzata per una mobilità sociale favorevole a chi aveva origini operaie e comunque umili, di chi era iscritto al partito e dei dirigenti dei vari settori produttivi. Ad esempio, i segretari generali del partito della storia sovietica provenivano da famiglie proletarie: una tradizione ancor oggi riscontrabile in Vladimir Putin, presidente della Federazione russa, figlio di un operaio e di una portinaia.

In questo modo il sistema di potere sovietico si alienò le simpatie di quel miscuglio di ceti detti classe media che rappresentavano il 15-20% della popolazione complessiva. In media i loro salari restarono in coda rispetto a quelli degli operai: insegnanti e medici, per esempio, ricevevano mediamente stipendi inferiori del 25% di quelli operai. Non a caso il sostegno al mutamento sociale avviatosi con la perestrojka venne principalmente dagli intellettuali e dai ceti medi in genere, non dalla classe operaia industriale, perché quest'ultima manteneva una posizione relativamente privilegiata all'interno di un sistema che garantiva la gratuità della casa, della sanità e dell'istruzione, i prezzi politici e sussidiati dei beni di primissima necessità.

Il tutto però in un sistema di produzione e distribuzione carente che comportava le lunghe file davanti ai negozi per acquistare persino i beni di prima necessità e una grigia standardizzazione della vita sociale che produceva alienazione e disincanto dovuta al sogno di un consumismo di massa senza realizzazione pratica. Un paese di lavoratori e lavoratrici, senza classe operaia, intesa come movimento indipendente e organizzato, disorientati e spolicizzati, non seppero opporre ai cambiamenti in atto altro che una resistenza passiva alla distruzione degli elementi di welfare esistenti, che ha lasciato un riferimento nostalgico non per l'era staliniana ma quella brezneviana.

In una nota del Kgb degli anni Settanta si quantificava il fenomeno del dissenso limitandolo a un circuito complessivo di 8,5 milioni di cittadini



sovietici. Si trattava però della parte più attiva e dinamica della società e in particolare di quella metropolitana che giocherà poi un ruolo fondamentale nel sostegno alla perestrojka, decisamente scettici circa la riformabilità del sistema in senso socialista e consapevoli dell'ambiguità del progetto gorbacioviano. Gorbačëv per l'Occidente resta un "mito", colui che liberò l'Unione Sovietica dalla dittatura, aprì all'Occidente, ridusse gli armamenti e permise i primi passi della liberalizzazione economica.

In Russia invece non è mai stato molto amato.

Durante i suoi sei anni di potere, scontentò gli ultraliberali e i conservatori, indebolì il sistema sovietico dal punto di vista economico e amministrativo e non fu in grado di realizzare il suo progetto socialdemocratico. Quando nel 1996 provò a rientrare sull'agone politico presentandosi alle presidenziali, fu umiliato dall'elettorato che gli concesse solo lo 0,51% delle preferenze.

### Spade e scudi

Profondamente intrecciata con questa storia è quella dei servizi segreti che l'autore dichiara di non volere sovrastimare al punto da dimenticarsi che essi sono ancelle della politica e non il contrario. Premesso che una storia generale dei servizi segreti russi è oggi ancora da farsi in tutti i suoi molteplici aspetti, con questa ricerca si offre al lettore italiano un quadro della struttura, del ruolo politico, delle controversie e degli scandali in cui l'Fsb e le organizzazioni a essa collegata sono coinvolte, dall'ascesa di Putin in poi. Fsb è l'acronimo del servizio federale per la sicurezza della Federazione russa, il cui simbolo conserva la spada e lo scudo già presente in quello dei servizi predecessori: Kgb e prima ancora Nkvd e la Čeka, nata quest'ultima negli anni della guerra civile tra "bianchi" e "rossi".

Con l'ascesa di Stalin la struttura informativa fu riorganizzata, divenne scientifica ed efficiente per portare avanti una lotta spietata contro ogni tipo di oppositori e sabotatori della pianificazione industriale e agricola (questi ultimi perlopiù di fantasia). A tal fine si costruì una fitta rete di informatori in ogni piega della società favorendo la delazione di massa e un clima di sospetto in tutto il paese.

Milioni le persone che dal 1929 fino al 1953 soffrirono nei Gulag (i campi di lavoro forzato creati in tutta l'Unione Sovietica a partire dal 1930). Centinaia di migliaia i cittadini passati per le armi in quanto "nemici del popolo".

Un anno dopo la morte di Stalin, nel marzo del 1954 i servizi segreti assunsero l'acronimo di Kgb (Comitato per la Sicurezza dello Stato) e sprofondarono nell'attività interna ed esterna nel nuovo contesto della Guerra fredda. Nel libro sono richiamati episodi importanti nei quali si distinse l'attività dei servizi segreti: il contributo della rete di spie e informatori negli Stati Uniti velocizzò la ricerca per la costruzione della bomba H; supporto logistico e di vario genere all'intervento sovietico contro la rivoluzione ungherese nel 1956; ampio interesse informativo sulla rivoluzione castrista (in particolare durante la crisi dei missili a Cuba del 1962) che testimonia la diffidenza verso quella rivoluzione giudicata poco affidabile, troppo indipendente e alla testa di un movimento nazionalista poco controllabile.

Di particolare interesse risultano le parti riguardanti i rapporti sulle formazioni armate di sinistra operanti in alcuni paesi dell'Occidente, e coi partiti comunisti, quello italiano in questo caso. Si tratta di una mole documentaria enorme, di cui non si ha ancora una visione completa. Credibili, in buona parte, sono i materiali raccolti nel cosiddetto archivio Mitrokhin, gli archivi della Stasi che sono stati resi disponibili da qualche anno e ben poco altro. Per quanto riguarda gli archivi sovietici invece restano ancora oggi in buona parte non disponibili ai ricercatori.

È riconfermato ciò che già si sapeva, cioè che la fronda "filosovietica" nel Pci riceveva aiuti da Mosca. Nuova invece la conferma che il Pci, malgrado si lamentasse di possibili interferenze del Kgb nella sua attività in realtà, anche dopo la propria adesione alla Nato e la denuncia del golpe in Polonia del 1981, mantenne stretti legami con Mosca, ben più importanti di quelli che poteva vantare la corrente "filosovietica". Nel 1983 in uno dei pochi documenti affiorati dagli archivi sovietici nei primissimi anni Novanta, emerge che il Pci continuava a ricevere aiuti dai russi.

Sui gruppi della nuova sinistra in Occidente, Mosca manteneva un atteggiamento diffidente:



vedeva in alcuni raggruppamenti un ricettacolo di ribelli, omosessuali e tossicodipendenti sorto sostanzialmente sull'onda della controcultura di stampo statunitense, oppure con inclinazioni politiche maoiste, quindi assai lontani dalla propria cultura politica. Tantomeno appare credibile che il Kgb (e quindi il Politburo che sempre sovrintese a tutte le principali decisioni dei servizi segreti) avesse dei rapporti seppure episodici con gruppi della lotta armata di estrema sinistra. Quindi sfuma l'ipotesi che le Brigate Rosse fossero manovrate dal Kgb, se mai, proprio in un rapporto di quest'ultimo, si adombra l'ipotesi, tutta da verificare, che nella sua fase iniziale, l'organizzazione fosse eterodiretta dai servizi segreti cinesi. Una tesi bizzarra ma inedita, commenta Colombo.

Tra le fila del Kgb affiorarono malumori anti-gorbacioviani, tanto è vero che l'apparato appoggiò il fallito golpe del 1991, assieme ad altri gruppi di interesse che rappresentavano le industrie e l'agricoltura pubblica e parti dei vertici dell'esercito. Dopo il fallito golpe i servizi russi andarono incontro a una dolorosa ristrutturazione. La confusione sociale ed economica seguita alle privatizzazioni selvagge fu accompagnata dall'ascesa delle organizzazioni gangsteristiche russe che giunsero a controllare molte città e interi comparti produttivi (il caso più drammatico fu quello di Togliattigrad, dove le organizzazioni criminali misero le mani sulla storica fabbrica di automobili costruita alla fine degli anni Sessanta dalla Fiat) e condizionò inevitabilmente anche l'attività delle strutture della sicurezza accrescendo il grado di corruzione dei suoi funzionari.

La ristrutturazione si rese necessaria perché il Kgb, nella sua pluridecennale esperienza, si era concentrato sull'attività di spionaggio all'estero e sulla repressione degli oppositori mentre aveva scarsissima esperienza nel gestire il terrorismo interno, un fenomeno praticamente sconosciuto sul suolo sovietico. Così nel 1995 al Kgb subentrò il servizio federale per la sicurezza della Federazione russa (Fsb), braccio "segreto" dello "zar" Putin, si dice in Occidente. Di Putin in due capitoli si traccia una succinta ma non superficiale biografia a cominciare dalla rappresentazione, semplificata e non del tutto veritiera, fatta dalla stampa internazionale della Russia odierna, di una società

dominata dal potere personale assoluto del nuovo zar. Putin zar assoluto è un modello fuorviante che si è imposto anche grazie alla tendenza della stampa a personalizzare all'estremo la dimensione politica, e in effetti egli è uno dei pochi politici su scala mondiale realmente carismatico. Un potere presidenziale sorretto da una sorta di tenutari "feudali" in un sistema feudale "costruito attorno al gruppo di comando san pietroburghese".

### Conclusione senza appello

Il crollo dei regimi nelle Democrazie Popolari dell'Est Europa e nell'Unione Sovietica non ha avuto come sbocco la formazione di democrazie più avanzate e tantomeno socialdemocratiche, osserva Yurii Colombo. Bisogna quindi avere il coraggio di trarne le conseguenze. Il passato è passato, scrive, e ciò che è andato in frantumi è meglio evitare di aggiustarlo. "Il socialismo non batterà più la strada del bolscevismo, dello stalinismo e neppure quella delle vie nazionali. Il socialismo di oggi parla già un'altra lingua: non intende scimmiettare il capitalismo; mette insieme i temi della demercificazione delle relazioni umane, della decrescita e del disinvestimento; si confronta in modo inedito con la questione del rapporto creativo tra pianificazione e mercato; riflette sugli itinerari di una democrazia radicale e autogestita; si batte per la definitiva scomparsa dell'oppressione della donna e degli individui Lgbt; pensa a un nuovo patto tra uomo e natura; è costituzionalmente internazionalista e pone come condizione preliminare e indifferibile, l'abolizione del lavoro salariato".

C'è ancora spazio per l'utopia concreta, non quella ambigua fallita in Unione Sovietica e nel percorso del comunismo storico novecentesco.





Luigi Pagodi

# ADAM SMITH A PECHINO

Giovanni Arrighi

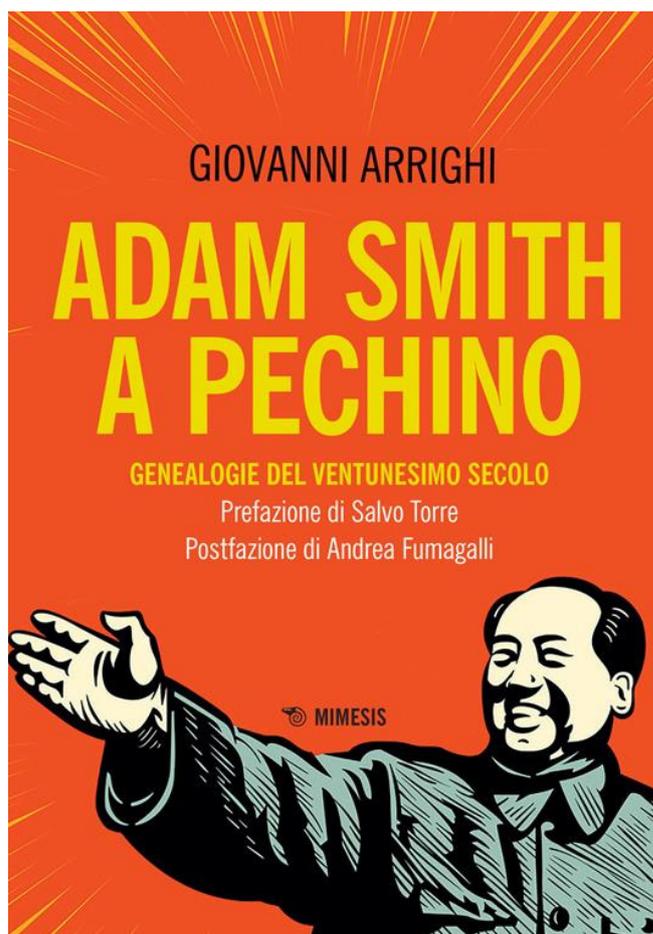
*Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventunesimo secolo,  
Mimesis Edizioni, Milano-Udine, 2021.*

A tredici anni dalla prima edizione italiana di Adam Smith a Pechino (ed. orig. 2007), pubblicata da Feltrinelli ed esaurita da tempo, Mimesis ripropone questo importante lavoro di Giovanni Arrighi, con un'introduzione di Salvo Torre e una postfazione di Andrea Fumagalli. Un libro a cui si deve la rinascita del dibattito sulla natura della modernità capitalistica, opera conclusiva di una trilogia iniziata con *Il lungo XX secolo* (ed. orig. 1994, tr. it. Il Saggiatore, Milano, 1996) e proseguita con *Caos e governo del mondo*, scritto con Beverly J. Silver (ed. orig. 1999, tr. it. Bruno Mondadori, Milano, 2006).

La prima parte del libro affronta il tema dell'importanza che la teoria dello sviluppo economico di Adam Smith riveste nella comprensione di quella che Kenneth Pomeranz ha chiamato la «grande divergenza» tra lo sviluppo economico dell'Europa e quello dell'Asia nell'Ottocento.

La seconda parte muove dalla prospettiva smithiana prima delineata per analizzare la crisi di egemonia vissuta dagli Stati Uniti tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta del secolo scorso, soprattutto in seguito alla sconfitta in Vietnam. A questa crisi gli Stati Uniti reagirono, nel corso degli anni Ottanta, con una politica aggressiva sul mercato globale dei capitali e nella corsa agli armamenti che si è rivelata un iniziale successo, ma che ha portato a un livello sempre più elevato di turbolenza globale.

La terza parte prende in considerazione la risposta che l'amministrazione Bush ha cercato di dare al disordine mondiale con un «progetto per un nuovo secolo americano» (che Arrighi chiama «dominio senza egemonia»), fondata sulla speranza di una facile vittoria in Iraq. Ma proprio le difficoltà sperimentate in quel Paese hanno dimostrato la crisi terminale di quel disegno



egemonico, come le difficoltà in Vietnam ne erano state la «crisi-spia». Il risultato ultimo della crisi definitiva del progetto egemonico degli Stati Uniti è stata l'ascesa della Cina come potenza globale, a cui Arrighi dedica la quarta parte del volume.

«La tesi di fondo proposta da questo libro», scrive Arrighi, «è che la sinergia tra il fallimento americano e il successo cinese nel campo dello sviluppo economico sta rendendo l'intuizione di Smith di una società del mercato globale basata su una maggiore equità tra le diverse aree mondiali più vicina alla realtà di quanto non lo sia mai stata nei quasi due secoli e mezzo trascorsi dalla pubblicazione della *Ricchezza delle nazioni*» (p. 33). Smith non è conosciuto in Cina, ma lo è nelle cose, nell'evoluzione e nei successi dell'economia cinese. In questo senso Giovanni Arrighi parla della necessità di cercare Adam Smith a Pechino, così come aveva fatto Mario Tronti negli anni Sessanta cercando Marx a Detroit (era questo il titolo di un paragrafo della postilla all'edizione del 1971 di *Operai e capitale*), abbandonando cioè la convinzione che l'Europa fosse l'epicentro del conflitto di classe, epicentro che invece andava cercato negli Stati Uniti, dove



la deideologizzata classe operaia aveva con le sue lotte costretto il capitale a ristrutturarsi, più di quanto fosse riuscita a fare la classe operaia europea, nonostante la massiccia presenza di partiti comunisti e socialdemocratici di ispirazione marxista. Secondo Tronti non bisognava andare a cercare nei libri di Marx l'interpretazione delle lotte operaie americane, ma al contrario in quelle lotte era possibile trovare la più corretta verifica dei testi marxiani.

Adam Smith nella *Ricchezza delle nazioni* propone un'analisi comparata fra le grandi economie del suo tempo, quelle della Gran Bretagna, dell'Olanda e della Cina e identifica due possibili tipi di sviluppo economico: naturale e innaturale.

Lo sviluppo naturale è quello in cui la maggior parte delle risorse è diretta prima all'agricoltura, poi alla manifattura e infine al commercio estero. La Cina è l'esempio paradigmatico di questo tipo di sviluppo.

Lo sviluppo innaturale, cioè secondo Smith quello europeo, pone tutte le risorse nel commercio estero, e solo successivamente nella manifattura e nell'agricoltura. Secondo Smith nel lungo periodo è decisamente più stabile lo sviluppo naturale. Gran Bretagna e Olanda dovevano la propria crescita al commercio estero, un modello economico intimamente squilibrato, esposto a eventi e andamenti non controllabili, e soprattutto non in grado di assicurare gli effetti benefici del mercato, quelli che grazie alla concorrenza avrebbero dovuto trasformare l'egoismo individuale in vantaggio per l'intera collettività. Il processo di accumulazione era infatti monopolio legale delle società per azioni, i cui privilegi (le Compagnie delle Indie di ogni Stato mercantilista, in primis olandesi e inglesi) impedivano lo sviluppo dei liberi attori del mercato. La Cina, al contrario, aveva un modesto commercio estero e perciò poteva fondare la sua crescita sull'equilibrato sviluppo di produzione e commercio nel proprio mercato interno.

L'economia cinese, fino al XVIII secolo, non era meno fiorente di quella della Gran Bretagna alla vigilia della rivoluzione industriale, che al tempo di Smith era agli albori; dopo di che i due percorsi cominciano a distanziarsi. La Gran Bretagna inizia a decollare grazie a un'intensa accumulazione di

capitale, all'impiego di nuove fonti energetiche, alla disponibilità di materie prime provenienti dall'America; la Cina invece va incontro a un periodo di stagnazione che durerà più di 150 anni, al punto che alla fine della Seconda guerra mondiale la Cina era diventata la nazione più povera del mondo. Ma quello che è veramente interessante, secondo Arrighi, non è tanto l'origine della grande divergenza, ma «come, e perché, la Cina dopo più di un secolo di eclisse politica ed economica sia riuscita a riguadagnare così tanto terreno e così velocemente» (p. 60).

A questa domanda Arrighi cerca di rispondere nel capitolo 12 del volume, intitolato *Origine e dinamica dell'ascesa cinese*.

Innanzitutto, secondo il nostro autore occorre sgombrare il campo dal mito che la straordinaria crescita economica della Cina possa essere dovuta alla sua conversione alle prescrizioni neoliberali, errore in cui cadono anche gli intellettuali di sinistra, ad esempio David Harvey. La Cina negli anni Ottanta e Novanta ha accolto investimenti stranieri solo se funzionali agli interessi nazionali e ha mantenuto il controllo degli strumenti creditizi e monetari. La fiducia neoliberale negli effetti benefici della riduzione al minimo dell'intervento dello Stato e nelle capacità di autoregolamentazione del mercato è estranea ai dirigenti riformatori cinesi quanto lo era a Smith.

Secondo Arrighi, Smith è uno dei pensatori più fraintesi: bisogna sottrarlo definitivamente al campo neoliberale, a cui non appartiene. Per Smith lo Stato deve fare del mercato uno strumento di governo, cercare di mettere in competizione i capitalisti per mantenere bassi i profitti, incoraggiare la divisione del lavoro tra le unità produttive piuttosto che all'interno di esse e favorire l'istruzione di massa per contrastare gli effetti negativi della divisione del lavoro.

Un altro aspetto smithiano del processo di riforma economica cinese è il ruolo guida che in esso hanno avuto la formazione del mercato interno, il miglioramento delle condizioni di vita nelle campagne e il contributo dato dalle aziende di municipalità e di villaggio. C'è stato insomma ciò che Arrighi chiama un processo di *«accumulazione senza spoliazione»*. Questo è un importante elemento di continuità con la



tradizione socialista cinese, che storicamente «privilegiava i contadini rispetto al proletariato urbano, che era invece la classe rivoluzionaria di Marx e di Lenin» (p. 467).

Naturalmente Arrighi non nega che l'impetuosa crescita cinese abbia determinato grandi contraddizioni. In primo luogo la svolta della Cina verso l'economia di mercato ha provocato profonde disparità nella distribuzione del reddito, che hanno causato l'esplosione di forti lotte sociali. In secondo luogo il sempre più intenso sfruttamento delle risorse naturali ha comportato gravi devastazioni ambientali, che hanno a loro volta provocato decise reazioni da parte della popolazione. Le grandi proteste determinate dall'esplosione delle diseguaglianze e dalla crisi ecologica hanno prodotto importanti aggiustamenti nelle politiche del governo cinese, in direzione di uno sviluppo più equilibrato a livello sia sociale sia ambientale. Se questi aggiustamenti riusciranno, sostiene Arrighi, esiste la concreta possibilità che la Cina possa contribuire a un Commonwealth delle diverse culture; se falliranno, essa potrebbe trasformarsi in un nuovo epicentro del disordine mondiale.

*«A conclusione di questo studio posso solo aggiungere che il risultato finale di questi aggiustamenti sarà di importanza cruciale per il futuro non solo della società cinese, ma del mondo intero»* (p. 485).

Nel corso degli anni trascorsi dalla pubblicazione di Adam Smith a Pechino molte cose sono accadute. Esse confermano o smentiscono quanto sostenuto da Arrighi?

A questa domanda tenta di rispondere Andrea Fumagalli nella postfazione.

Con la crisi economico-finanziaria del 2008 il declino dell'egemonia statunitense si è accentuato.

Negli anni della presidenza di Obama sono cresciute le diseguaglianze, l'indebitamento pubblico è aumentato e la crescita economica non è stata pari alle attese. Anche la risposta all'11 settembre è risultata perdente sul lungo periodo (come ha mostrato il disastroso e precipitoso ritiro dall'Afghanistan agli inizi della presidenza Biden), consentendo alla Cina di emergere come la vera vincitrice della guerra al terrorismo.

La Cina è sempre più al centro del commercio mondiale, controlla buona parte del flusso logistico e di trasporto, è esportatrice netta di prodotti tecnologici. Persino nel capitalismo delle piattaforme, prima indiscusso appannaggio delle corporation americane, l'ascesa cinese è stata negli ultimi anni significativa.

Il ventunesimo secolo è perciò sempre più il «secolo cinese», come aveva previsto Arrighi, mentre non si può dire che l'avanzata della Cina abbia contribuito alla nascita di un ordine mondiale improntato sulla cooperazione e il rispetto tra le diverse aree politico-economiche, come il nostro autore sperava. Le guerre commerciali di Trump hanno acuito le tensioni tra Cina e Stati Uniti e per ora non sembra che Biden abbia scelto una via diversa da un più tradizionale confronto geopolitico e militare. La pandemia infine ha messo a nudo gli esiti nefasti del modello di sviluppo finora perseguito.

Ma la lotta di classe, in modi diversi, è sempre in azione. La crescita economica cinese è stata accompagnata e condizionata da importanti lotte sociali sul terreno del lavoro e dell'ambiente. Anche negli Stati Uniti si è assistito alla ripresa di un conflitto sociale che ha avuto come protagoniste le classi medie impoverite e le classi subalterne afroamericane (Occupy Wall Street e Black lives Matter). È su questo terreno, secondo Fumagalli, che si può ancora giocare la partita, anche sul piano geopolitico.







# COLLEGAMENTI

PER L'ORGANIZZAZIONE  
DIRETTA DI CLASSE